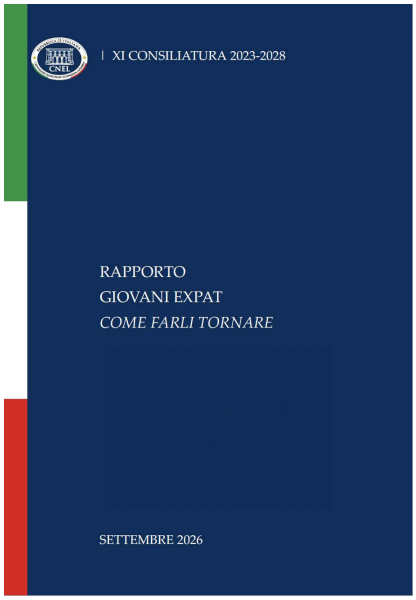
XI CONSILIATURA 2023-2028

RAPPORTO
GIOVANI EXPAT
COME FARLI TORNARE

SETTEMBRE 2026



RAPPORTO CNEL
GIOVANI EXPAT.
COME FARLI TORNARE
SETTEMBRE 2026

RAPPORTO CNEL
L'ATTRATTIVITÀ
DELL'ITALIA
PER I GIOVANI
DEI PAESI AVANZATI
OTTOBRE 2025

GUIDA DE IL
SOLE24ORE
L'ATTRATTIVITÀ
DELL'ITALIA
PER I GIOVANI.
RAPPORTO CNEL
DICEMBRE 2025

| XI CONSILIATURA 2023 - 2028

RAPPORTO
GIOVANI EXPAT
COME FARLI TORNARE

SETTEMBRE 2026

Ringraziamenti

L'indagine è stata voluta dal CNEL e realizzata da REF, con il coordinamento di Luca Paolazzi. REF si è avvalsa di Questlab, società specializzata in indagini e sondaggi di natura economica. La sua diffusione è avvenuta attraverso i canali ufficiali, anche social, del CNEL e di quanti hanno operato per il successo dell'iniziativa, anche attraverso canali informali e il passaparola.

Si ringraziano Alessandro Rosina, Consigliere esperto del CNEL e Professore ordinario di Demografia e Statistica sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, e Eliana Viviano, Direttore della Divisione Mercato del Lavoro presso il Dipartimento di Economia e Ricerca della Banca d'Italia per i preziosi suggerimenti forniti nella redazione del questionario.

Un ringraziamento speciale va alle persone che operano in diretta collaborazione con il Presidente del CNEL: Alessandra Aureli, Marco Benadusi, Giulia Mancini, Giuseppe Stamegna e Francesco Titotto.

Si ringraziano per il grande contributo alla diffusione dell'indagine: il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero e la sua Presidente, Maria Chiara Prodi; GI Group e il suo Chief Public Affairs Officer, Antonio Bonardo; la Conferenza dei Collegi Universitari, e in particolare Giovanni Rigon del Collegio Mazza di Padova; l'associazione chEuropa, con Giulia Zanzi e Attilio Di Battista; Luigi Apollonio, Vicepresidente del CAP Paris; pietrotorna.it e il suo cofondatore Nicolò Marchetto; la fintech italiana Tot e la sua CEO Doris Messina; l'associazione Talented Italians in the UK e il suo Presidente Brunello Rosa; nonché le numerose persone che hanno contribuito alla diffusione dell'indagine, tra cui Alessandro Foti, ricercatore in immunologia al Max Planck di Berlino, l'Onorevole Giulia Pastorella e il Professor Carlo Rizzuto.

INDICE

PREFAZIONE **7**

INTRODUZIONE **14**

Attrattività e sparizione di giovani, doppia zavorra 14
Le molte dimensioni della nuova emigrazione 15
L'ISFM rivela la vera questione 17
Il confronto deve essere tra pari 18
Più attrattività = vantaggi diffusi 19
Spagna e Svizzera primeggiano in attrattività 20
Una valutazione diversa: l'indagine CNEL dà voce ai giovani 21
L'indubbia responsabilità delle imprese 23
Per il ritorno chieste più alte retribuzioni, ma non solo 23
Il filo rosso della parità nelle risposte delle giovani 24
L'età crea sfumature da cogliere 25
I giovani lasciano accesa più di una luce 27

CAPITOLO 1 - L'ATTRATTIVITÀ DELL'ITALIA PER I GIOVANI: MISURE E ANALISI **28**

Accelera l'emigrazione dei giovani italiani 28
Emigrati sempre più istruiti 31
Emigrazione paritaria tra i generi e fuga delle giovani laureate 33
Una quantificazione del costo dell'emigrazione: 16 miliardi di euro all'anno 35
Da dove vengono davvero gli emigrati: un'analisi innovativa 36
Lo scambio ineguale tra Italia e altri Paesi avanzati 38
La graduatoria europea dell'attrattività vede l'Italia in ultima posizione 40
Le preferenze rivelate dei giovani 43
Conclusioni 46

CAPITOLO 2 - L'INDAGINE CNEL SUI "GIOVANI EXPAT": CHI SONO, DOVE SONO, COSA LI INDUCE A EMIGRARE E QUALI PRIORITÀ INDICANO ALL'ITALIA PER TORNARE ATTRATTIVA . 48

La survey CNEL e i suoi obiettivi 48
Numerosità e criteri di selezione del campione 49
Descrizione anagrafica e rappresentatività del campione 51

CAPITOLO 3 – I GIOVANI VOGLIONO MIGLIORI OPPORTUNITÀ, INIZIANDO DALLE RETRIBUZIONI 59

CAPITOLO 4 – ESEMPI DI POLITICHE PER ATTRARRE I GIOVANI 70

La sparizione dei giovani accende la competizione dell'attrattività 70
Il Plan de Retorno a España 71
it-ER international talents Emilia-Romagna 73

CAPITOLO 5 – GLI EXPAT INDICANO LE PRIORITÀ DI INTERVENTO..... 76

CONCLUSIONI: IMPRESE CHIAMATE AD AGIRE PER L'ATTRATTIVITÀ 81

Prefazione

di Renato Brunetta, Presidente del CNEL

Questo Rapporto nasce da una scelta precisa, quella dell'ascolto. Per la prima volta un'istituzione di rilievo costituzionale della Repubblica ha deciso di rivolgersi direttamente ai giovani italiani che hanno lasciato il Paese, chiedendo loro perché sono partiti, che cosa hanno trovato altrove, a quali condizioni tornerebbero. Migliaia di ragazze e ragazzi hanno risposto attraverso la piattaforma che il CNEL ha dedicato loro, con una lucidità e una generosità che meritano gratitudine. Le loro parole sono il cuore di questo lavoro. Tutto il resto, l'apparato statistico, gli indicatori originali, i confronti internazionali, serve a dare a quelle parole il peso che spetta loro nel dibattito pubblico e nelle scelte dei decisori, istituzionali e d'impresa.

L'ascolto, del resto, è tutto fuorché un esercizio di stile. È parte della strategia di attenzione verso le nuove generazioni che la XI Consiliatura ha posto al centro del proprio mandato, fatta dei Rapporti annuali sull'attrattività, dell'indagine demoscopica presso i giovani italiani all'estero. Vogliamo che tra l'Italia e i suoi giovani nel mondo esista un canale stabile di dialogo e di proposta, un ponte a doppio senso di marcia. Perché chi è partito resta una risorsa del Paese, un ambasciatore del suo saper fare, un pezzo del suo futuro. E il Paese ha il dovere di dirglielo, e di dimostrarglielo.

Ciò significa, prima di ogni altra cosa, cambiare il modo stesso in cui il Paese decide. Per questo il CNEL ha adottato per i propri atti e disegni di legge la Valutazione d'Impatto Generazionale, la VIG, l'esame preventivo degli effetti che ogni norma produce sui giovani e sulle generazioni che verranno. E per questo va salutata come una svolta la legge 167 del 2025, che ha portato la VIG nell'ordinamento della Repubblica. La misura prevede che ogni atto normativo del Governo, con la sola eccezione dei decreti-legge, dovrà essere accompagnato da un'analisi dei suoi effetti sociali e ambientali sulle nuove generazioni, sotto la vigilanza di un Osservatorio istituito presso la Presidenza del Consiglio. È la stessa strada imboccata dall'Europa, dove la Commissione ha adottato nel marzo 2026 la Strategia sull''equità intergenerazionale e si appresta a integrare stabilmente lo youth check nel

processo legislativo dell''Unione. Legiferare pensando a chi verrà. Anche così un Paese dimostra ai suoi giovani che fa sul serio.

La questione del merito

C'è una chiave di lettura che attraversa tutte le pagine di questo Rapporto, ed è la chiave del merito. Chi lascia l'Italia porta con sé il meglio della nostra formazione. Tra i giovani emigrati la quota dei laureati è doppia rispetto a quella dei coetanei rimasti in Italia. Partono i più istruiti, quelli su cui le famiglie e lo Stato hanno investito di più, quelli maggiormente esposti alla concorrenza internazionale delle competenze. L'Italia, in altri termini, produce eccellenza. La produce nelle sue scuole, nelle sue università, nelle sue famiglie, che dedicano anni e risorse alla formazione dei figli. Poi la lascia andare, perché il sistema produttivo fatica a esprimere una domanda adeguata, come rivelano il basso premio salariale della laurea e la composizione per istruzione dei flussi migratori in ingresso. Il Rapporto quantifica per difetto questo investimento perduto in 160 miliardi di euro in quattordici anni.

Il cosiddetto rebus della bassa istruzione degli italiani si scioglie così. Il vincolo sta nella domanda di capitale umano qualificato, prima ancora che nell'offerta. È una diagnosi severa, soprattutto per il mondo delle imprese, che di questo Rapporto è uno dei destinatari principali. Ed è una diagnosi che i diretti interessati confermano senza giri di parole. In cima alle ragioni della partenza i giovani intervistati collocano il livello delle retribuzioni, seguito da una cultura del lavoro percepita come arretrata e dalla scarsa valorizzazione delle competenze. Quando indicano che cosa dovrebbe cambiare perché l'Italia torni attrattiva, chiedono buste paga più pesanti, opportunità professionali all'altezza degli studi compiuti, riconoscimento del merito nelle valutazioni e nelle carriere. Due su tre pongono l'aumento della meritocrazia tra le condizioni del ritorno. Denunciano il peso del clientelismo e delle raccomandazioni, con particolare intensità chi è partito dal Mezzogiorno. Agli occhi dei giovani expat l'Italia appare troppo spesso come un Paese in cui le relazioni contano più del talento, l'anzianità più della competenza, l'appartenenza più del risultato. Rovesciare questa percezione, e la realtà che la alimenta, è la vera posta in gioco.

So bene che la parola merito, nel dibattito pubblico italiano, divide. C'è chi la brandisce come una clava e chi la respinge come una maschera del privilegio. Questo Rapporto suggerisce una terza via, che è poi quella dei

giovani stessi. Il merito rettamente inteso è l'alleato naturale dei più deboli, di chi parte da posizioni di svantaggio, perché toglie potere alle rendite di posizione, alle cooptazioni, alle appartenenze, e restituisce valore all'unica cosa che ciascuno può davvero costruire da sé, la propria competenza. Il merito è una domanda che sale dal basso, dalle biografie concrete di ragazze e ragazzi che hanno studiato, si sono impegnati, hanno creduto nella promessa che l'impegno paga e che, davanti al silenzio del proprio Paese, hanno fatto le valigie. Rispondere a quella domanda è il modo più serio di prendere sul serio i giovani.

Dentro questa cornice corre un filo rosso che chiedo al lettore di seguire con attenzione, quello della parità di genere. Le giovani laureate emigrate superano i laureati in quasi tutte le regioni italiane, e il divario cresce scendendo verso Sud. Le giovani italiane vanno a prendersi all'estero la parità che il mercato del lavoro nazionale ancora nega loro. Anche questa, a ben vedere, è una questione di merito. Il più antico dei meriti negati.

L'eccellenza come vocazione italiana

Vorrei che il lettore cogliesse la dimensione storica, quasi antropologica, di ciò che stiamo discutendo. L'Italia ha con l'eccellenza un rapporto antico, costitutivo, identitario. Prima ancora di essere uno Stato, siamo stati una civiltà di botteghe e di cantieri, di università e di accademie. A Bologna, nel 1088, nasceva la più antica università del mondo occidentale. Nelle botteghe del Rinascimento il talento veniva riconosciuto presto, coltivato con l'apprendistato, messo alla prova nell'opera. L'eccellenza italiana è sempre stata figlia del lavoro e del territorio prima che dei privilegi di nascita, un'eccellenza diffusa e popolare che ha attraversato i secoli fino al miracolo economico e al made in Italy, che dell'eccellenza diffusa è la traduzione contemporanea. Quando parliamo di merito, dunque, parliamo di qualcosa che appartiene al codice genetico del Paese. Il paradosso di oggi è che una civiltà costruita sul riconoscimento del talento sia diventata, per i propri figli migliori, il luogo dove il talento fatica a farsi riconoscere.

Il paradosso è tanto più grave se guardiamo al mondo che abbiamo davanti. Nell'economia della conoscenza, nell'era dell'intelligenza artificiale e delle transizioni, il talento è la materia prima decisiva, il petrolio del ventunesimo secolo, con una differenza fondamentale rispetto a ogni altra risorsa. Il capitale umano è l'unico capitale che si apprezza con l'uso, che cresce quando viene condiviso, che genera valore tanto più quanto più viene

messo in rete con altro capitale umano. Le grandi economie del pianeta si contendono le intelligenze come un tempo si contendevano i giacimenti, e i Paesi che vincono sono quelli capaci di formare i talenti, di trattenerli e di attrarne di nuovi. In questa competizione l'Italia gioca oggi in difesa, con una squadra che ogni anno perde i suoi giocatori migliori a parametro zero. Il Rapporto dice, con la forza dei dati e delle testimonianze, che possiamo tornare a giocare in attacco. A condizione di fare dell'eccellenza il criterio ordinatore delle nostre scelte, pubbliche e private.

L'anomalia italiana

Il contesto è quello della "glaciazione demografica", il calo della popolazione dovuto alla scelta di non procreare, un fenomeno che riguarda decine di Paesi avanzati e che falcidia le coorti dei più giovani. La glaciazione è una condizione strutturale, un mutamento di lungo periodo che nessuna primavera spontanea verrà a sciogliere. In questo contesto ogni giovane che parte senza essere rimpiazzato da un coetaneo che arriva pesa il doppio. Ed è qui che emerge l'anomalia italiana, misurata dall'Indice Sintetico dei Flussi Migratori elaborato dal CNEL, che rapporta i giovani che un Paese avanzato cede agli altri Paesi avanzati a quelli che ne riceve. Per l'Italia l'indice vale 14,5, contro valori attorno all'unità per le altre grandi economie europee. Quattordici giovani italiani che partono per ogni giovane coetaneo che arriva da un Paese di pari sviluppo. Il confronto, va ricordato, deve essere sempre tra pari, perché solo tra sistemi simili l'attrattività si lascia misurare davvero. E il verdetto di questo confronto è netto. Le ragioni dell'esodo vanno cercate nei ritardi del sistema Paese, nient'affatto nell'atteggiamento dei nostri ragazzi, che si comportano esattamente come si comporterebbe qualunque persona razionale davanti a un divario di opportunità.

C'è un secondo profilo dell'anomalia, meno visibile e altrettanto costoso. L'Italia attrae con difficoltà i giovani qualificati degli altri Paesi avanzati. E quando il capitale umano arriva, spesso non riesce a impiegarlo per quello che vale. È il fenomeno del brain waste, lo spreco di competenze. Un Paese che esporta laureati, ne attrae pochi e sottoutilizza quelli che accoglie è un "Paese sprecone". Lo spreco di talento è la più costosa delle abitudini italiane.

Due segnali dall'attualità

Mentre questo Rapporto andava chiudendosi, due fatti di stretta attualità sono venuti ad arricchire il quadro di riferimento, e meritano una riflessione perché parlano esattamente dei temi che stiamo affrontando, il merito e l'eccellenza come leve di politica nazionale.

Il primo è il piano del Governo per il potenziamento della mobilità internazionale degli studenti delle scuole superiori, presentato nei giorni scorsi, con un investimento di 420 milioni di euro di fondi strutturali europei destinato a consentire ad almeno 150 mila ragazze e ragazzi di vivere un'esperienza di studio e di formazione in un Paese dell'Unione, con selezioni affidate alle scuole sulla base del merito e dell'ISEE. È un'iniziativa che guardo con particolare favore, e con una punta di legittimo compiacimento. Un'idea analoga l'avevo delineata molti anni fa in un volume dedicato al Mezzogiorno. Un sogno possibile, nella convinzione che l'esperienza internazionale precoce fosse la più potente leva di emancipazione per i giovani, a cominciare da quelli delle aree più fragili del Paese. Vederla oggi tradotta in un programma di queste dimensioni conferma che quell'intuizione aveva radici solide. Ma c'è di più, e riguarda la visione. Un ragazzo che a diciassette anni studia in un liceo di Lione o in un istituto tecnico di Monaco impara una lingua vivendola, misura sé stesso con coetanei diversi, scopre che l'Europa è la sua casa e che il talento parla tutte le lingue. Quel ragazzo tornerà con un orizzonte più largo e con la consapevolezza che la mobilità è una ricchezza da esercitare, mai una fuga da subire. È la differenza decisiva che questo Rapporto propone, quella tra emigrazione subita e mobilità scelta. La mobilità dei giovani è un bene quando è circolare, quando prevede un biglietto di andata e uno di ritorno, quando arricchisce chi parte e il sistema che lo riaccoglie. Un Paese che manda i suoi studenti in Europa per farli crescere è un Paese che scommette sul loro ritorno. Un Paese che li perde dopo la laurea perché il lavoro li respinge è un Paese che ha rinunciato a una parte di sé. La sfida dei prossimi anni è fare in modo che la prima logica prevalga sulla seconda. Il piano appena varato, con il merito tra i suoi criteri di selezione, dice che la direzione è quella giusta.

Il secondo segnale è il rilancio degli strumenti di sostegno agli studenti meritevoli e alle nuove generazioni, dalle carte dedicate ai diplomati con il massimo dei voti al rafforzamento delle borse e del diritto allo studio. Anche qui il punto è di visione. La Costituzione, all'articolo 34, affida alla

Repubblica un compito che è anche una promessa, rendere effettivo il diritto dei "capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi" di raggiungere i gradi più alti degli studi. I nostri costituenti avevano capito, con settant'anni di anticipo sull'economia della conoscenza, che il talento è distribuito equamente tra le classi sociali mentre le opportunità sono distribuite in modo diseguale, e che colmare questo scarto è il compito più alto di una democrazia. Il merito, in questa accezione, è l'esatto contrario del privilegio. È il principio per cui il destino di una ragazza o di un ragazzo dipende da ciò che sa e da ciò che vale, e mai dal cognome che porta o dal reddito della famiglia da cui proviene. È anche, mi si consenta, un'idea profondamente radicata nella tradizione italiana dell'economia civile, quella che da Antonio Genovesi in poi vede nel mercato una forma di mutua assistenza e nella fioritura di ciascuno la ricchezza di tutti. Premiare il merito significa costruire uguaglianza nei punti di partenza, tenere in movimento l'ascensore sociale, dare a ogni talento la possibilità di essere riconosciuto ovunque nasca, in un liceo del centro di Milano come in un istituto tecnico delle aree interne della Calabria. Un Paese che sostiene i suoi studenti migliori manda a tutti i propri giovani il messaggio che i nostri expat dichiarano di aspettare da anni. In Italia studiare conviene, impegnarsi conviene, eccellere conviene. Se questo messaggio diventerà credibile, molte delle ragioni della partenza cominceranno a perdere forza.

Da problema a progetto

Questo Rapporto consegna alle istituzioni, alle parti sociali e soprattutto alle imprese un'agenda chiara, dettata direttamente dai giovani. Retribuzioni adeguate al valore delle competenze, opportunità professionali all'altezza degli investimenti formativi, meritocrazia nelle valutazioni e nelle carriere, parità di genere sostanziale, una pubblica amministrazione più rapida, incentivi al rientro intelligenti perché sussidiari e mai sostitutivi delle riforme di fondo. Nulla di tutto questo è fuori dalla nostra portata. Le esperienze raccontate nelle pagine che seguono, dalla Spagna alle migliori pratiche regionali italiane, dimostrano che l'attrattività si costruisce con scelte deliberate e con costanza. Serve un patto tra generazioni e tra attori del sistema, imprese che tornino a domandare e a remunerare il capitale umano qualificato, istituzioni che rimuovano gli ostacoli, un Paese intero che torni a considerare i propri giovani il primo dei suoi investimenti anziché l'ultima delle sue voci di spesa. Quel patto il CNEL ha già cominciato a scriverlo, con la consultazione pubblica che nell'ambito della

Strategia Giovani ha chiamato le organizzazioni giovanili a confrontarsi su pensioni, debito pubblico, lavoro, attrattività, partecipazione democratica. Perché il patto implicito che ha retto l'Italia del Novecento, fondato su pensioni certe, lavoro stabile e ascensore sociale in movimento, si è logorato sotto il peso della demografia e del debito, e va riscritto con le nuove generazioni nel ruolo di contraenti a pieno titolo, chiamate a definire le condizioni dello scambio anziché a subirle. Un patto in cui ogni generazione dà e riceve, e nessuna scarica sulle altre il costo delle proprie scelte. Dentro questa cornice il ritorno dei nostri talenti smette di essere un auspicio e diventa una possibilità concreta, e conveniente.

I giovani che hanno risposto alla nostra indagine hanno lasciato accesa più di una luce. Molti guardano ancora all'Italia, alcuni per ragioni affettive, i più in attesa di opportunità degne di questo nome. A noi il compito di trasformare quell'attesa in ritorno, e l'eccellenza che oggi esportiamo a fondo perduto in eccellenza che circola e che torna a casa. Un Paese che ha insegnato al mondo la bellezza del fare bene le cose può tornare a essere il luogo dove fare bene le cose conviene. Il talento italiano non manca mai all'appello. Tocca all'Italia meritarselo.

Introduzione

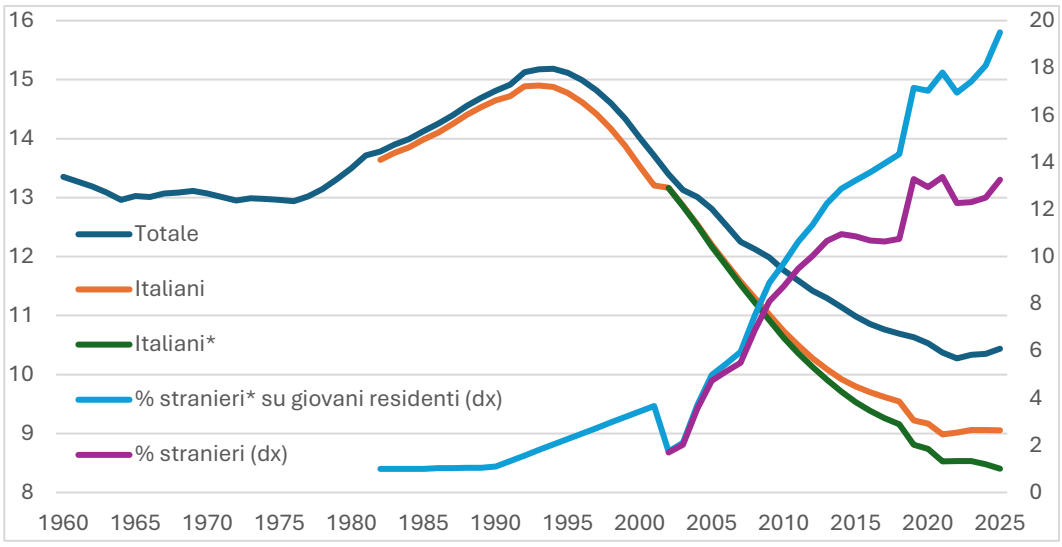
Attrattività e sparizione di giovani, doppia zavorra

L'attrattività di un sistema economico, sia esso di un intero Paese o di una regione o di un'area, costituisce un fattore importante di sviluppo economico e sociale ed è una variabile chiave per fronteggiare la crescente scarsità di giovani che la glaciazione demografica sta causando da almeno un paio di decenni in 35 Paesi del mondo e che si aggraverà come conseguenza della denatalità. Soprattutto in alcune parti dell'Europa e dell'Asia.

La sparizione dei giovani 18-34enni residenti è stata particolarmente accentuata in Italia. Il loro numero ha raggiunto il picco storico di 15,2 milioni nel 1994 ed è sceso a 10,4 milioni nel 2025. Senza l'arrivo di giovani dall'estero, una larga parte dei quali ha acquisito la cittadinanza italiana, il calo sarebbe stato ben superiore: a 8,4 milioni. Gli effetti sul sistema socio-economico sarebbero ben più evidenti e gravi (Grafico 1).

Grafico 1 – Meno giovani e più stranieri

(Italia, 18-34enni, milioni e % su giovani residenti, dati medi annui)



**Inclusi i giovani stranieri diventati italiani*

Fonte: *elaborazione e stime REF su dati Istat*

L'importanza dell'immigrazione nel sostenere la popolazione giovane residente in Italia è testimoniata anche dall'aumento della quota

percentuale degli stranieri sul totale dei giovani residenti in Italia. Dai dati ufficiali ISTAT tale quota è salita dall'1,1% nel 1990 al 13,3% nel 2025. Tuttavia, questi dati sottostimano in modo rilevante l'apporto dell'immigrazione, perché guardano alla cittadinanza in ogni dato momento e non considerano l'acquisizione della cittadinanza italiana né dei giovani stranieri immigrati né di stranieri nati in Italia, che, se minorenni, seguono la cittadinanza dei genitori quando questi diventano italiani o acquisiscono il passaporto italiano al compimento dei 18 anni. Nostre stime portano a indicare in circa due milioni i giovani originariamente stranieri per provenienza o per *jure sanguinis* e divenuti successivamente italiani; tenendo conto di queste persone, la quota di giovani originariamente stranieri sale al 19,5%, ossia uno ogni cinque[1]. E applaudiamo con gioia e orgoglio alle loro imprese nelle squadre azzurre in varie discipline sportive.

È facile prevedere che, in assenza di nuovi e ancor più massicci arrivi dall'estero, il numero di giovani in Italia continuerebbe a calare nei prossimi anni. Infatti, la coorte 18-34 si assottiglia man mano che la data di nascita dei suoi membri si avvicina nel tempo, come conseguenza del lungo e duraturo calo della natalità[2]. Così, per esempio, all'inizio del 2040, ossia tra quattordici anni, la popolazione 18-34enne sarà di oltre 1,6 milioni più piccola che all'inizio del 2026, sempre ipotizzando saldo migratorio nullo[3].

Le molte dimensioni della nuova emigrazione

Se l'immigrazione è un potente antidoto alla sparizione dei giovani in Italia, simmetricamente questa sparizione è stata e continua ad essere aggravata dalla nuova ondata di emigrazione dei giovani italiani. L'inizio di questa ondata è collocabile nel 2011, quando le uscite cominciano ad aumentare in modo evidente. L'illustrazione del fenomeno, nei suoi aspetti quantitativi e

[1] Nelle statistiche ISTAT compare un salto nella serie ricostruita tra il 2001 e il 2002, cosicché sia il numero di giovani stranieri sia la loro % sul totale dei giovani si dimezza. Il che spiega lo strano andamento delle linee nel grafico in corrispondenza di tale salto.
[2] Per intensità tale calo non è stato compreso nelle proiezioni demografiche ISTAT. Quelle rilasciate nella seconda metà del 2025 indicavano una forchetta di 361mila e 380mila nati nello stesso 2025 (con un intervallo di confidenza del 90%) e un valore mediano di 373mila. Dal bilancio pubblicato quest'anno i nati nel 2025 risultano 355mila. In generale, la maggioranza dei demografi italiani ha sottostimato la portata dei cambiamenti in atto, sia sulle nascite sia sull'emigrazione dei giovani.
[3] Per un confronto tra i maggiori Paesi europei circa la sparizione dei giovani si rimanda alla Newsletter Ceresio Investors XXXII, gennaio 2026.

nelle sue caratteristiche di genere e nei suoi costi, nell'asimmetria tra partenze dei giovani italiani e arrivi dei giovani cittadini delle altre principali nazioni avanzate dove i giovani italiani vanno, nella crescente quota di giovani laureati e nell'emergere delle regioni settentrionali come prevalenti luoghi di partenza, nonché in altri aspetti rilevanti che qui non elenchiamo per amore di sintesi, è contenuta nel Capitolo 1, che costituisce un ricco riassunto dei Capitoli 2 e 5 del Rapporto CNEL 2025 su *L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati*[4].

Qui è opportuno ricordare alcuni dati particolarmente importanti: in Italia il saldo migratorio 2011-2024 è stato pari a -441mila giovani italiani, ossia poco meno del 5% dei giovani residenti nel 2025; la quota di laureati è salita fino al 44,2% nel 2023; circa la metà delle uscite nette è dalle regioni settentrionali, più ricche di reddito e opportunità; le giovani rappresentano quasi la metà degli emigrati e sono più istruite dei giovani emigrati. L'elevata quota dei laureati è riconducibile alla bassa domanda delle imprese di lavoratori con alta istruzione, mentre quella delle giovani va ricondotta anche alla forte disparità di genere, che diventa tanto più evidente e intollerabile quanto più alto è il grado di istruzione, spingendo le giovani ad andare all'estero per avere quel riconoscimento di diritti paritari che in Italia è negato nei fatti.

Infine, la cifra cruciale che dà conto di come l'emigrazione dei giovani italiani sia determinata dalla scarsa attrattività dell'Italia è costituita dal rapporto tra giovani italiani emigrati verso i Paesi avanzati e giovani cittadini di tali Paesi immigrati in Italia, che nel complesso risulta pari a 9 secondo i dati ISTAT (9 giovani italiani emigrati contro un giovane immigrato dagli altri Paesi avanzati) e addirittura 14,5 secondo i dati EUROSTAT[5].

[4] www.cnel.it/Documenti/Rapporti. Pag. 5. 3. Rapporto. L'attrattività dell'Italia per i giovani dei paesi avanzati.

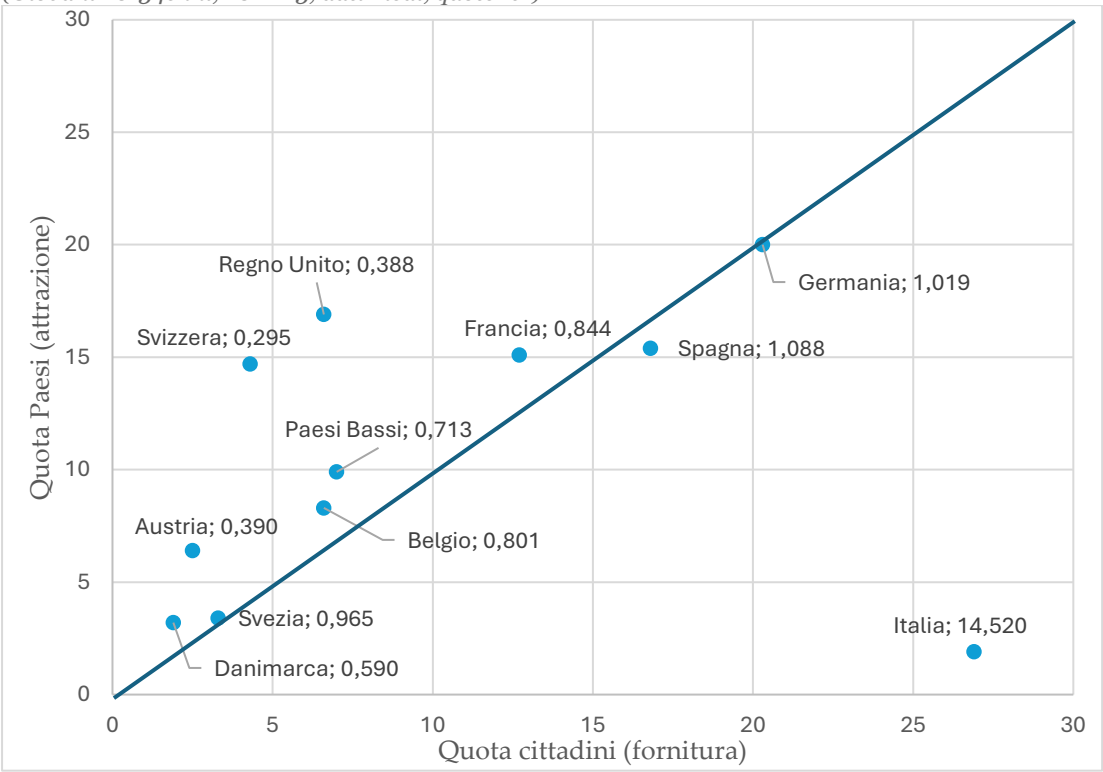
[5] I dati EUROSTAT sono meno rigorosi di quelli ISTAT, perché sono forniti volontariamente dai singoli Paesi, i quali seguono metodologie diverse per rilevare i flussi migratori, avendo istituti anagrafici differenti. Un'altra carenza di tali dati è nell'impossibilità di incrociare cittadinanza e Paese di provenienza, cosicché potrebbe essere che, per esempio, il Paese A rilevi l'arrivo di cittadini del Paese B, ma che questi provengano dai Paesi C, D etc. Tuttavia, sono gli unici che consentono di calcolare l'ISFM per tutti i Paesi rilevanti per l'analisi.

L'ISFM rivela la vera questione

L'ISFM (Indice Sintetico dei Flussi Migratori) è stato elaborato dal CNEL proprio per chiarire se e in che misura i flussi migratori dei giovani tra i Paesi europei avanzati siano parte di un processo di circolazione e quindi di integrazione. Mentre ciò risulta essere il caso per la gran parte dei Paesi europei avanzati esaminati (alcuni dei quali in realtà hanno molti più afflussi che deflussi), non lo è assolutamente per l'Italia, che partecipa a questi flussi moltissimo come fornitrice (26,9% del totale dei flussi che sono stati considerati) e pochissimo come attrattrice di giovani (1,9% dei flussi; Grafico 2).

Grafico 2 – Italia fuori dalla circolazione

(Giovani 20-34enni, 2011-23, dati medi, quote %)*



***Numeri=ISFM**

***Fonte:** elaborazione REF su dati EUROSTAT*

Riportando su un grafico le quote percentuali di "fonitura" e di "attrazione" di ciascun Paese emerge come la maggior parte dei Paesi si colloca lungo la bisettrice, ossia fornisce più o meno quanto attrae, realizzando pienamente la circolazione di cui si è detto. Tre Paesi si scostano perché attraggono ben

più di quanto forniscano: il Regno Unito, scelto dal 16,9% dei giovani che sono emigrati e che ha fornito il 6,6% dei flussi migratori di giovani; la Svizzera, gettonata dal 14,7% e che ha dato un apporto pari al 4,3%; e l'Austria, optata dal 6,4% e che ha contribuito con il 2,5%. Anche l'Italia si scosta dalla bisettrice, ma in senso opposto e con uno scarto ben più ampio, date le percentuali indicate sopra.

L'ISFM corrisponde al rapporto tra il numero di giovani cittadini di un Paese immigrati negli altri Paesi avanzati e il numero di giovani cittadini degli altri Paesi avanzati immigrati in quel dato Paese[6]. Cosicché un più basso ISFM significa più attrattività, e viceversa. Nell'insieme dei Paesi e per il periodo qui analizzati, l'ISFM per i giovani 20-34enni più basso è quello svizzero (0,3), seguito da quello britannico (0,4) e da quello austriaco (0,4), mentre per gli altri Paesi si colloca intorno all'unità (si va dallo 0,6 della Danimarca all'1,1 della Spagna). L'eccezione si conferma l'Italia, con un ISFM molto alto e pari a 14,5, quindi un'attrattività molto bassa. Dunque, l'Italia si dimostra poco attrattiva e partecipa in modo fortemente asimmetrico al processo di circolazione dei giovani tra i Paesi avanzati europei.

Nonostante questa chiara evidenza, la diagnosi di bassa attrattività dell'Italia non è un fatto acquisito, perché è tuttora contraddetta dai numeri e dalle parole utilizzati in molti ambiti. Riguardo ai numeri, in esplicita opposizione alle statistiche che dimostrano la bassa attrattività italiana, vengono riportati i flussi migratori da ogni parte del mondo, da cui risulta un saldo migratorio di giovani nettamente e largamente positivo.

Il confronto deve essere tra pari

Il punto è proprio che l'attrattività deve essere valutata tra pari, ossia considerando i flussi migratori tra i Paesi avanzati, cui l'Italia certamente appartiene, perché le forze di spinta (push) e di "tiraggio" (pull) sono qualitativamente omogenee e possono differire per intensità; sono proprio tali differenze di intensità che vanno indagate per capire se e quanto l'Italia possa e debba fare progressi.

In effetti, può apparire contraddittorio affermare che l'immigrazione, ogni immigrazione, sia salvifica rispetto alla sparizione dei giovani (causata dalla

[6] Per costruzione è pari anche al rapporto tra le quote riportate nel Grafico 2.

denatalità passata e presente) e al contempo concentrare l'attenzione sui flussi migratori tra i soli Paesi avanzati. In realtà, l'immigrazione totale di giovani è rilevante sul piano quantitativo (numero di giovani) mentre i flussi migratori tra Paesi avanzati sono importanti sul piano qualitativo, essendovi maggiore omogeneità tra tali Paesi nelle radici culturali, nella tipologia di istruzione, nel livello tecnologico raggiunto, nel bagaglio valoriale, negli standard di vita, nelle aspirazioni dei giovani stessi, nella rapidità e facilità di integrazione. In altre parole, se sul piano puramente demografico, una persona conta allo stesso modo indipendentemente dal Paese di provenienza, su quello del capitale umano e delle politiche ci sono sostanziali differenze che non possono essere ignorate e che fanno saltare l'equazione <una=una>.

Dunque, l'attrattività va qualificata e l'immigrazione ha un valore diverso se proviene da Paesi avanzati o da altri Paesi. Considerare, invece, i flussi migratori da tutto il mondo confonde la tipologia di forze in campo e certamente fa in modo che l'Italia si presenti assai attrattiva per persone giovani, che però provengono da contesti molto più poveri economicamente e istituzionalmente; una confusione che magari fa gonfiare il petto di orgoglio patriotico o regionalistico e rassicura che tutto va bene, ma proprio per questo ostacola l'analisi delle carenze e la presa di coscienza della necessità di agire per porvi rimedio, a vantaggio di tutti gli abitanti della Penisola.

Più attrattività = vantaggi diffusi

Quest'ultimo è un punto molto importante. Infatti, spesso si sente reclamare che si debba rivolgere l'attenzione ai giovani che sono rimasti in Italia, anziché cercare di far tornare quelli che sono andati via, con un doppio errore concettuale. Il primo è che quel che conta non sono l'uscita e il rientro dei giovani italiani ma l'insufficienza di arrivi dagli altri Paesi avanzati; solo mettendo a fuoco questo aspetto si smontano le argomentazioni di chi asserisce l'importanza per i giovani di fare esperienza all'estero e dell'impossibilità di intervenire su scelte soggettive e personali in nessun modo connesse a deficienze del sistema nazionale o regionale. Il secondo è che le politiche, pubbliche e aziendali, che favorirebbero il rientro sono tali da migliorare le condizioni di vita e lavoro di tutti i giovani, anzi di tutti gli italiani, perché muovono in direzione della semplificazione, del potenziamento dei servizi di cura e per la famiglia, della valorizzazione delle competenze, della meritocrazia, della soddisfazione nel lavoro, della

conciliazione tra tempo di lavoro e tempo non di lavoro, dell'aumento delle retribuzioni e, ultimo solo nell'elencazione ma certamente ai primi posti per importanza, del raggiungimento della parità di genere.

Spagna e Svizzera primeggiano in attrattività

Come si diceva, la bassa attrattività acuisce la sparizione dei giovani in Italia, mentre l'alta attrattività l'attenua in altri Paesi. È interessante notare che i Paesi maggiormente attrattivi siano anche quelli dove la sparizione dei giovani è meno accentuata. Come i Paesi Bassi, l'Irlanda, la Spagna, la Danimarca, il Belgio e il Regno Unito. Fa eccezione la Germania, che mostra un grave calo di giovani nonostante l'attrattività elevata, calo riconducibile alla pregressa diversa dinamica della natalità[7].

Per comprendere le differenze nella dinamica del numero di giovani e nel ruolo svolto dall'attrattività negli anni recenti per sostenerla, possiamo costruire numeri indice che, fatto pari a 100 la quantità di giovani nel 2018, mostrino di quanto tale quantità sia variata al 2024, con e senza immigrazione netta (Tavola 1)[8].

L'indice nel 2024 più elevato si osserva nei Paesi Bassi: 109,2, ossia c'è stato un aumento del 9,2% nel numero di giovani nel 2018-24. In assenza di immigrazione netta l'indice sarebbe risultato pari a 98,3; quindi l'attrattività ha contribuito per oltre 11 punti percentuali ad accrescere il numero di giovani. Il contributo maggiore dell'immigrazione, che implica una maggiore attrattività, si osserva in Spagna e Svizzera (con 14,6 punti percentuali), che si rivelano così particolarmente attrattive, sebbene con andamenti molto diversi nel numero di giovani (rispettivamente saliti del 6,5% e dello 0,7%). All'ultimo posto, in questo indicatore di attrattività, c'è la Francia (0,6 punti), al penultimo l'Italia (2,5) e al terzultimo la Svezia (2,6).

[7] La Germania ha una lunga storia di bassa natalità, iniziata già prima della Seconda guerra mondiale. Nel dopoguerra il tasso di fertilità è salito nella fase di baby boom che ha contraddistinto tutti i Paesi, ma ha toccato il picco prima che altrove e a livelli inferiori a quelli, per esempio, italiani; la sua riduzione è iniziata nel 1964 ed è stata molto rapida, consumandosi in poco più di un decennio, mentre in Italia è durata un ventennio. Ciò ha svuotato precocemente le coorti di donne in età riproduttiva e ha quindi continuato a far diminuire il numero di nati nonostante la stabilizzazione del tasso di fertilità. Meno nati ieri vuol dire meno giovani oggi.

[8] I dati al netto dei flussi migratori sono stati ottenuti considerando i giovani di 18-34 nel 2024 pari alle persone di 12-28 anni presenti nel 2018; nell'ipotesi semplificatoria di mortalità nulla, ipotesi che porta a una leggera sottostima dell'effetto dell'attrattività.

Ma mentre Francia e Svezia hanno comunque osservato un incremento nel numero di giovani, l'Italia ha subito un decremento (-3,2%), secondo solo a quello della Germania (-3,7%), che è riuscita però ad attrarne molti di più (7,9 punti il contributo dell'immigrazione netta).

Tavola 1 – L'effetto dell'attrattività

(18-34enni,2024, 2018=100)

Regione	A	B*	A/B**
Belgio	103.7	94.8	9.3
Danimarca	105.8	99.6	6.2
Germania	96.3	89.2	7.9
Paesi Bassi	109.2	98.3	11.1
Francia	102.0	101.3	0.6
Spagna	106.5	92.9	14.6
Italia	96.8	94.5	2.5
Svezia	101.0	98.5	2.6
Irlanda	106.4	93.9	13.3
Svizzera	100.7	87.9	14.6
UK	103.0	93.2	10.5

**Senza migrazioni=12-28enni nel 2018*

***Scarto %. Più alto il divario, maggiore l'attrattività*

Fonte: *elaborazione da Ceresio Investors Newsletter XXXII*

L'aspetto interessante di questa elaborazione è che, per costruzione, abbraccia tutta l'immigrazione giovanile, da Paesi avanzati e non. E i risultati fanno comprendere quanto infondata sia la tesi che l'Italia sia attrattiva tanto quanto gli altri Paesi allorché si consideri il complesso dei flussi migratori.

Una valutazione diversa: l'indagine CNEL dà voce ai giovani

Un modo alternativo per valutare il grado di attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati, che supera le contrapposizioni di parte sulle statistiche e sulla visione del fenomeno, è ascoltare gli stessi giovani italiani che hanno scelto di emigrare per trovare altrove migliori opportunità di vita e di lavoro. Anche per questo è preziosa l'indagine demoscopica promossa dal CNEL, i cui risultati principali sono illustrati in questo rapporto, e in particolare nei Capitoli 2, 3 e 4. Qui riportiamo alcune evidenze, rimandando alla lettura di tali capitoli per maggiori approfondimenti.

Al sondaggio del CNEL hanno partecipato 1.803 giovani italiani che studiano o lavorano all'estero, di cui 1.488 rientranti nel profilo inizialmente individuato (18-34 anni di età)[9]. Il 70% dei rispondenti è emigrato tra i 23 e i 30 anni di età e il 66% è emigrato dopo la pandemia (nel 2021-2026). Il 54% sono maschi, una quota vicina ai dati dell'universo rappresentato dalle cancellazioni riportate dall'ISTAT nei quattordici anni 2011-24. Più della metà sono originari di Lombardia, Lazio, Veneto ed Emilia-Romagna, regioni che risultano così sovrarappresentate, a scapito di altre e in particolare di Campania e Sicilia.

I titoli di studio alti (dalla laurea triennale in su) sono nettamente prevalenti, più del doppio di quelli in possesso del totale dei giovani emigrati, cosicché tutti i giovani emigrati con titoli inferiori, che sono la maggioranza, hanno fatto sentire poco la loro voce. Tuttavia, una parte significativa dei rispondenti (28%) ha completato gli studi all'estero, cosicché può ben essere che sia partita dall'Italia con un diploma non terziario; la scelta di terminare il percorso di istruzione all'estero può essere stata suggerita anche dal miglior placement che essa avrebbe consentito. È particolarmente interessante che una parte significativa dei titoli alti sia in materie che in Italia sono considerate poco interessanti dal sistema produttivo (politico-sociali, umanistiche) e che evidentemente all'estero ottengono maggiore riconoscimento.

L'87% dei partecipanti al sondaggio risiede in un Paese europeo (UE e non) e il 58% ha lasciato l'Italia una volta conclusi gli studi, quindi prima di sperimentare un lavoro, attratto da migliori offerte e prospettive all'estero.

[9] L'analisi contenuta in questo Rapporto è stata condotta sull'insieme dei questionari compilati che sono stati raccolti fino al 23 maggio incluso, insieme che assomma a 1.803. Successivamente molti altri giovani hanno continuato a rispondere e il totale è salito a 2.532 al 21 giugno, quando l'indagine e la relativa piattaforma sono state chiuse. La ragione del taglio ai primi 1.803 questionari va ricondotta alla necessità di avere il tempo necessario per esaminare i dati, condurre i necessari incroci con le statistiche ufficiali e redigere il Rapporto entro le scadenze dettate dal calendario per la pubblicazione e la diffusione. Perciò in tutto il Rapporto il riferimento rimane ai 1.803. Ci ripromettiamo di includere nell'analisi i rimanenti questionari per il Rapporto sull'attrattività che sarà presentato in autunno. Comunque, il totale di 2.532 testimonia del successo dell'iniziativa, grazie al grande supporto ricevuto da molti associazioni e individui nel diffondere il sondaggio.

L'indubbia responsabilità delle imprese

La spinta principale e di gran lunga prevalente alla decisione di scegliere di andare all'estero è venuta dal basso livello delle retribuzioni: quattro giovani su cinque l'hanno valutata "estremamente rilevante". Ed è seguita, per importanza, da altre due motivazioni che chiamano in causa ancor più direttamente le imprese italiane: la cultura del lavoro arretrata e la scarsa valorizzazione delle competenze.

Infatti, mentre il livello delle retribuzioni può dipendere anche da fattori esterni al mondo imprenditoriale (che comunque gioca in prima persona la partita della contrattazione salariale e dell'innovazione), come l'inefficienza amministrativa o le carenze infrastrutturali o l'opacità e la pletora normative, che riducono a livello sistemico la produttività e aumentano gli oneri impropri, il modo in cui il lavoro viene organizzato e il riconoscimento e la valorizzazione del bagaglio di saperi, energie e apertura mentale di cui sono portatori i giovani, mettendoli anzitutto alla prova, dipendono essenzialmente dalla governance delle imprese e quindi dagli imprenditori stessi.

Poca importanza è assegnata dai giovani intervistati alla qualità della vita e al clima sociale e culturale quali motivazioni per andarsene. Più in alto, nella classifica della rilevanza, sono collocate dai rispondenti la lentezza della pubblica amministrazione e la presenza di clientelismo e raccomandazioni, e ciò vale soprattutto da chi è partito dalle regioni meridionali.

Specularmente, gli altri Paesi sono giudicati dagli stessi rispondenti più vantaggiosi dell'Italia per la presenza di migliori condizioni economiche e opportunità lavorative. Paradossalmente, la minore burocrazia è poco segnalata come un fattore di attrazione dai rispondenti che si sono trasferiti nella UE, mentre lo è quasi il doppio per chi vive negli USA o nel Regno Unito o in Svizzera.

Per il ritorno chieste più alte retribuzioni, ma non solo

Con coerenza, se le basse retribuzioni hanno costituito la molla principale per andarsene dall'Italia, nel sondaggio i giovani puntano il dito sull'aumento consistente delle buste paga come condizione "estremamente rilevante" per tornare. Appena più sotto si collocano, nell'ideale graduatoria su cosa migliorare in Italia per aumentare l'attrattività per i giovani, gli altri aspetti del lavoro che nuovamente dipendono dalle

imprese e che sono riuniti sotto il cappello di "opportunità adeguate", come le prospettive professionali, il riconoscimento delle competenze e il modo in cui si valutano le prestazioni.

In fondo, anche quando i giovani insistono nel chiedere l'aumento della meritocrazia per essere indotti a rientrare (e lo fanno in modo convinto e diffuso), continuano a ripetere lo stesso concetto del miglioramento delle opportunità usando termini solo apparentemente diversi. Se nelle imprese italiane contano più l'anzianità della capacità, l'amicizia del sapere, i legami familiari delle competenze e della voglia di fare e innovare, è come dire che c'è sempre qualcos'altro che precede il merito nell'assegnare compiti e nell'attribuire riconoscimenti e distribuire compensi.

Se gli incentivi al rientro sono considerati rilevanti da tre intervistati su quattro è perché comunque giocano una funzione compensativa rispetto ad alcune carenze del Paese, rimosse le quali perderebbero peso. Così come lo vedrebbero cadere l'accessibilità degli alloggi e il miglioramento dei servizi, una volta che fossero accresciute le retribuzioni e le opportunità. In altre parole, la questione casa sfuma rispetto a quella del compenso per il lavoro, e si presenta quasi come una distrazione rispetto ad affrontare il tema dei temi.

Si potrebbero, tuttavia, rovesciare i termini della questione: se ci fossero alloggi a prezzi più ragionevoli, se i servizi fossero più efficienti, se la conciliazione vita-lavoro fosse allineata sulle esigenze e sui valori dei giovani e se, soprattutto, le altre condizioni di lavoro fossero soddisfatte (opportunità, merito), allora i giovani potrebbero forse rivedere la priorità assegnata all'aumento retributivo, almeno nell'entità di tale aumento. Questo possibile scambio tra migliori condizioni non retributive e incrementi retributivi costituisce un importante elemento da indagare, magari andando a determinare le ragioni dello scambio stesso, ossia a quanta parte della maggiore retribuzione i giovani sarebbero disposti a rinunciare se vedessero pienamente soddisfatte le altre condizioni. Terreno fertile per la ricerca futura.

Il filo rosso della parità nelle risposte delle giovani

Ci sono molte significative differenze tra le risposte delle giovani e quelle dei giovani. Elencandole emerge un filo rosso unificante.

Anzitutto, nella disponibilità a tornare in Italia: il 9,5% delle donne (cioè una su dieci) afferma che qualunque progresso realizzasse l'Italia non

sarebbero comunque disponibili a tornare, una percentuale doppia di quella degli uomini (4,7%).

Nell'indicare la singola priorità di cambiamento dell'Italia, gli uomini puntano con decisione sull'innalzamento delle retribuzioni (61,7%, contro 43,5% per le donne), mentre la quota delle giovani che chiedono migliori opportunità lavorative è il doppio della quota dei giovani (24,7% contro 12,9%), così come per i miglioramenti nella conciliazione vita-lavoro (7,7% contro 3,2%), nella stabilità lavorativa (3,7% contro 2,5%) e nei servizi (5,5% contro 3,0%). Infine, nettamente superiore è la percentuale delle giovani che tra cinque anni si vedono comunque all'estero (38,6% contro 25,3%), percentuale crescente man mano che ci si sposta verso Mezzogiorno tra le regioni di origine.

Non è difficile collegare queste significative diversità di opinioni tra le giovani e i giovani con il filo rosso della consapevolezza esistente tra le prime che all'estero hanno trovato una diversa e più alta considerazione del ruolo femminile nel lavoro e nella società. Se si dà una preferenza inferiore alle retribuzioni rispetto alle opportunità vuol dire che la soddisfazione personale e la realizzazione di sé passano per i contenuti di quello che si fa, e viene consentito di fare, assai più che per l'essere monetariamente meglio retribuite. D'altra parte, parliamo di persone che, considerati i titoli di studio, non sono situate sui gradini più bassi della scala retributiva. E proprio per la più elevata istruzione hanno preso piena coscienza dei loro diritti come persone, nella società e nelle imprese.

Lo stesso collegamento si può fare riguardo al vedersi sicuramente all'estero tra cinque anni e sulla nulla intenzione di considerare il rientro in Italia qualunque cambiamento il Paese intraprenda: il dislivello nella parità di genere tra gli altri Paesi avanzati e la Penisola è considerato così ampio, e le notizie anche di cronaca tendono a ribadirlo quasi quotidianamente, da non poter essere sanato entro la corta esistenza di una persona. Cosicché, chi ha faticato per conquistarsi una migliore condizione paritaria andando all'estero non ha intenzione ora di rinunciarvi.

L'età crea sfumature da cogliere

Infine, si devono rimarcare alcune significative differenze nelle risposte dei giovani a seconda dell'età. Alla richiesta di indicare una sola condizione da cambiare per spingere a tornare in Italia, le persone di 18-26 anni assegnano più importanza alle retribuzioni e alle opportunità di lavoro rispetto a

quanto facciano i 27-34enni, rispettivamente 56,1% contro 51,9% e 21,3% contro 17,9%. Ciò rimarca come è proprio nell'ingresso nel mondo del lavoro che l'Italia si distingue negativamente dagli altri Paesi avanzati, e ciò contraddice la retorica della mancanza di collegamento tra scuola e lavoro, della necessità di cambiare i programmi e i contenuti degli studi e delle conseguenti richieste di ridurre il costo del lavoro dei giovani per le imprese, così da compensarle della minor resa dei lavoratori in erba[10].

Al contrario, i giovani con età maggiore pongono enfasi di più sui temi della conciliazione (5,8% contro 3,2%) e dell'autonomia lavorativa (1,4% vs 0,4%), ossia alle questioni che vanno al cuore dello sviluppo della persona in ambito privato non meno che in quello lavorativo.

Leggendo queste risposte si fatica a vedere la luce in fondo al tunnel, tanto netto è il giudizio su questioni spinose e di non facile soluzione, come il dislivello retributivo enorme e crescente. Ricordiamo quanto riportato nei paragrafi conclusivi del citato Rapporto CNEL 2025: in parità di potere acquisto, ossia tenuto conto delle differenze nel costo della vita, tra il 2000 e il 2024 il divario di retribuzione tra gli altri Paesi e l'Italia è salito da -1% (vantaggio italiano) a +7% con la Spagna, da -12% a +18% con l'Irlanda, da +1% a +25% con lo UK, da +14% a +36% con la Germania, da +38% a +48% con i Paesi Bassi, da +33% a +49% con il Belgio e da +39% a +71% con la Svizzera. Impossibile chiudere d'acchito queste differenze per qualunque impresa che voglia rimanere sul mercato, si direbbe. Fine della storia, dunque.

Tanto più, ed è una narrazione più volte udita, che gli altri sistemi economici sono più dinamici, sono più innovativi e crescono di più e ciò consente loro di essere più attrattivi per i giovani, in un circolo virtuoso per loro e vizioso per l'Italia difficile da spezzare.

[10] Su tale riduzione si è fondata da quasi mezzo secolo la strategia per affrontare la questione giovanile in Italia. Riduzione che ha preso diverse forme: dalla diminuzione degli oneri sociali alla maggiore facilità di licenziamento, dai reiterati stage post-curriculari alla diffusa precarietà che intacca la possibilità di costruirsi un'esistenza autonoma. I risultati, sottoforma di emigrazione e non solo, sono evidentemente fallimentari. L'ultima proposta che rientra in tale filone, avanzata oltre un anno fa in Veneto da ambienti sindacali e approvato dal Consiglio della Regione del Veneto, è di introdurre "borse" a carico della collettività che riducano il gap retributivo con gli altri Paesi, con il rischio di reiterare la deresponsabilizzazione delle imprese.

Viene da chiedersi se la relazione di causalità non muova in direzione opposta: l'attrattività consente agli altri Paesi di crescere e innovare di più, e quindi remunerare di più e meglio i giovani. Domanda impertinente e che però si ha il sospetto abbia una risposta affermativa. Certamente la relazione tra dinamismo e attrattività di un sistema economico sociale non può che essere biunivoca. Tuttavia, sono i sistemi meritocratici e aperti al cambiamento quelli che attraggono i giovani, e meritocrazia e apertura all'innovazione sono valori essenziali per il dinamismo sociale ed economico.

I giovani lasciano accesa più di una luce

In quest'ottica e a ben vedere, i giovani rispondenti al sondaggio del CNEL lasciano accesa più di una luce. Anzitutto, quasi i due terzi affermano di vedersi tra cinque anni là dove ci saranno le migliori opportunità, quindi anche in Italia qualora volesse divenire attrattiva e agisse in tale direzione. In secondo luogo, tale azione non necessariamente deve partire dalla retribuzione, perché, come abbiamo visto, ci sono molti altri campi da arare e seminare per far tornare l'Italia fitta di «novelle piante rinovellate di novella fronda» (Dante Alighieri, Divina Comedia, Purgatorio, XXXIII, 143-144).

Gli stessi giovani indicano quali siano quei campi, come si è visto, che possono essere considerati complementari all'aumento dei salari (in tal senso vanno le risposte di molti di loro) per migliorare le condizioni italiane di vita e di lavoro. Perciò si può ben pensare che attivarsi inizialmente su tali fronti abbia una qualche forma di equivalenza con l'adeguamento retributivo. Sempre che la strategia sia olistica e programmaticamente si indichi anche l'incremento delle retribuzioni tra gli strumenti da utilizzare per raggiungere un'attrattività pari a quella degli altri Paesi avanzati.

Lavorare in tali direzioni non è affatto immediato, e forse è perfino più difficile che incrementare *sic e sempliciter* le retribuzioni, perché richiede cambiamenti profondi di cultura e mentalità. A maggior ragione, un impegno fattuale da parte delle imprese, anzitutto, e di tutto il Paese verrebbe colto come un segnale potente di avere finalmente compreso la natura e la portata della questione e dei benefici per tutti che ne conseguirebbero.

Capitolo 1 - L'attrattività dell'Italia per i giovani: misure e analisi

Accelera l'emigrazione dei giovani italiani

A partire dal 2011, in concomitanza con la crisi dei debiti sovrani, è iniziata per l'Italia una nuova forte emigrazione, numericamente molto significativa. Un numero crescente di giovani italiani ha scelto di spostarsi a vivere, per studiare o lavorare, in altri Paesi, soprattutto avanzati. Tra il 2011 e il 2024 sono andati via (al netto dei rientri) 781mila italiani. Di questi, 441mila sono nella fascia di età 18-34 anni, pari a un ventesimo dei giovani italiani residenti nel Paese. Un altro dato dà conto dell'importanza di tale numero: nello stesso periodo gli italiani 18-34enni sono diminuiti di 1,2 milioni, da 10,2 a 9,0 milioni, ossia dell'11,5%; oltre un terzo di tale calo (il 38%) è spiegato dalla loro emigrazione netta.

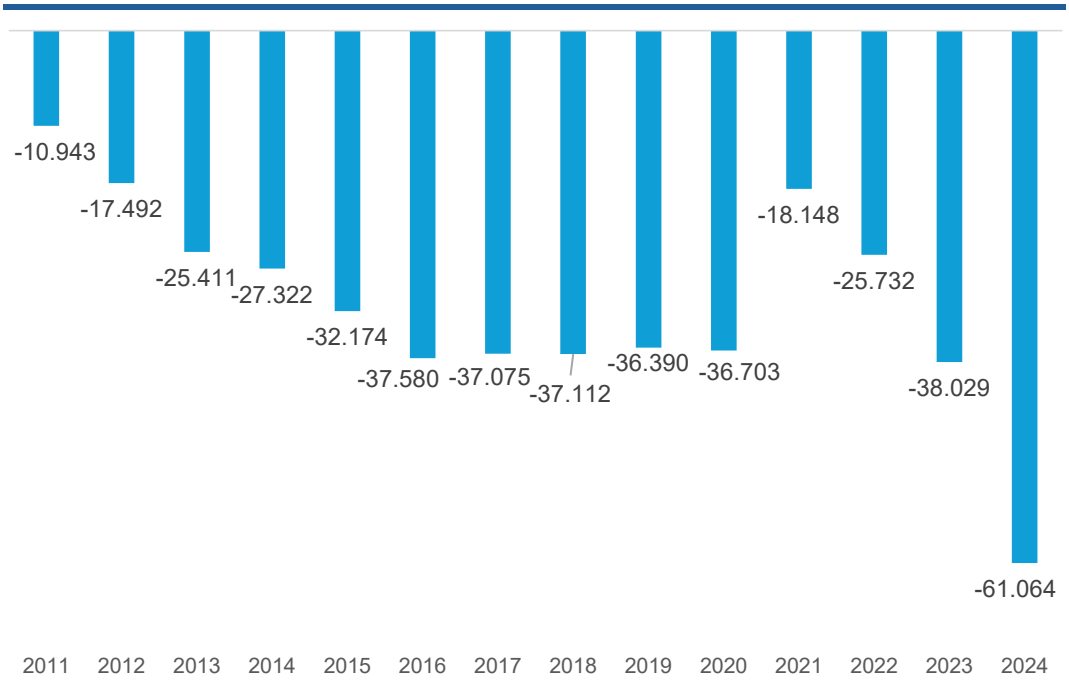
L'emigrazione dei giovani italiani, inoltre, aggrava la glaciazione demografica, portato della denatalità; sia perché un numero elevato dei pochi nati in Italia decide poi di andarsene, appesantendo gli effetti della denatalità sulla struttura demografica del Paese (ad esempio, quelli sul mercato del lavoro, ma non solo); sia perché l'assottigliamento delle coorti più giovani per effetto dell'emigrazione comporta minori nascite future, perché la procreazione avviene altrove.

Nel solo 2024, le cancellazioni anagrafiche per l'estero dei 18-34enni hanno quasi raggiunto le 78mila unità, il livello massimo dal 2011 e ben oltre la media del periodo, pari a circa 45mila. A tale accelerazione ha verosimilmente contribuito l'entrata in vigore delle sanzioni per la mancata iscrizione all'AIRE; il loro impatto risulta però limitato sia dall'entità sia dalla probabilità di applicazione, entrambe basse, cosicché non possono essere considerate l'unica determinante dell'aumento osservato. Il fenomeno mantiene quindi natura strutturale.

Contestualmente le iscrizioni dall'estero, ossia i rientri, sono un po' scese (16.833 contro 17.701 nel 2023; 13.520 la media nel periodo), riassorbendo del tutto il rimbalzo post-pandemico. Il saldo migratorio è così precipitato a -61.064, anch'esso valore record di questa serie storica (Grafico 3).

Grafico 3 – Saldo migratorio sempre più in rosso

(Differenza tra iscrizioni e cancellazioni, italiani 18-34enni)*



Fonte: *elaborazione REF su dati Istat*

Sul piano regionale la graduatoria 2024 vede in testa la Lombardia (quasi 15mila cancellazioni), seguita a distanza da Veneto (7.334), Sicilia (7.286) ed Emilia-Romagna (Tavola 2). Una parte molto rilevante delle uscite interessa quindi regioni settentrionali con redditi e opportunità superiori alla media nazionale tratto distintivo di questa nuova ondata migratoria rispetto a quelle storiche, quando si fuggivano fame e miseria nera. Normalizzando i flussi sulla popolazione di pari età, tuttavia, cambia la classifica: svetta l'Alto Adige, con un saldo negativo pari al 13,7% dei giovani residenti, seguito da Friuli-Venezia Giulia e Molise (6,2%).

Le destinazioni preferite riflettono fattori geografici, linguistici e storici. Il Regno Unito conserva il primato assoluto, ma la Svizzera emerge come outlier per attrattività in rapporto alla propria popolazione, davanti allo stesso Regno Unito e nettamente al di sopra degli altri Paesi europei (Grafico 4).

Tavola 2 – Il deflusso dei giovani nel 2024

(18-34 enni, entrambi i generi)

Regione	Cancellazioni	Saldo passivo (cancellazioni - iscrizioni)	Saldo in % popolazione
Piemonte	5.689	-4.185	5.0
Valle d'Aosta	184	-140	6.0
Lombardia	14.789	-11.558	5.2
Liguria	1.796	-1.342	5.0
Trentino	861	-680	5.1
Alto Adige	1.699	-1.356	13.7
Veneto	7.344	-5.996	5.6
Friuli-Venezia Giulia	1.587	-1.177	6.2
Emilia-Romagna	4.876	-3.753	3.9
Toscana	4.079	-3.161	3.9
Umbria	981	-760	4.9
Marche	2.021	-1.585	5.3
Lazio	5.364	-3.928	3.8
Abruzzo	1.820	-1.443	5.2
Molise	628	-512	6.2
Campania	6.112	-5.044	3.7
Puglia	4.356	-3.473	4.2
Basilicata	731	-606	4.3
Calabria	3.262	-2.712	6.0
Sicilia	7.286	-5.725	5.8
Sardegna	2.432	-1.928	6.0
ITALIA	77.897	-61.064	4.9

Fonte: *elaborazione REF su dati ISTAT*

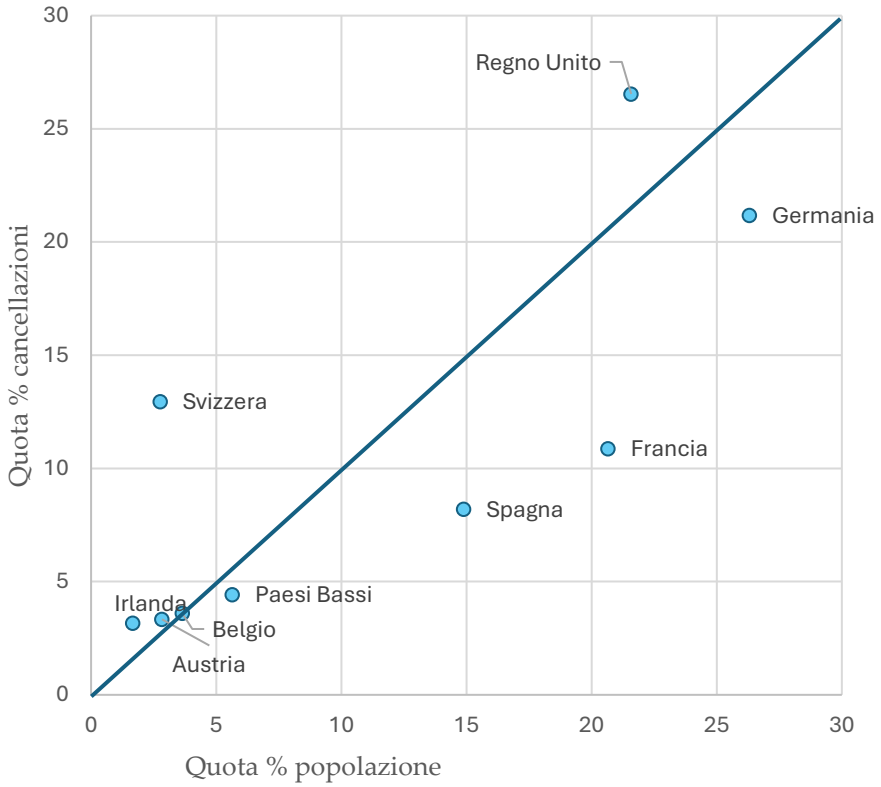
La vicinanza geografica di una regione a uno specifico Paese comporta spesso anche prossimità linguistica. Mentre la presenza di comunità giunte in epoche passate da determinati territori italiani influenza le scelte dei giovani nella fase attuale. La prossimità linguistica e culturale spiega la prima posizione dell'Austria tra i giovani altoatesini, mentre gli insediamenti storici di comunità italiane portano la Germania in vetta tra le scelte di siciliani, calabresi, molisani, pugliesi e lucani.

Al di là delle preferenze, ciò che orienta i flussi è l'asimmetria nelle opportunità offerte (lavorative, retributive, di carriera e di qualità della vita) tra Italia e Paesi di destinazione. Opportunità tanto più numerose quanto maggiori sono la dimensione economica e la concentrazione di giovani dei

Paesi di destinazione. E quanto maggiore sia la parità di genere, che le giovani italiane si vanno a prendere all'estero, come vedremo più avanti.

Grafico 4 – La forza attrattiva di Svizzera e UK

(Quote % sulla popolazione 2024 di 8-34enni e sulle cancellazioni 2011-23)*



**sul totale dei nove Paesi rappresentati*

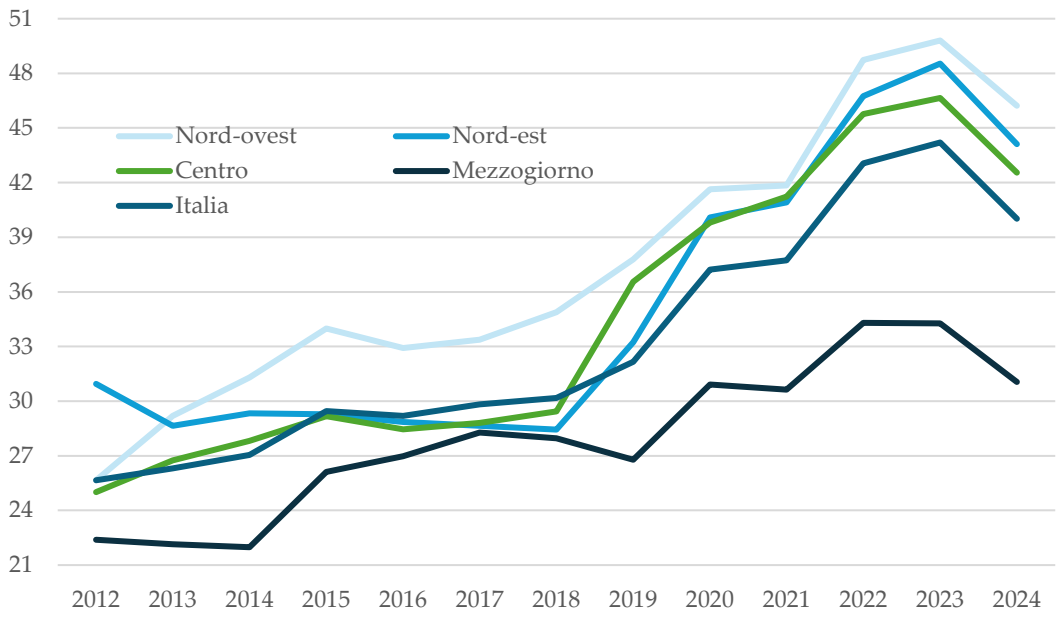
Fonte: *elaborazione REF su dati Istat, Eurostat*

Emigrati sempre più istruiti

Il secondo tratto caratterizzante della nuova ondata migratoria, oltre a quello delle regioni di partenza, è l'elevato grado di istruzione di chi va via. Nelle emigrazioni del passato prevalevano persone con basso o nullo titolo di studio; oggi, al contrario, la quota dei laureati tra gli emigrati italiani cresce in modo sostenuto e diffuso. Tra il 2012 e il 2023 la percentuale è passata dal 25,7% al 44,2% a livello nazionale, con un'accelerazione particolarmente marcata nel Nord, mentre il Mezzogiorno pur osservando un aumento altrettanto significativo, si ferma al 34,3% (Grafico 5).

Grafico 5 – Aumenta la quota di laureati

(% di italiani 18-34enni con titolo di studio alto sul totale dei cancellati)*



** * Cancellati=flusso di uscita, emigrati*

Fonte: *elaborazione REF su dati Istat*

La disaggregazione regionale conferma e amplifica il divario: la Lombardia guida la classifica dell'incidenza dei laureati sugli emigrati, seguita da Emilia-Romagna, Trentino e Valle d'Aosta, mentre le regioni meridionali si collocano sistematicamente sotto la media (Tavola 3).

Il quadro restituito dalle medie dell'intero periodo è molto influenzato dalla composizione per titoli di studio dei primi anni, quando c'era una sostanziale equipartizione tra i livelli di istruzione (basso, medio e alto). L'evoluzione nel tempo ha invece accresciuto significativamente la quota dei titoli più alti a scapito di quelli più bassi, sebbene con importanti differenze territoriali.

Tavola 3 – Sale la quota di laureati e sono ampi i divari regionali

(% di laureati tra gli emigranti italiani 18-34 enni)

Regione	2012*	2023	2024	Diff. 2012-23
Piemonte	22.5	44.0	43.0	21.5
Valle d'Aosta	26.4	51.4	44.6	24.9
Lombardia	27.8	52.6	48.1	24.8
Liguria	19.4	44.4	41.3	25.1
Trentino	33.0	52.3	49.4	19.2
Alto Adige	30.5	29.6	28.1	-0.8
Veneto	31.2	51.8	45.1	20.6
Friuli-Venezia Giulia	22.9	51.8	47.0	28.9
Emilia-Romagna	33.5	50.6	46.4	17.1
Toscana	26.7	42.7	39.0	16.0
Umbria	20.2	42.3	39.3	22.0
Marche	24.6	45.8	42.6	21.2
Lazio	25.2	49.9	45.8	24.7
Abruzzo	24.6	38.5	37.4	13.9
Molise	25.5	36.2	31.1	10.7
Campania	22.4	39.1	34.8	16.7
Puglia	23.1	40.1	35.7	16.9
Basilicata	23.7	37.1	36.0	13.4
Calabria	22.4	26.0	27.4	3.6
Sicilia	20.6	28.5	24.6	8.0
Sardegna	23.7	34.3	31.5	10.6
ITALIA	25.7	44.2	40.0	18.5

**2013 per Valle d'Aosta*

***Fonte:** elaborazione REF su dati ISTAT*

L'analisi suggerisce così due aspetti rilevanti che caratterizzano questa ondata migratoria rispetto a quelle del secolo scorso: l'alto grado di istruzione di chi emigra e la partenza dalle regioni più ricche di reddito e opportunità. Tale paradosso trova spiegazione nell'inadeguato premio, sia in termini retributivi che di percorso di carriera, riconosciuto ai laureati a causa di una domanda da parte delle imprese soprattutto per lavoratori con profili di istruzione medi. Questa conclusione è confortata anche dalle statistiche sul grado di istruzione della popolazione indigena e delle persone immigrate confrontando l'Italia con gli altri sistemi economici avanzati e dal fatto che la quota di laureati tra i giovani 18-34enni emigrati è doppia di quella tra i giovani residenti.

L'emorragia dovuta all'emigrazione incide in misura sempre più rilevante sulla produzione annua di laureati. Nel 2023 i giovani laureati emigrati sono stati pari al 10% del totale dei neolaureati a livello nazionale, ma con divari regionali estremi. Per un Paese già distante dagli standard europei in materia di istruzione terziaria, l'effetto netto è di indebolimento ulteriore della base di capitale umano qualificato.

Emigrazione paritaria tra i generi e fuga delle giovani laureate

Un'altra importante caratteristica dell'attuale ondata emigratoria è la sostanziale parità di genere. Nella media 2011-24 la componente femminile è stata del 46,6% e in aumento nel periodo in esame: dal 43,8% del 2011 al 48,0% del 2024. Si tratta di un dato significativo se confrontato con il forte divario di genere che permane nei tassi di occupazione giovanile interni, soprattutto nel Mezzogiorno: la parità nei flussi in uscita segnala che il differenziale di opportunità tra Italia ed estero opera in modo ancora più intenso per le giovani donne.

Tale lettura trova conferma nell'analisi per titolo di studio. Le laureate emigrate sono più numerose dei laureati emigrati in tutte le circoscrizioni eccetto il Nord-Ovest, e il differenziale femmine-maschi nella quota di laureati raggiunge i valori più elevati nelle regioni meridionali. In sintesi, nel Mezzogiorno le giovani più preparate evidenziano una maggiore propensione all'emigrazione rispetto ai giovani.

La grande disparità di genere nel mercato del lavoro italiano – osservabile nei tassi di occupazione, nei livelli retributivi e nelle opportunità di carriera – si traduce così in una spinta specifica di emigrazione femminile qualificata, in particolare dove il divario di genere è maggiore, come nel Mezzogiorno. Considerata la rilevanza assegnata dai giovani, soprattutto più istruiti, alla parità di genere come elemento di inclusione ed equità sociali, la sua mancanza è tra le ragioni valoriali che inducono anche i maschi a emigrare.

I dati riferiti agli ultimi anni, inoltre, evidenziano un rafforzamento del divario Nord-Sud in termini di emigrazione di giovani laureate rispetto ai giovani laureati, e confermano i ritardi meridionali nell'offrire alle giovani opportunità lavorative in linea con quanto (pur insufficiente) proposto ai loro coetanei.

Una quantificazione del costo dell'emigrazione: 16 miliardi di euro all'anno

L'emigrazione dei giovani italiani rappresenta una perdita dal punto di vista economico, in termini di risorse, energia, competenze, saperi, innovazione, voglia di fare e intraprendere. La quantificazione più precisa di tale perdita dovrebbe tenere conto del valore della produttività di queste persone, intesa non solo come variabile realizzata nel tempo presente ma anche come flusso futuro di reddito. Per quanto corretta dal punto di vista teorico, tale via è molto complessa da percorrere statisticamente e metodologicamente.

Pertanto, pur con i limiti di ogni stima, il valore del capitale umano in uscita è stato quantificato dal CNEL come costo della sua formazione, e quindi come somma delle spese di crescita e istruzione delle persone dalla nascita fino all'età adulta e al termine del percorso educativo. Sono considerate sia le spese sostenute dalle amministrazioni pubbliche (per l'istruzione, dalla primaria alla terziaria, sulla base dei valori pubblicati dall'OCSE), che quelle sostenute invece dalle famiglie per la crescita di un figlio (pari a 175.642 euro fino ai diciotto anni, stima Federconsumatori 2020 opportunamente aggiornata ai prezzi del 2024).

Utilizzando tali dati, che peraltro sottostimano la spesa pubblica, perché non sono comprese le uscite per l'istruzione precedente la primaria, per le cure sanitarie o per altri servizi (es. trasporti pubblici), si ottiene la stima di 159,5 miliardi di euro del valore complessivo del capitale umano fuoriuscito dall'Italia nel periodo 2011-24.

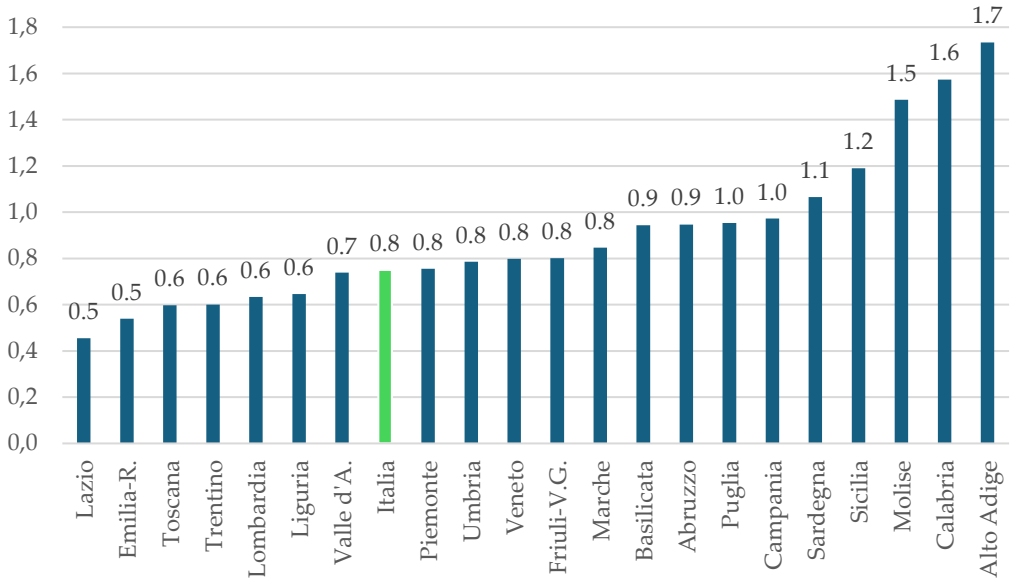
La stima è funzione della composizione dell'emigrazione per titolo di studio, dato che all'aumentare del livello di istruzione del singolo individuo cresce la spesa sostenuta. Negli ultimi anni la composizione è molto cambiata, come visto, in direzione di un maggior peso dell'istruzione terziaria. Pertanto, è opportuno valutare il valore annuo della perdita di capitale umano concentrandosi sul triennio 2022-24, che meglio riflette le tendenze più recenti. Ne risulta una perdita annua di 16 miliardi di euro (ai prezzi del 2024)

In valore assoluto la Lombardia guida la classifica (28,4 miliardi cumulati nel periodo 2011-24), seguita da Sicilia (16,7) e Veneto (14,8); ma in rapporto al PIL regionale l'emorragia maggiore si registra in Calabria e Alto Adige, mentre è più lieve per Emilia-Romagna e Lazio. Il dato segnala che l'impatto

economico dell'emigrazione si distribuisce in modo profondamente asimmetrico sul territorio nazionale (Grafico 6).

Grafico 6 – Se ne va quasi un punto di PIL all'anno

(Valore del capitale umano emigrato media 2022-24 in % PIL 2023)



Fonte: *elaborazione REF su dati Istat, OCSE, Federconsumatori*

Da dove vengono davvero gli emigrati: un'analisi innovativa

Le statistiche migratorie fondate sulle sole cittadinanza e residenza non colgono adeguatamente due fenomeni che ne distorcono la lettura: i movimenti interregionali interni (storicamente dal Mezzogiorno al Settentrione; Tavola 4) che spesso precedono l'eventuale partenza per l'estero, e i flussi di italiani nati all'estero, in particolare nelle aree di antica emigrazione. Cancellazioni e iscrizioni anagrafiche italiane per l'estero e dall'estero, infatti, risentono delle scelte di assunzione di cittadinanza di persone nate e cresciute all'estero, che decidono di prendere il passaporto italiano.

Per superare questo doppio limite si è proceduto alla rielaborazione dei dati sulla base del luogo di nascita anziché su quello di ultima residenza. In tal modo è possibile leggere i movimenti utilizzando un doppio filtro (regione italiana di nascita e Paese di nascita), con un cambiamento notevole del quadro, sia in relazione ai contributi regionali alla nuova ondata migratoria sia riguardo alla dimensione totale dei flussi di giovani dall'Italia all'estero.

Il doppio filtro riduce sensibilmente la dimensione dei flussi e, soprattutto, mostra che una quota rilevante delle iscrizioni dall'estero non corrisponde a rientri in senso proprio: circa un terzo dei giovani italiani iscritti dall'estero è nato fuori dall'Italia, e una parte significativa di essi è di passaggio. È il caso degli italo-brasiliani, di cui circa la metà, una volta giunta in Italia, ritorna in Brasile, e in misura minore degli italo-argentini.

Tavola 4 – L'effetto dei flussi interni

(Saldi migratori, italiani 18-34enni, 2011-24)

Regione	Interni	Esteri	Totali
Piemonte	40.526	-30.254	10.272
Valle d'Aosta	1.120	-1.124	-4
Lombardia	191.621	-77.131	114.490
Liguria	7.107	-10.080	-2.973
Trentino-A. A.	13.613	-16.807	-3.194
Veneto	28.471	-40.488	-12.017
Friuli-V. G.	14.273	-10.364	3.909
Emilia-Rom.	106.728	-24.934	81.794
Toscana	33.615	-19.373	14.242
Umbria	949	-5.802	-4.853
Marche	-1.304	-11.465	-12.769
Lazio	46.933	-31.393	15.540
Abruzzo	-8.305	-9.931	-18.236
Molise	-6.659	-2.805	-9.464
Campania	-158.415	-37.932	-196.347
Puglia	-102.932	-27.550	-130.482
Basilicata	-17.006	-3.753	-20.759
Calabria	-62.670	-18.364	-81.034
Sicilia	-115.703	-47.779	-163.482
Sardegna	-11.962	-13.846	-25.808
Italia	0	-441.175	-441.175

Fonte: *elaborazione REF su dati ISTAT*

La rielaborazione modifica anche il quadro regionale. Le cancellazioni per l'estero attribuite alle regioni settentrionali scendono da 307mila a 224mila (-27%), quelle alle regioni meridionali da 221mila a 192mila (-13%); la differenza nell'intensità della diminuzione segnala che parte dei giovani classificati come emigrati dal Nord erano in realtà meridionali trasferitisi in precedenza per ragioni di studio o lavoro. La Lombardia perde 2 punti percentuali di quota sulle cancellazioni complessive; guadagnano quota Campania (+1,9 punti), Puglia (+1,5) e Sicilia (+1,3). Il fenomeno della

doppia migrazione (dal Meridione al Nord e poi all'estero), che non appare dalle statistiche basate sulla residenza, emerge qui nella sua rilevante entità.

Lo scambio ineguale tra Italia e altri Paesi avanzati

La nuova ondata migratoria italiana che si è avviata a partire dal 2011, per quanto di dimensioni rilevanti, non basta da sola a configurare una questione di scarsa attrattività del Paese per i giovani. Se, difatti, a tale emigrazione corrispondesse un'immigrazione di analoga entità dai Paesi avanzati che sono le destinazioni dei giovani italiani, il fenomeno andrebbe inquadrato nell'ambito della più generale e accresciuta circolazione internazionale delle persone.

Allo scopo di verificare la natura, simmetrica o asimmetrica, di tale circolazione si introduce un indicatore, l'Indice di Simmetria dei Flussi Migratori (ISFM), calcolato come rapporto tra le cancellazioni di giovani italiani verso un dato Paese e le iscrizioni di giovani cittadini di quel Paese in Italia, e successivamente esteso al confronto europeo. L'ISFM è un'innovazione *metodologica introdotta per la prima volta dal CNEL proprio nel Rapporto 2025 su L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati*. Tale indice viene elaborato sui dati ISTAT delle cancellazioni dalle anagrafi comunali di giovani italiani (18-34enni) che emigrano nei Paesi che rappresentano le dieci principali destinazioni e le iscrizioni alle anagrafi comunali dei giovani (18-34enni) cittadini di questi stessi Paesi, ed è calcolato come rapporto tra cancellazioni ed iscrizioni.

L'ISFM rivela uno scambio fortemente asimmetrico. Il valore varia in misura significativa a seconda del Paese di destinazione: si va dal 44 con la Svizzera (un giovane svizzero arriva in Italia ogni 44 giovani italiani che emigrano nella Confederazione) al 3 con la Spagna, dal 18 con il Regno Unito al 4 con gli Stati Uniti, dal 13 con la Germania e l'Irlanda al 5 con la Francia. Il dato spagnolo meriterebbe un supplemento di indagine, poiché è fondata l'ipotesi che una quota rilevante dei giovani con cittadinanza spagnola arrivati in Italia sia in realtà di origine latino-americana, agevolati dalla normativa iberica che riduce a due anni per i cittadini latino-americani il tempo di residenza necessario per l'acquisizione del passaporto spagnolo che garantisce libera circolazione in tutta l'Unione europea. Considerazioni analoghe valgono per l'Australia, dove parte dei flussi in uscita potrebbe essere legata all'acquisizione della cittadinanza italiana da parte di discendenti di emigrati del secondo dopoguerra (Tavola 5).

Tavola 5 – Nove italiani per uno straniero

(Cancellazioni per, iscrizioni da, 18-34enni, 2011-24)

Paese	Cancellazioni	Iscrizioni	ISFM
Regno Unito	128.923	7.364	18
Germania	102.859	8.081	13
Svizzera	62.918	1.415	44
Francia	52.826	10.164	5
Spagna	39.864	14.338	3
Stati Uniti d'America	27.766	6.861	4
Paesi Bassi	21.518	2.244	10
Belgio	17.491	1.533	11
Austria	16.197	1.574	10
Irlanda	15.385	1.221	13
Prime 10 destinazioni*	485.747	54.795	9

Paesi ordinati per dimensione delle cancellazioni.

Nota: le cancellazioni sono di giovani italiani verso i Paesi in riga; le iscrizioni sono di giovani cittadini dei Paesi in riga

ISFM: rapporto tra cancellazioni e iscrizioni.

** Dalle prime dieci destinazioni sono stati tolti Brasile e Australia. Il Brasile sia perché Paese non avanzato sia perché il 51% delle cancellazioni sono di italo-brasiliani. La seconda ragione ha suggerito di togliere l'Australia.*

***Fonte:** elaborazione REF su dati ISTAT*

L'elaborazione a livello territoriale, inoltre, evidenzia ampi divari interni. A livello regionale, l'ISFM oscilla dal 5 di Toscana e Lazio al 28 della Sicilia e al 30 della Calabria, con un Mezzogiorno mediamente più sbilanciato. La grandezza assoluta di numeratore (cancellazioni) e denominatore (iscrizioni) utilizzati per il calcolo sono funzione della taglia demografica della regione, ma l'ISFM, in quanto rapporto, è già al netto dell'effetto dimensionale.

Una comprensione delle determinanti principali dell'ISFM (cancellazioni o iscrizioni), che neutralizza l'effetto demografico, è ottenuta mettendo i flussi in rapporto alla popolazione giovanile residente: emerge che il basso ISFM meridionale dipende soprattutto da scarsissimi flussi in entrata, più che da flussi in uscita anormalmente alti, ma con ampie differenze tra le regioni. Sicilia, Sardegna e Calabria mostrano addirittura tassi di uscita superiori a quelli di gran parte del Nord; al contrario, Basilicata, Puglia, Campania e Abruzzo registrano tassi sia in uscita sia in entrata molto bassi, con la Campania ai minimi assoluti su entrambi i fronti.

Al Nord il quadro è più articolato. L'Alto Adige rappresenta un caso estremo, con indicatori di mobilità multipli della media. L'Emilia-Romagna esibisce una mobilità contenuta in entrambe le direzioni, riuscendo a trattenere un po' di più verso l'estero ma attraendo un po' di meno dall'estero; il Veneto trattiene con grande difficoltà e ha la più bassa attrattività del Nord; il Friuli-Venezia Giulia condivide con il Veneto un ISFM elevato, ma generato da mobilità più sostenuta nei due sensi. La Lombardia detiene il più alto tasso di mobilità in entrata dall'estero fra le regioni italiane (0,94, il 50% sopra la media nazionale), che tuttavia resta meno di un sesto del corrispondente tasso in uscita (5,81): persino la regione più ricca di reddito e di opportunità fatica a trattenere i propri giovani. Peculiare il caso di Lazio e Toscana, che combinano i tassi di uscita verso l'estero più contenuti con quelli di entrata dall'estero più elevati; per il Lazio agisce l'effetto-capitale di Roma, per la Toscana probabilmente gioca in uscita il forte senso di appartenenza territoriale.

La graduatoria europea dell'attrattività vede l'Italia in ultima posizione

L'ipotesi di esistenza di una sufficientemente simmetrica circolazione di persone tra i Paesi europei, che condividono analoghi livelli di sviluppo economico, costituisce una negazione aprioristica della questione della minore attrattività italiana. Se le persone, e in particolare i giovani, si spostano in modo indifferente tra i Paesi europei ad elevato sviluppo significa che tali Paesi sono tutti ugualmente attrattivi e i movimenti osservati sono originati da motivazioni che nulla hanno a che fare con il grado di attrattività di quei singoli Paesi.

Per verificare tale ipotesi è necessario esaminare i movimenti dei giovani cittadini dei Paesi europei avanzati tra questi stessi Paesi, inclusi i giovani italiani e l'Italia. Le scelte migratorie costituiscono un prezioso e potente indicatore dell'attrattività effettiva di un Paese per i cittadini di altri Paesi suoi pari nello stadio di sviluppo economico e sociale.

Quelle scelte costituiscono difatti la sintesi, resa fattuale dal movimento migratorio stesso, delle valutazioni comparative sulle opportunità che si possono avere altrove rispetto a quelle presenti nel proprio Paese, soppesando aspirazioni personali e costi di trasferimento. Per essere significative nel rivelare l'attrattività, però, le scelte agite con i movimenti migratori vanno osservate fra Paesi con un elevato grado di omogeneità

nello sviluppo economico e istituzionale, altrimenti il differenziale di reddito pro-capite e la disomogeneità nei diritti civili divengono di per sé il fattore decisivo e inquinano il segnale di attrattività che si intende misurare. E spesso al basso reddito si accompagnano condizioni politiche e sociali molto più problematiche.

L'analisi ha preso in esame i dati Eurostat per il periodo 2011-23[11], seppure la banca dati presenti lacune, dovute a carenze nell'apporto di statistiche da parte di diversi stati. Per esempio, l'Irlanda non fornisce la distinzione degli immigrati per cittadinanza, la Francia non disaggrega per coorti di età, e in diversi casi mancano dati di alcuni anni (per esempio, le statistiche UK si fermano al 2019 a causa della Brexit). Tali vuoti sono stati in parte colmati ricorrendo alla media annua dei flussi anziché alla somma e integrando i dati di immigrazione con i dati di emigrazione verso i Paesi statisticamente più lacunosi, con un'approssimazione ritenuta accettabile ai fini dell'analisi.

I risultati sui flussi totali (tutte le età, entrambi i generi) confermano una circolazione tutt'altro che uniforme. Le quote di immigrati per Paese di destinazione, in media ponderata del periodo 2011-23, vanno dal 18,4% della Spagna all'1,9% della Danimarca, collocando l'Italia al 2,3%. La graduatoria di attrattività vede così la Spagna in testa, la Germania al secondo posto, seguita da Regno Unito, Svizzera e Francia; l'Italia è penultima. Sul versante speculare, ossia la cittadinanza di coloro che hanno mutato Paese di residenza, gli italiani rappresentano la quota largamente più elevata — il 23,3%, quasi un quarto del totale — contro il 16,2% dei tedeschi, il 14,3% dei francesi e il 10,6% dei britannici: un'ulteriore evidenza, in negativo, della scarsa capacità dell'Italia di trattenere.

Su questa base, l'ISFM per Paese assume valori sintomatici. In vetta la Svizzera, con 0,1 (per ogni svizzero emigrato negli altri Paesi avanzati ne arrivano 13 di altre cittadinanze[12]), seguita da Austria e Belgio (0,4) e Spagna

[11] La scelta dell'intervallo 2011-23, diverso dall'intervallo 2011-24 utilizzato per l'analisi dei dati ISTAT, è legata allo sforzo di uniformare i due periodi di riferimento, da un lato, ed è stata resa obbligata dalla disponibilità dei dati Eurostat quando il Rapporto CNEL 2025 su *L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati* è stato preparato, dall'altro lato.

[12] Essendo l'ISFM calcolato come rapporto tra il numero di cittadini del Paese per cui l'ISFM stesso è calcolato che emigrano e il numero di cittadini degli altri Paesi presi a raffronto che emigrano nel Paese considerato, un rapporto inferiore a uno indica un denominatore più

(0,5); numeri inferiori a uno si osservano anche per Danimarca, Svezia, Paesi Bassi e Regno Unito; la Germania è in perfetto equilibrio, Francia (1,4) e Italia (10,0) chiudono. Il risultato francese è in parte penalizzato da dati mancanti e va letto comunque come uno scambio di 10 cittadini francesi a 7 immigrati dai Paesi avanzati europei qui inclusi e, dunque, di quasi equilibrio circolatorio (Grafico 7).

Il dato italiano è invece drammatico nella sua nettezza: per ogni dieci italiani che si trasferiscono nei Paesi avanzati europei ne arriva uno solo da quegli stessi Paesi. Una perdita secca che, sommata all'altissima partecipazione dei cittadini italiani alle migrazioni transfrontaliere (quasi un quarto del totale dei movimenti dei cittadini dei Paesi esaminati), restituisce l'immagine di un'uscita determinata da condizioni di lavoro e di vita peggiori, e non già da cosmopolitismo o da volontà di tornare arricchiti di esperienza.

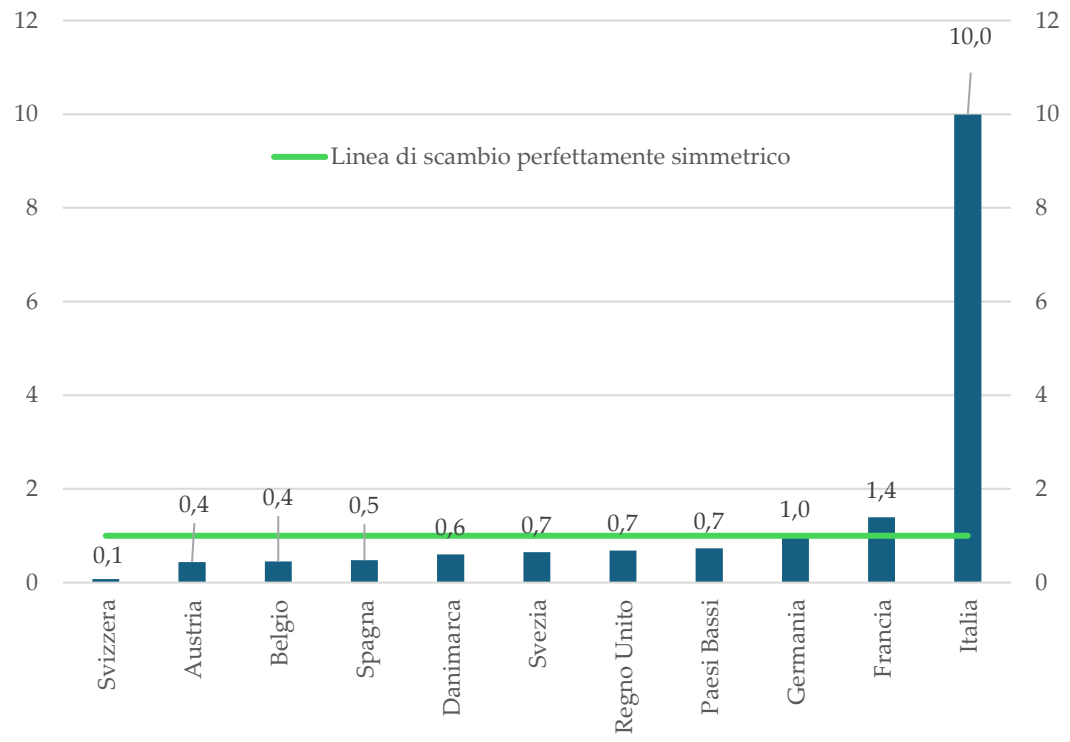
Un'ulteriore lettura dei dati lega la dimensione dei flussi alla taglia demografica dei Paesi di arrivo, intesa come buona approssimazione delle opportunità economiche e sociali. Collocando ciascun Paese in funzione della quota di immigrati e della quota di popolazione sull'insieme considerato, la bisettrice indica i punti dove la capacità di attrazione dei Paesi è proporzionale alla loro stazza demografica (Grafico 8).

Germania, Regno Unito, Francia e Italia risultano al di sotto della bisettrice di proporzionalità tra capacità di attrazione e dimensione; ma mentre per i primi tre la sotto-attrazione è in parte spiegabile con carenze statistiche o con specifiche dinamiche (ad esempio, la Germania attrae molti cittadini dall'Europa orientale qui non considerata), l'Italia rappresenta la vera outlier negativa, attraendo dai Paesi avanzati una quota di immigrati pari ad appena un sesto di quanto la sua dimensione demografica consentirebbe.

alto del numeratore, e il reciproco dell'ISFM diventa il numero di cittadini che in quel Paese emigrano per ogni suo cittadino che lo lascia. Così, tenuto conto di tutti i decimali, tale numero è pari a 2,2 per il Belgio, 1,7 per la Danimarca, 1 per la Germania, 2,1 per la Spagna, 0,7 per la Francia, 1,4 per i Paesi Bassi, 2,3 per l'Austria, 1,5 per la Svezia e per lo UK. Quello dell'Italia è 0,1.

Grafico 7 – Per l'Italia scambio ineguale

(Rapporto tra flussi di immigrazione, tutte le età, 2011-23 estremi inclusi)*



(*) Numero di emigrati dei cittadini del Paese diviso per il numero di immigrati nello stesso Paese dei cittadini degli altri Paesi

Fonte: *elaborazione REF su dati Istat*

Sul versante opposto si collocano, sopra la bisettrice, Austria, Belgio, Paesi Bassi, Svizzera e Spagna; queste ultime due sono le outlier positive, con quote nel primo caso di 5-6 volte e nel secondo del 50% superiori a quelle spiegabili dalla sola dimensione.

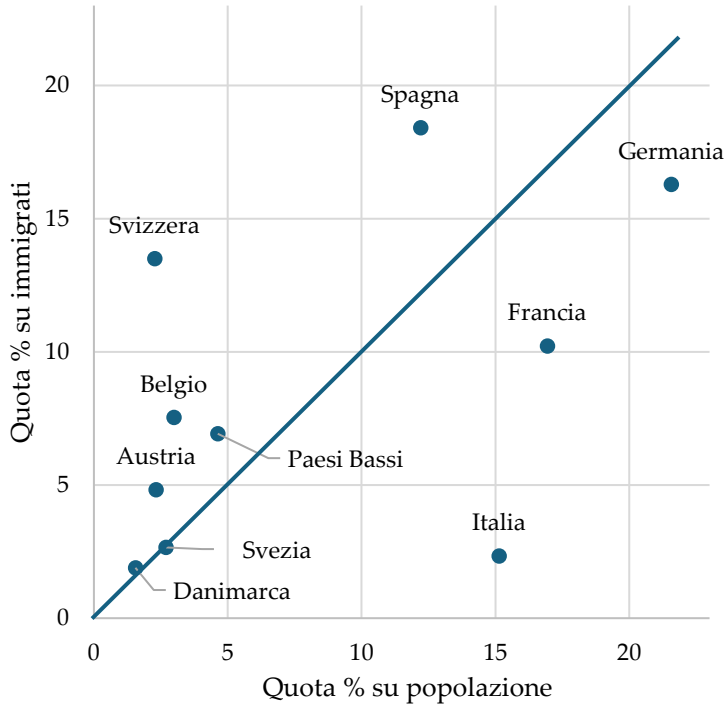
Le preferenze rivelate dei giovani

Spostando l'analisi sulle sole coorti giovanili (20-34 anni), il quadro si conferma in generale e si aggrava per l'Italia. La meta preferita dei giovani cittadini dei Paesi avanzati europei e degli USA è la Germania, con il 20,0% dei movimenti (media delle frequenze ponderata per il peso di ciascuna cittadinanza sul flusso totale), seguita dal Regno Unito (16,9%), dalla Spagna (15,4%), dalla Francia (15,1%) e dalla Svizzera (14,7%); l'Italia è ultima, con l'1,9%, dietro a Danimarca (3,2%) e Svezia (3,4%; Grafico 9). I

giovani italiani, per converso, contribuiscono al totale dei flussi con oltre un quarto (26,9%), davanti ai tedeschi (20,3%), agli spagnoli (16,8%; fra i quali pesa, come già osservato, la quota di nuovi cittadini originari del Sud America) e ai francesi (12,7%).

Grafico 8 – Italia e Spagna opposti outlier

Quote % su popolazione 2024 e immigrazione 2011-23, tutte le età)

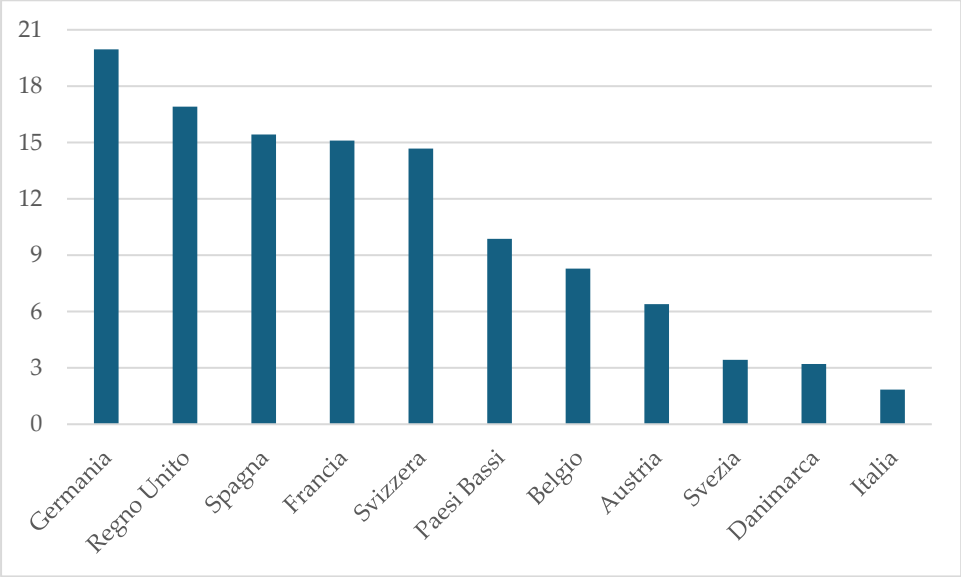


Fonte: *elaborazione REF su dati Eurostat, ONU*

Il risultato combinato della ridotta preferenza per l'Italia come meta di trasferimento dei giovani stranieri dei Paesi considerati e dell'alto contributo degli italiani al movimento è un ISFM giovanile per l'Italia altissimo: arriva nel Paese un giovane cittadino degli altri Paesi avanzati ogni 14,5 giovani italiani che vanno fuori. In fondo alla classifica per il rapporto più basso (e quindi per l'attrattività più alta) è la Svizzera, con 0,3 giovani svizzeri ogni giovane straniero entrato, seguita da Regno Unito e Austria (entrambi a 0,4).

Grafico 9 – I giovani preferiscono la Germania, snobbano l'Italia

(Quote % sulle immigrazioni 2011-23, giovani 20-34enni)



Fonte: *elaborazione REF su dati Eurostat*

Il confronto degli ISFM calcolati sui giovani con quelli calcolati su tutte le età evidenzia inoltre fenomeni interessanti: tra i giovani, la Spagna risulta meno preferita, con un ISFM che sale da 0,5 per tutte le età a 1,1, segno che il Paese funge in parte da "buen retiro" per persone più anziane; per la Svizzera passa da 0,1 a 0,3, suggerendo nuovamente un ruolo di rifugio nella terza età o forse di scelte lavorative in età più matura; per il Regno Unito, all'opposto, cala da 0,7 a 0,4 (risultando così relativamente più attrattivo per i giovani che per il complesso delle età).

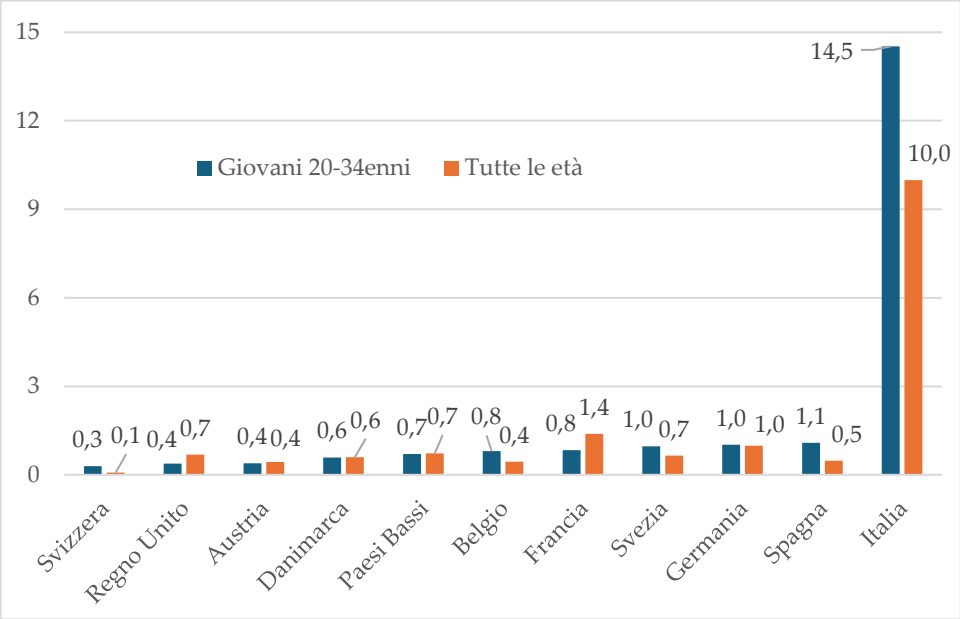
Per l'Italia l'ISFM sale da 10 a 14,5; ovvero, il nostro Paese risulta un po' più attrattivo per le persone meno giovani.

Anche fra i giovani vale la regola della proporzionalità fra forza attrattiva e dimensione demografica, rafforzata in questo caso da specifici fattori di agglomerazione: i giovani tendono ad andare dove già ci sono molti giovani, sia perché questa moltitudine segnala un assetto economico, sociale e istituzionale in grado di coinvolgerli pienamente, sia per ragioni di interazione e prossimità nei contesti lavorativi e nel tempo libero. La verifica grafica mostra Germania, Regno Unito, Francia, Svezia, Danimarca e Irlanda allineate sulla bisettrice; Spagna, Paesi Bassi, Belgio e Austria sopra; la Svizzera ancora più sopra. L'unico Paese che viola la regola è

l'Italia: attrae pochissimi giovani cittadini di tutti gli altri sistemi rispetto a quanti ne dovrebbe assicurare la sua stazza demografica giovanile. Una riprova ulteriore della scarsa attrattività italiana.

Grafico 10 – Italia più gettonata dagli anziani, ma sempre poco

(ISFM per i giovani 20-34enni e per tutte le età)*



(*) Un ISFM basso indica maggiore attrattività, e viceversa.

Fonte: *elaborazione REF su dati Eurostat*

Conclusioni

A partire dal 2011 si è osservata una nuova ondata di emigrazione dall'Italia, che ha interessato soprattutto i più giovani. Rispetto alle ondate precedenti, però, quella recente è caratterizzata da livelli di istruzione più elevati. Soprattutto negli ultimi anni si è osservato un incremento rilevante della quota di laureati tra i giovani emigrati, ed in particolare tra le donne.

L'emigrazione di tanti giovani (441mila, al netto dei rientri, tra il 2011 e il 2024) comporta costi sociali, contribuendo a svuotare le rispettive coorti e allontanando persone dai loro affetti, ma anche economici. La stima del CNEL, basata sulle spese pubbliche di formazione e su quelle delle famiglie per la cura e la crescita delle persone fino alla maggiore età, quantifica in quasi 160 miliardi di euro il valore del capitale umano uscito nel periodo 2011-24.

L'analisi dei flussi reciproci di emigrazione tra i Paesi europei avanzati smonta l'argomento, spesso ancora oggi usato, che le scelte migratorie dei giovani italiani rientrino in normali flussi di movimento simmetrici, ossia nella circolazione. Difatti, l'analisi dei rapporti di scambio tra emigrati e immigrati giovani mette in luce come tale circolazione simmetrica esista tra alcuni Paesi avanzati (Belgio, Germania, Francia, Spagna, Paesi Bassi e Svezia), mentre altri (Svizzera, Regno Unito, Austria, Danimarca) beneficiano di vantaggi geografici, linguistici e di qualità della vita che ne accrescono la capacità attrattiva. L'Italia partecipa invece alla circolazione di giovani in modo totalmente e gravemente asimmetrico, come fornitrice anziché come attrattrice: lo confermano l'elevata quota di giovani italiani sul totale degli emigrati, la quota bassissima di giovani di altre cittadinanze avanzate che la scelgono come destinazione, e il rapporto tra queste due grandezze.

Le elaborazioni, pertanto, confermano la scarsa attrattività dell'Italia per i giovani, che siano essi italiani o degli altri Paesi avanzati.

CAPITOLO 2 - L'indagine CNEL sui "Giovani Expat": chi sono, dove sono, cosa li induce a emigrare e quali priorità indicano all'Italia per tornare attrattiva

La survey CNEL e i suoi obiettivi

Negli ultimi anni il CNEL ha posto particolare attenzione alla questione giovanile italiana, all'interno della quale si colloca il fenomeno dell'emigrazione dei giovani italiani e della scarsa attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati. Nel 2025 a tale tema è stato dedicato un Rapporto[13] apposito, che ha approfondito diverse questioni ad esso correlate.

Nella primavera del 2026 il CNEL ha lanciato una survey, "Giovani Expat", con l'obiettivo di raccogliere le opinioni dei giovani italiani, con 18 -34 anni di età, che studiano o lavorano all'estero. L'indagine si colloca all'interno di una più vasta strategia di ascolto dei giovani italiani emigrati, così da dar loro voce per spiegare le ragioni della scelta di emigrazione e indicare suggerimenti per impostare politiche che rendano l'Italia un Paese attrattivo. In questa strategia la survey svolge un ruolo chiave.

L'indagine, infatti, ha posto poche e mirate domande ai giovani, in particolare riguardo ai motivi dell'espatrio e alle priorità di cambiamento del contesto italiano che potrebbero indurli a rientrare. Altre domande hanno riguardato le caratteristiche socio-demografiche del rispondente, cosa è stato rivalutato dell'Italia vivendo all'estero e dove si vedono in futuro. La maggioranza delle domande prevede risposte chiuse, in alcuni casi con punteggi da attribuire in base alla rilevanza percepita per ogni alternativa; ci sono anche domande che prevedono la possibilità di fornire risposte aperte riguardo soprattutto ai suggerimenti di policy.

[13] https://www.cnel.it/Portals/0/CNEL/Comunicazione/CnelRapportoGiovani.pdf

L'indagine, somministrata con metodo CAWI (Computer Assisted Web Interview) ad un panel auto selezionatosi[14], è durata un paio di mesi e ha collezionato 1.803 questionari completi.

Numerosità e criteri di selezione del campione

Una prima operazione di pulizia dei dati ha portato all'individuazione di 6 osservazioni duplicate[15]. Eliminandole la dimensione del campione risulta pari a 1.797 rispondenti[16].

La distribuzione per età dei rispondenti (Grafico 11) evidenzia un range che va dai 19 ai 39 anni. Circa il 9% dei rispondenti ha un'età inferiore ai 25 anni, il 35% ha tra i 25 ed i 29 anni ed il 40% ha tra i 30 ed i 34 anni. Considerando che il target dell'analisi sono i giovani under 35, nella parte centrale dell'analisi qui riportata non sono stati considerati i rispondenti con età pari o superiore a 35 anni (290 osservazioni).

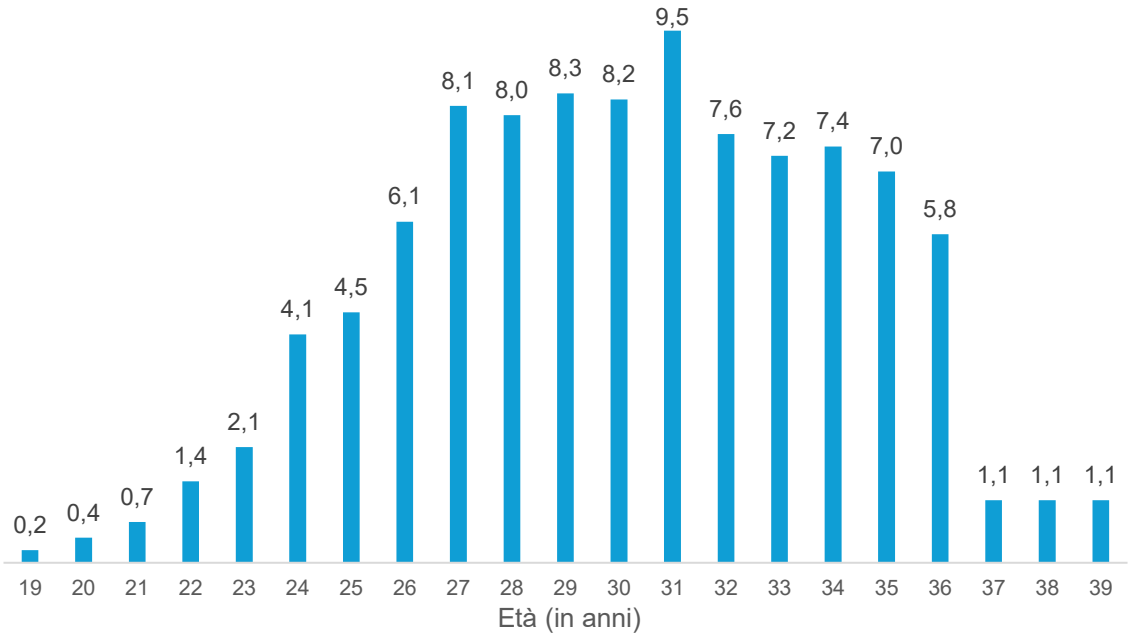
[14] Data la modalità di somministrazione dell'indagine, il campione di chi ha risposto si è così selezionato in maniera autonoma (chi ha deciso di compilare il questionario), riflettendo anche i canali di promozione. Non si tratta quindi di un campione rappresentativo, anche se le risposte appaiono in linea con altre evidenze.

[15] Vale a dire rispondenti che presentano identiche risposte su tutte le variabili anagrafiche (età, genere, anno di espatrio, regione, provincia e comune di residenza, il fatto di essere partito/a dal luogo di origine o meno, la zona verso cui si è espatriati, il titolo di studio, il gruppo di laurea, se indicato, lo stato di occupazione prima di lasciare l'Italia), e per i quali è ragionevole ipotizzare si tratti di persone che hanno compilato più volte il questionario

[16] Un'ulteriore operazione di pulizia dei dati ha riguardato il raccordo delle risposte registrate con riferimento alla domanda relativa ai titoli di studio. In particolare, in un caso era stato indicato un gruppo di laurea seppur il titolo di studio massimo conseguito dichiarato fosse il diploma di secondaria superiore. Inoltre, nei casi in cui il titolo di studio era indicato come "Altro", e dettagliato nella relativa casella di testo, è stato ricondotto – ove possibile – alle categorie esistenti: licenza media, diploma/attestato di qualifica professionale, laurea triennale, laurea magistrale/a ciclo unico, Master di I o II livello, Dottorato di ricerca o superiore.

Grafico 11 – Distribuzione del campione per età

(Percentuali non pesate. Base campionaria: tutti i 1.797 rispondenti)



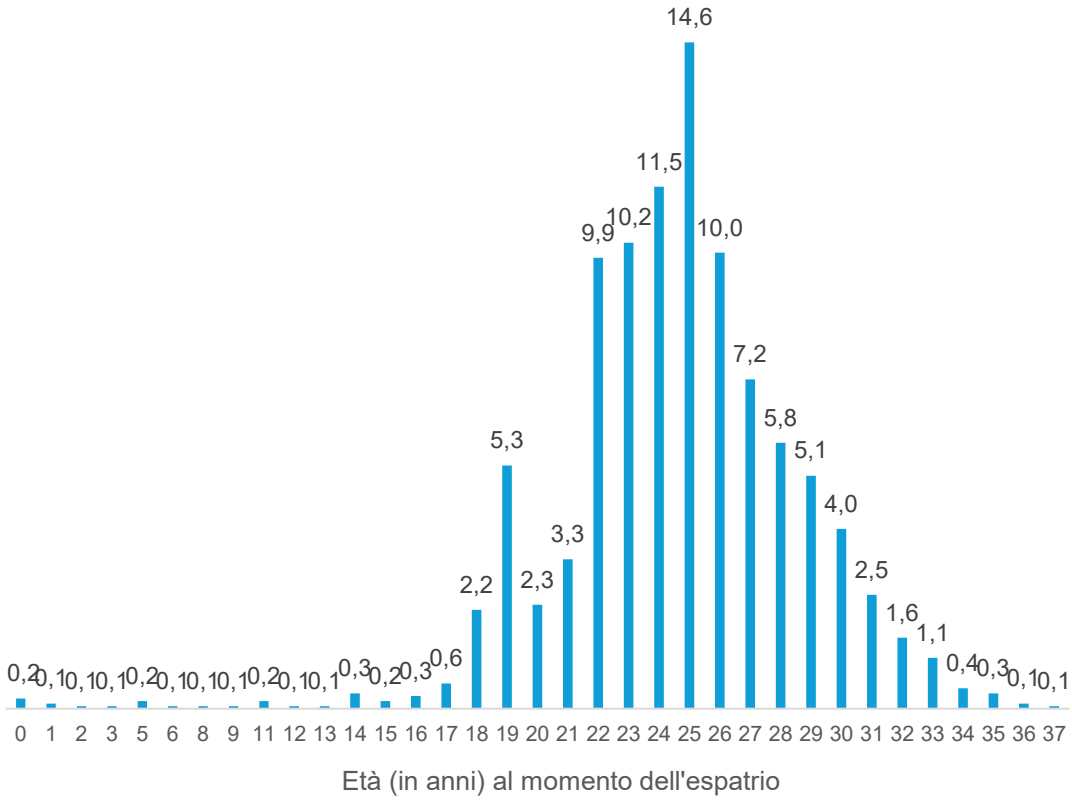
Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Inoltre, un ulteriore filtro applicato è relativo all'età al momento dell'espatrio. Il 70% del campione dei rispondenti è espatriato tra i 23 ed i 30 anni (Grafico 12). In questo caso, per la parte centrale dell'analisi sono stati considerati esclusivamente i rispondenti espatriati almeno all'età di 14 anni, dato che un'età inferiore riflettere perlopiù scelte derivanti dal contesto familiare di riferimento piuttosto che una scelta personale del rispondente alla survey. I rispondenti espatriati prima del compimento dei 14 anni di età sono 19.

Le osservazioni escluse dal segmento centrale dell'analisi sono quindi in tutto 309, per cui la numerosità del campione utilizzato per l'analisi delle opinioni dei giovani expat è pari a 1.488 osservazioni.

Grafico 12 – Distribuzione del campione per età al momento dell'espatrio

(Percentuali non pesate. Base campionaria: tutti i 1.797 rispondenti)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

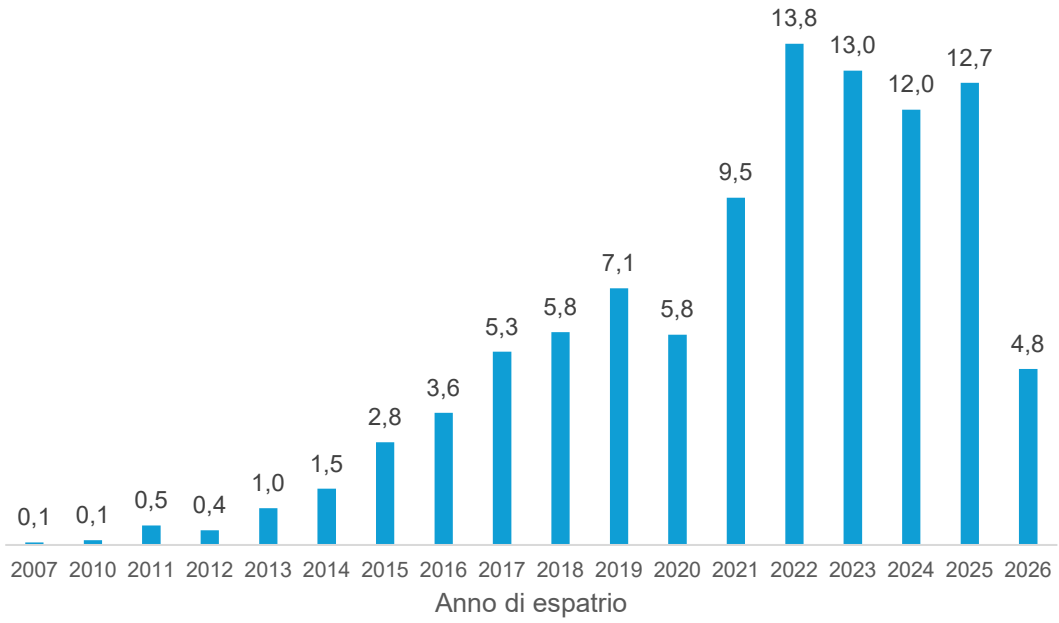
Descrizione anagrafica e rappresentatività del campione

La maggior parte delle risposte (66%) arriva da persone espatriate tra il 2021 e il 2026, ovvero nel periodo successivo alla pandemia (Grafico 13). Il picco maggiore nelle osservazioni raccolte è per il 2022, quando dichiara di essere espatriato quasi il 14% dei 1.488 rispondenti considerati. Ciò è comprensibile tenuto conto che dall'inizio di questa nuova ondata emigratoria sono trascorsi ormai 15 anni e quindi la maggior parte dei giovani emigrati nella prima fase sono usciti dalla coorte di età qui indagata e a cui era rivolto il sondaggio.

La composizione del campione per genere vede una leggera prevalenza di uomini (54% circa) rispetto alle donne (46% circa). Il risultato è coerente con i dati ISTAT riferiti all'universo: considerando il periodo 2011-24, la quota percentuale di donne sul totale dei cancellati italiani dai registri anagrafici comunali e iscritti all'AIRE, con età 18-34 anni, è stata del 46,6%.

Grafico 13 – Distribuzione del campione per anno di espatrio

(Percentuali non pesate. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più, 1.488 rispondenti)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

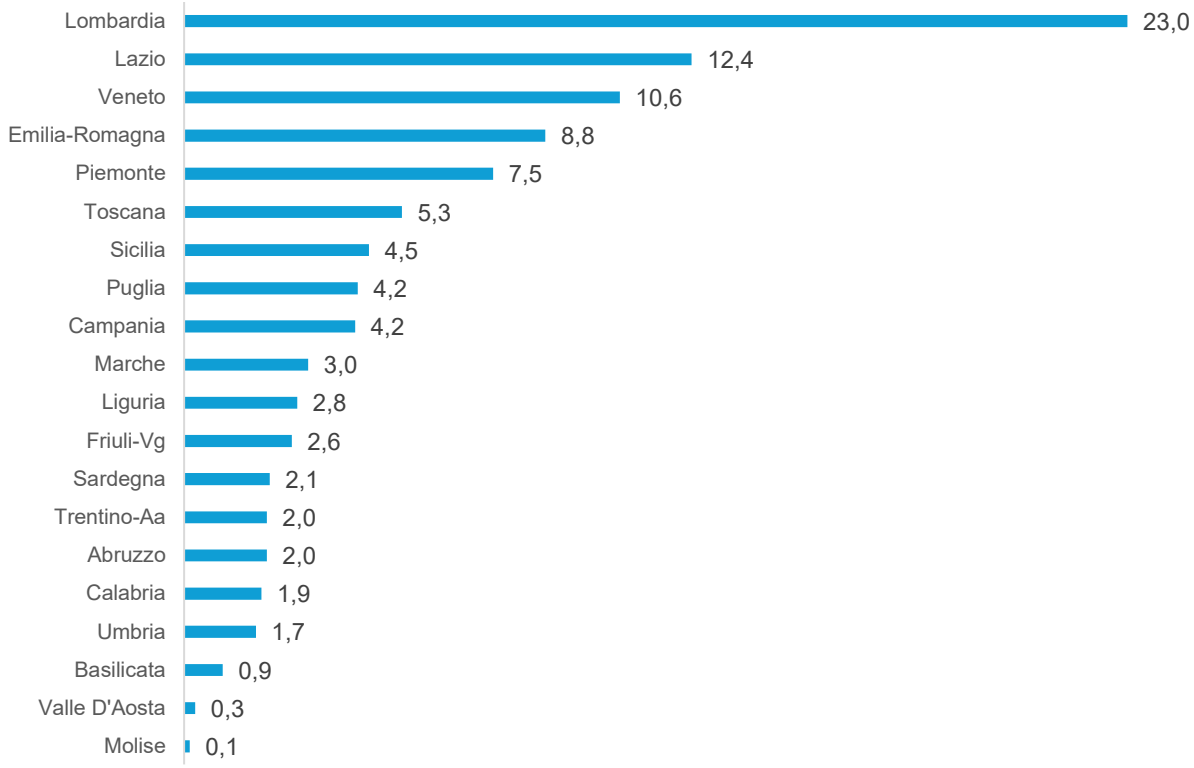
Con riferimento alla Regione di provenienza (Grafico 14), oltre la metà delle risposte (il 54%) si riferisce a giovani provenienti da Lombardia, Lazio, Veneto ed Emilia-Romagna. Confrontando tale distribuzione con i dati ISTAT riferiti ai flussi di espatri nel periodo 2011-24, si nota una sovrarappresentazione di queste regioni nel campione analizzato. In particolare, il 23% dei rispondenti all'indagine proviene dalla Lombardia (il dato ISTAT indica come da questa regione provenga il 18,4% degli emigrati). Lo stesso vale per Lazio (12,4%, contro il 7,6% secondo i dati ISTAT), Veneto (10,6%, contro l'8,9%) ed Emilia-Romagna (8,8%, contro il 6%). Al contrario, tra le principali regioni più popolose, risultano ampiamente sottorappresentate Sicilia e Campania, che nel campione registrano rispettivamente il 4,5% e il 4,2% dei rispondenti, a fronte di valori ISTAT pari al 10,1% e all'8,1%.

I quattro quinti dei rispondenti sono emigrati dalla regione di nascita, mentre un quinto ha effettuato almeno un cambio di residenza interregionale prima di emigrare all'estero. D'altra parte, il rapporto CNEL 2025 aveva messo in luce come talvolta la scelta migratoria verso l'estero

segua un'esperienza migratoria interna (spesso dalle regioni meridionali verso il Nord).

Grafico 14 – Distribuzione del campione per Regione di origine

(Percentuali non pesate. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più, 1.488 rispondenti)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Il campione è costituito prevalentemente da laureati (Grafico 15). Il 45% dei rispondenti è in possesso di una laurea magistrale, il 14% triennale, il 22% ha conseguito un master ed il 12% un dottorato. Quasi il 7% è al massimo diplomato, mentre sono presenti solo 3 rispondenti con licenza media. Risulta quindi evidente una sovra-rappresentazione nel campione dei titoli di studio elevati. Rispetto ai dati riferiti all'universo, si evidenzia in questo caso una sottorappresentazione dei giovani con basso titolo di studio (inferiore al diploma), che nel quadriennio 2021-24 costituiscono il 17% degli espatri secondo i dati Istat, a fronte dello 0,2% nel campione. Anche i diplomati risultano sottodimensionati rispetto all'universo ISTAT (6,7% a fronte del 42%). Al contrario risultano ampiamente sovra-rappresentati i giovani expat con alto titolo di studio (laurea o superiore), che costituiscono

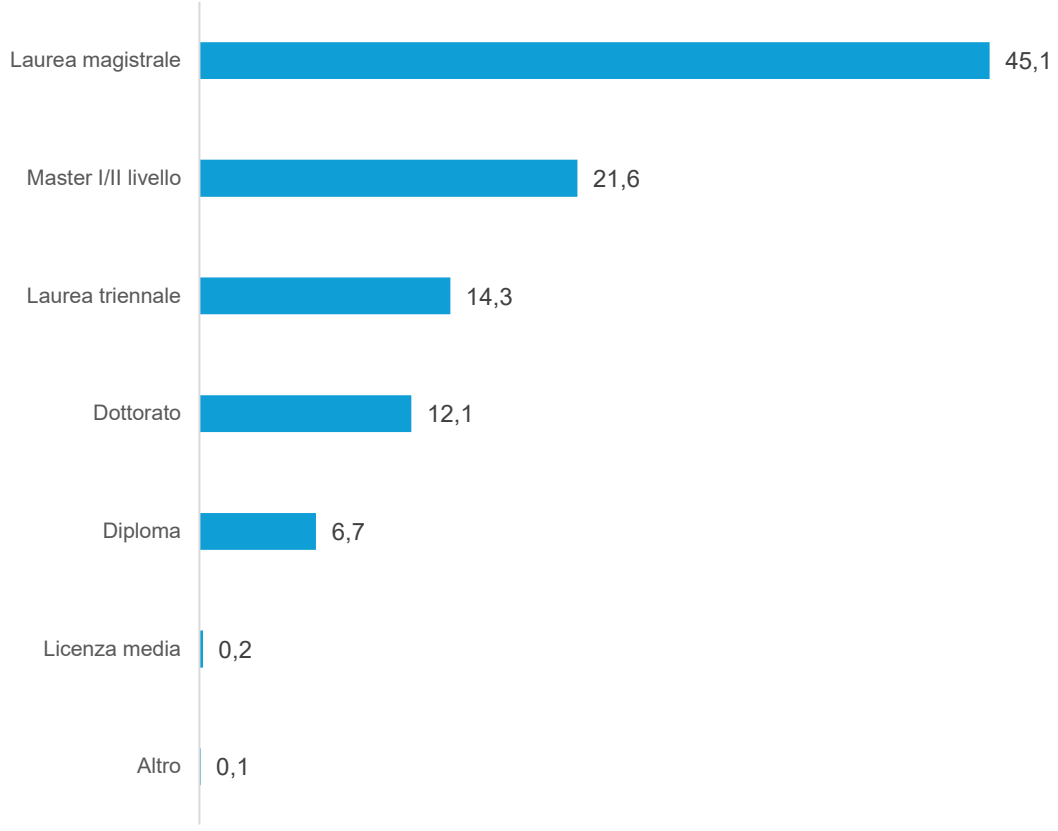
il 93% del campione, contro una quota del 41% degli espatri effettivi secondo i dati Istat.

Tra i laureati che hanno partecipato all'indagine (Grafico 16), prevalgono quelli con titolo di studio in ambito economico (22% del campione), ingegneria industriale o informatica (20%), scienze naturali (13%) e politico-sociali (12%) e ambito informatico (12%).

Con riferimento all'ultima occupazione in Italia prima di partire, la maggioranza del campione (58%, Grafico 17) è espatriata appena finiti gli studi, il 16% ha lasciato un contratto a tempo indeterminato, mentre il 9% è espatriato dopo aver svolto in Italia un lavoro con contratto a tempo determinato. Il Grafico 18 invece evidenzia che, tra chi svolgeva un lavoro, meno dei due terzi dei rispondenti (59%) erano impiegati in un ruolo coerente col proprio titolo di studio.

Grafico 15 – Distribuzione del campione per titolo di studio

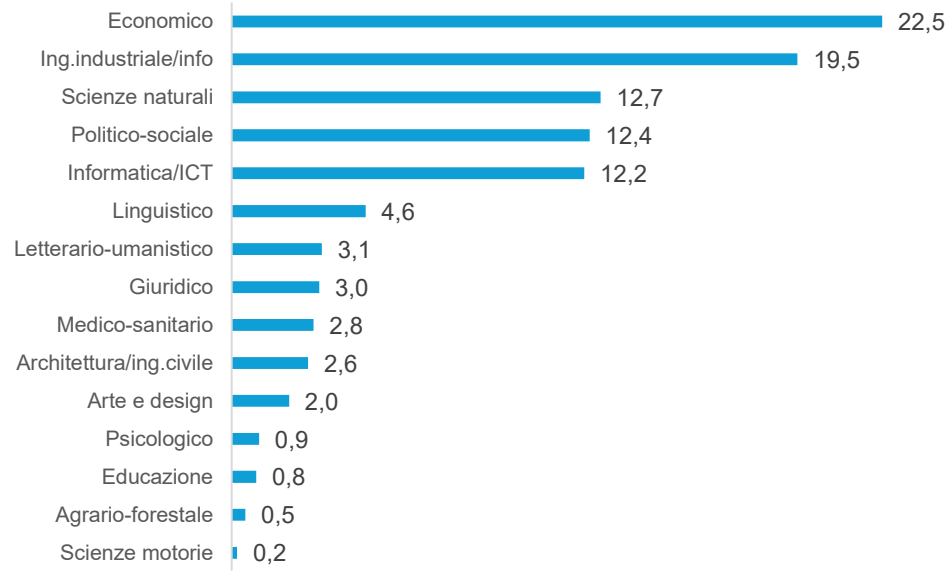
(Percentuali non pesate. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più, 1.488 rispondenti)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Grafico 16 – Distribuzione del campione per gruppo di laurea

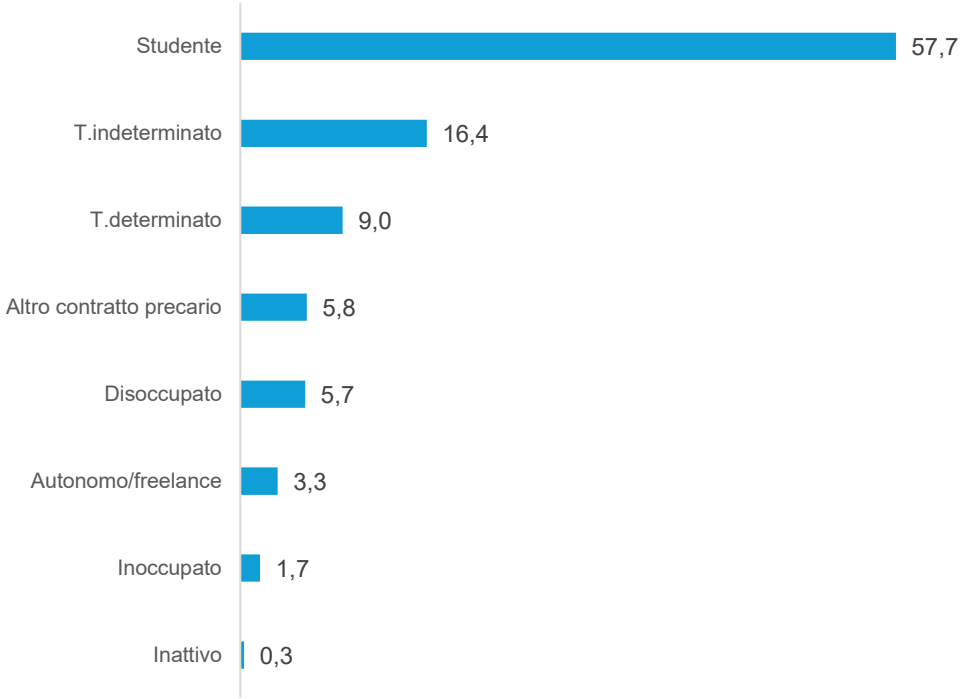
(Percentuali non pesate. Base campionaria: età minore di 35 anni, età all'espatrio di 14 anni o più, titolo di studio superiore al diploma, 1.059 rispondenti)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Grafico 17 – Distribuzione del campione per stato occupazionale prima di partire

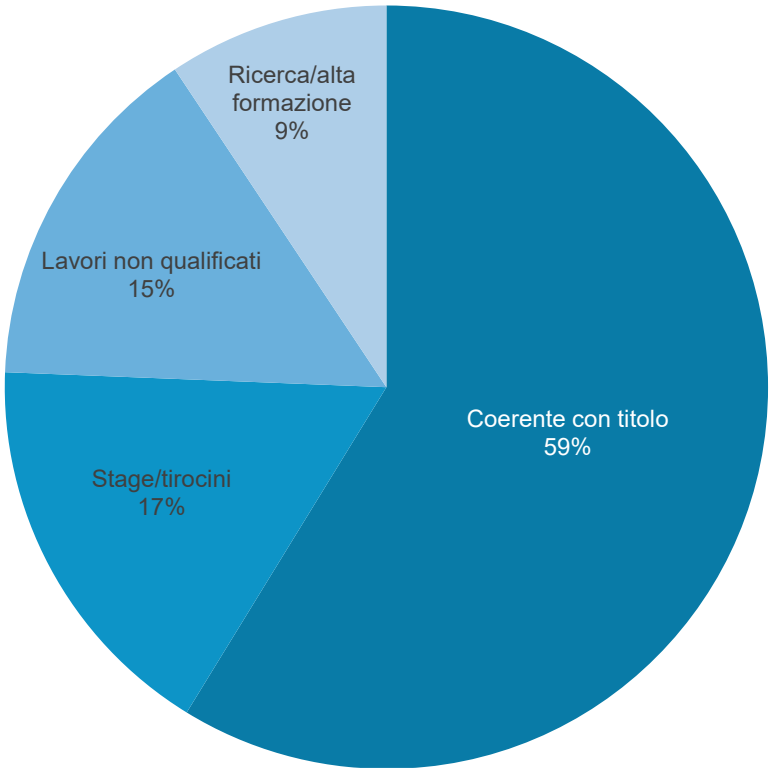
(Percentuali non pesate. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più, 1.488 rispondenti)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Grafico 18 – Distribuzione del campione per caratteristiche di occupazione prima di partire

(Percentuali non pesate. Base campionaria: età minore di 35 anni, età all'espatrio di 14 anni o più, stato occupazionale prima di partire diverso da studente/inattivo/inoccupato, 599 rispondenti)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Il 60% dei rispondenti è emigrato in un altro Paese della UE (Grafico 19), il 27% in Paesi europei al di fuori dell'Unione (UK, CH), l'8,5% in America del Nord, mentre risultano minoritari i rispondenti localizzati in Asia, Africa, America del Sud o Oceania. Tra i rispondenti residenti nella UE (Grafico 20), prevale il Belgio (17%), seguito da Germania (16%), Francia (14%), Paesi Bassi (11%) e Spagna (10%).

Il confronto con i flussi di espatrio di fonte ISTAT evidenzia un sovradimensionamento dei flussi verso il Nord-America (8,5% tra i rispondenti dell'indagine, a fronte del 5,6% dell'universo) e verso i Paesi Ue (59,7%, a fronte del 49,2% dell'universo). All'interno dei Paesi Ue risultano sovra-rappresentati soprattutto il Belgio (17% del campione, a fronte del 2,8% effettivo) e Paesi Bassi (11,3% rispetto al 3,4%), ma anche Francia e Spagna; risulta invece allineata rispetto ai flussi ISTAT la percentuale di rispondenti che è partita per la Germania (in entrambi i casi di poco superiore al 16% del totale). Infine, risultano lievemente sottorappresentate

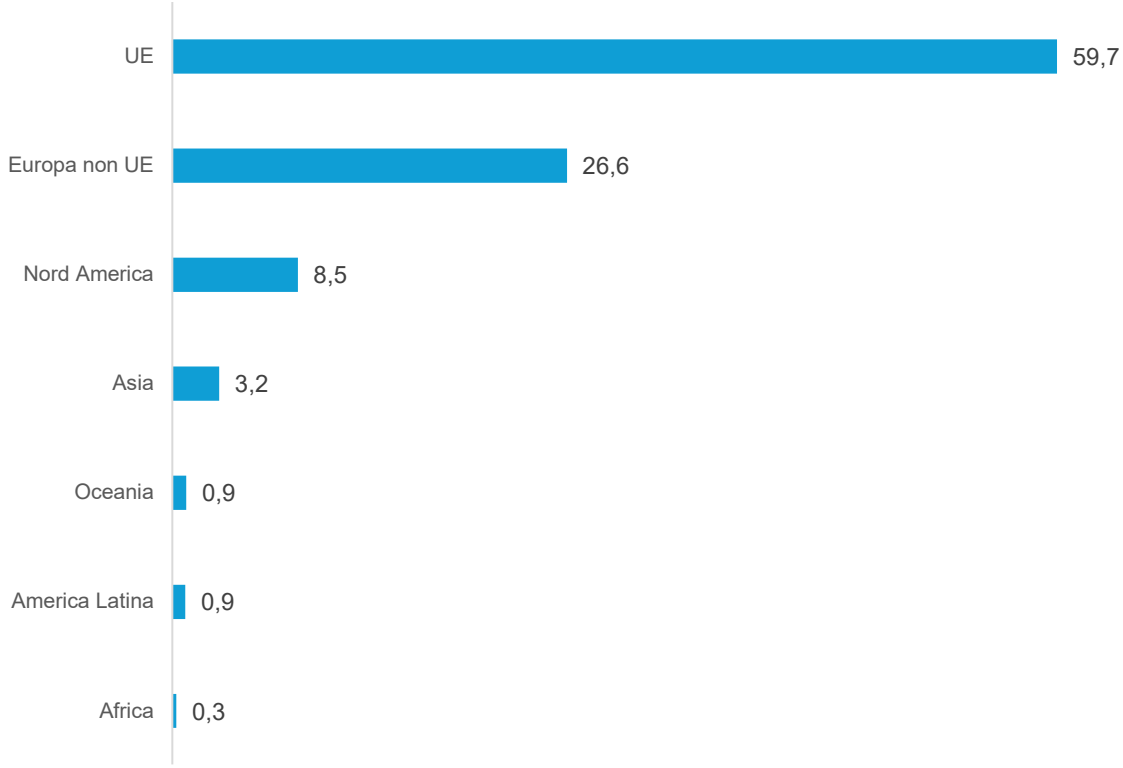
le destinazioni europee non Ue (si parla principalmente di Regno Unito e Svizzera), verso cui è espatriato il 26,6% del campione, a fronte del 31,7% considerando i dati sui flussi effettivi.

Proprio per via di tali differenze, riferite al Paese di destinazione, tra risultati campionari e universo di riferimento, si è preferito procedere, per le successive analisi riferite ai giudizi e alle opinioni dei rispondenti al questionario, ad una ponderazione delle risposte sulla base degli effettivi flussi di espatrio per Paese o area di destinazione. Vale a dire, ogni risposta è stata pesata affinché il peso totale dei rispondenti emigrati verso un determinato Paese rispecchiasse il peso che il Paese ricopre nella struttura dei flussi dei giovani italiani verso l'estero.

Infine, si segnala che tre quarti dei rispondenti è emigrato verso aree metropolitane, mentre solo un quarto risiede all'estero in città di media dimensione o aree periferiche.

Grafico 19 – Distribuzione del campione per Area di residenza attuale

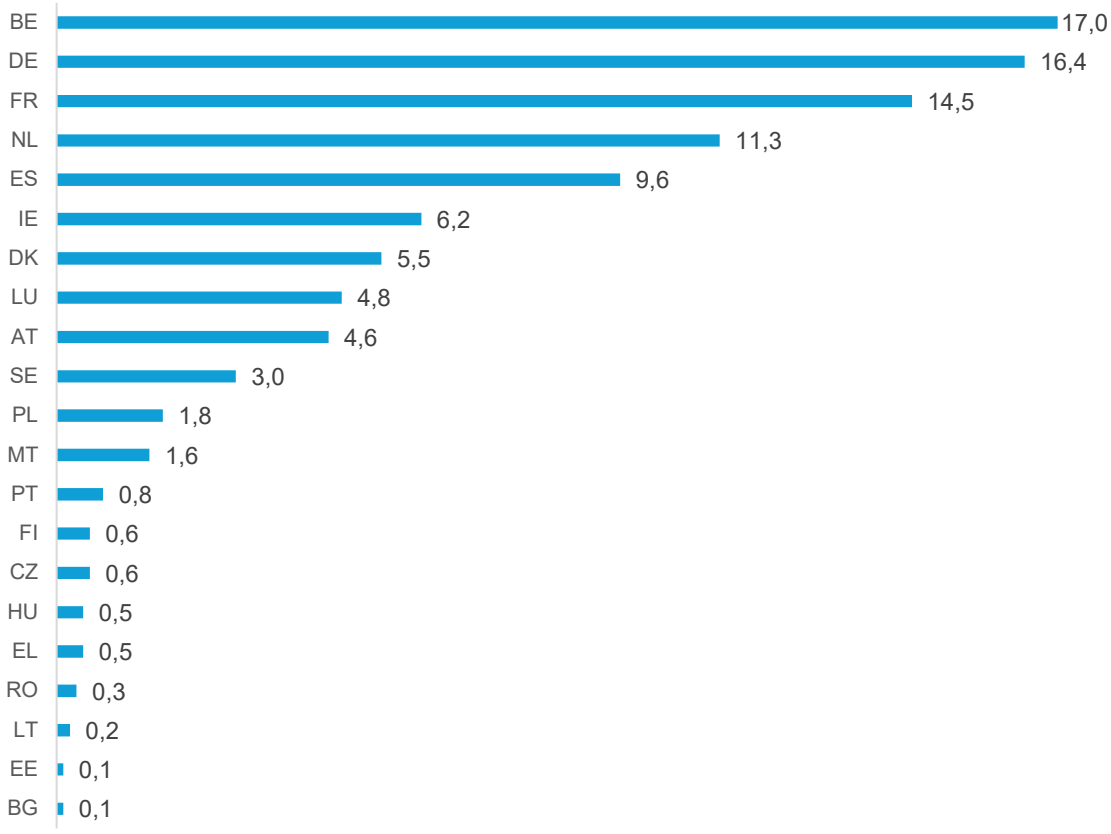
(Percentuali non pesate. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più, 1.488 rispondenti)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Grafico 20 – Distribuzione del campione per Paese UE di residenza attuale

(Percentuali non pesate. Base campionaria: età minore di 35 anni, età all'espatrio di 14 anni o più, residenza attuale in un Paese UE, 888 rispondenti)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

CAPITOLO 3 – I giovani vogliono migliori opportunità, iniziando dalle retribuzioni

Come anticipato nel capitolo precedente, nelle seguenti analisi dei giudizi e delle opinioni dei giovani italiani emigrati all'estero, le risposte sono state pesate con i flussi migratori verso l'estero dei cittadini italiani tra i 18 ed i 34 anni nel periodo 2011-24 per Paese di arrivo (dati ISTAT).

Una prima variabile di interesse è quella relativa ai motivi che hanno spinto alla scelta del Paese di destinazione. Per il 65% del campione la scelta è derivata da un'**offerta di lavoro**. Il 28% dichiara inoltre di aver trovato lavoro dopo aver svolto l'università nel Paese di arrivo. Per un quarto dei rispondenti è stato determinante l'aver svolto precedenti esperienze nel Paese in questione, mentre risulta più marginale il ruolo della presenza di amicizie o la ricerca via internet o social.

La prima motivazione per i giovani intervistati a lasciare l'Italia (Grafico 21) sono le **basse retribuzioni**, valutata come "estremamente rilevante" da quattro rispondenti su cinque. Seguita per rilevanza, dalla cultura del lavoro arretrata e dalla scarsa valorizzazione delle competenze.

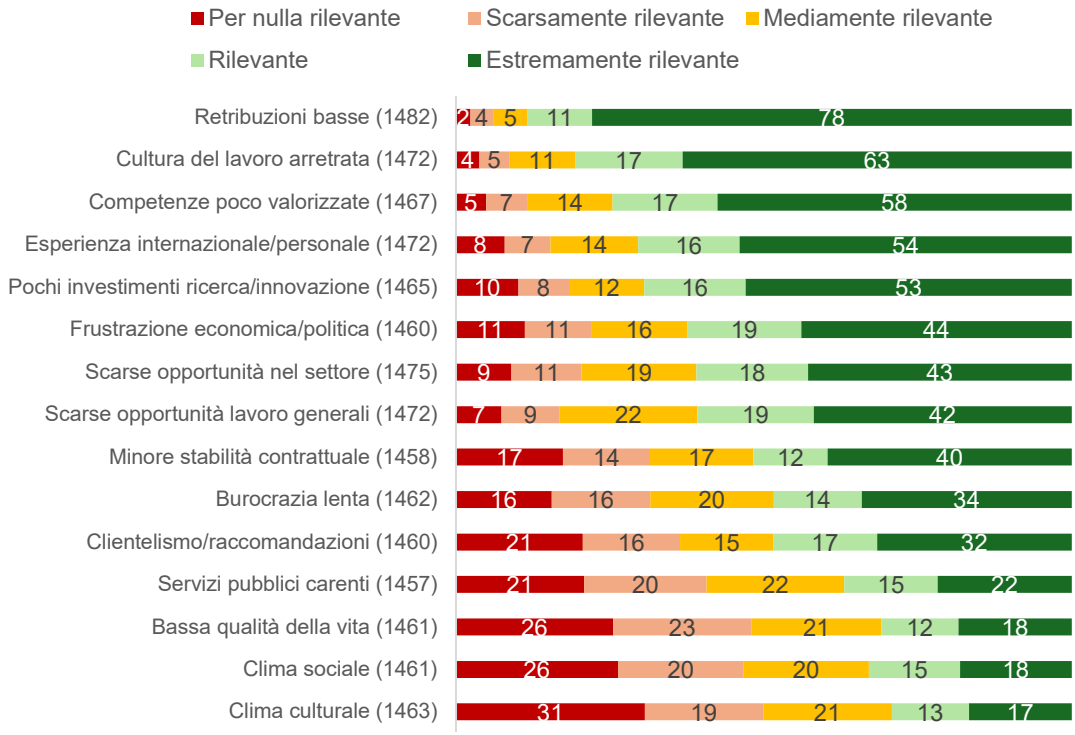
Gli aspetti che invece sono stati individuati come meno rilevanti sono la qualità della vita ed il clima sociale e culturale, aspetti che sono quindi ritenuti come nel complesso soddisfacenti in Italia dai rispondenti all'indagine.

Inoltre, va rilevato che quasi metà dei rispondenti (rispettivamente il 49% e il 48%) ritiene rilevante o estremamente rilevante, come motivazione che ha spinto alla decisione di espatrio, la burocrazia lenta e l'esistenza di clientelismo e raccomandazioni.

È interessante osservare come le motivazioni che hanno spinto gli intervistati ad emigrare si differenzino sulla base dell'area geografica di origine (Nord, Centro, Mezzogiorno).

Grafico 21 – Motivazioni per lasciare l'Italia

(% pesate con gli espatri per Paese/area. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più. Tra parentesi numero di risposte valide per ogni motivazione)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Dalla Tavola 6 emerge come il tema delle basse retribuzioni sia molto sentito – in egual misura – in tutte le aree del Paese, mentre altri problemi legati al mondo del lavoro, come una cultura del lavoro arretrata, la scarsa valorizzazione delle competenze, le minori opportunità, la precarietà contrattuale siano maggiormente avvertite un po' di più nel Centro-Sud rispetto al Nord Italia. Inoltre, per i rispondenti del Mezzogiorno tra le motivazioni che li hanno spinti a lasciare l'Italia hanno inciso molto di più rispetto al Centro-Nord le questioni della carenza di servizi pubblici, della burocrazia lenta, della presenza di fenomeni di clientelismo, della frustrazione economico-politica.

Tavola 6 – Rilevanza delle motivazioni per lasciare l'Italia (% di "rilevante" ed "estremamente rilevante")

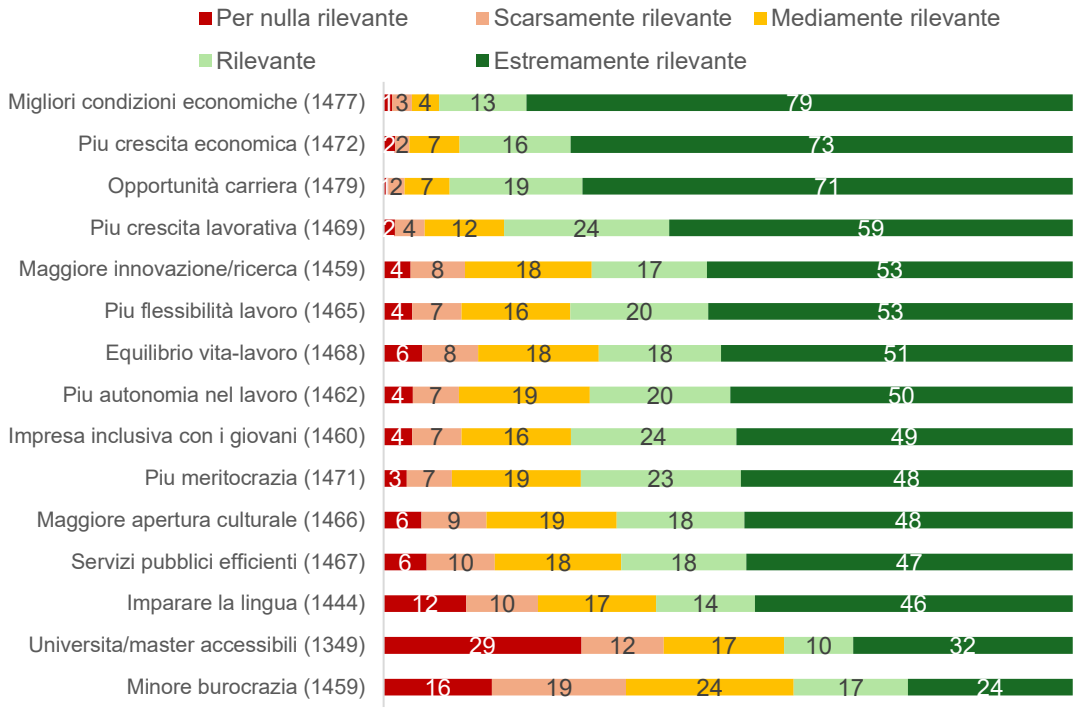
(% pesate con i flussi effettivi 2011-24 di emigrazione per Paese/area di destinazione. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più)

	Totale	Area di origine		
		Nord	Centro	Sud
Retribuzioni basse	88,4	88,9	87,7	88,0
Cultura del lavoro arretrata	80,7	78,6	80,1	87,5
Competenze poco valorizzate	74,6	72,2	78,6	77,3
Esperienza internazionale/personale	70,4	72,6	67,9	66,5
Pochi investimenti ricerca/innovazione	69,4	67,3	69,4	75,9
Frustrazione economica/politica	62,5	59,5	63,2	70,4
Scarse opportunità nel settore	60,9	58,0	66,8	63,4
Scarse opportunità lavoro generali	60,8	56,9	66,5	66,2
Minore stabilità contrattuale	51,7	47,1	54,0	62,9
Clientelismo/raccomandazioni	48,5	42,0	51,5	64,5
Burocrazia lenta	48,4	45,1	50,4	56,3
Servizi pubblici carenti	36,9	29,1	45,0	51,5
Bassa qualità della vita	30,9	27,9	30,8	40,1
Clima sociale	33,0	32,4	29,8	38,3
Clima culturale	29,2	28,9	28,2	31,5

Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Grafico 22 – Vantaggi trovati all'estero rispetto all'Italia

(% pesate con i flussi effettivi 2011-24 di emigrazione per Paese/area di destinazione. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più. Tra parentesi numero di risposte valide per ogni vantaggio)



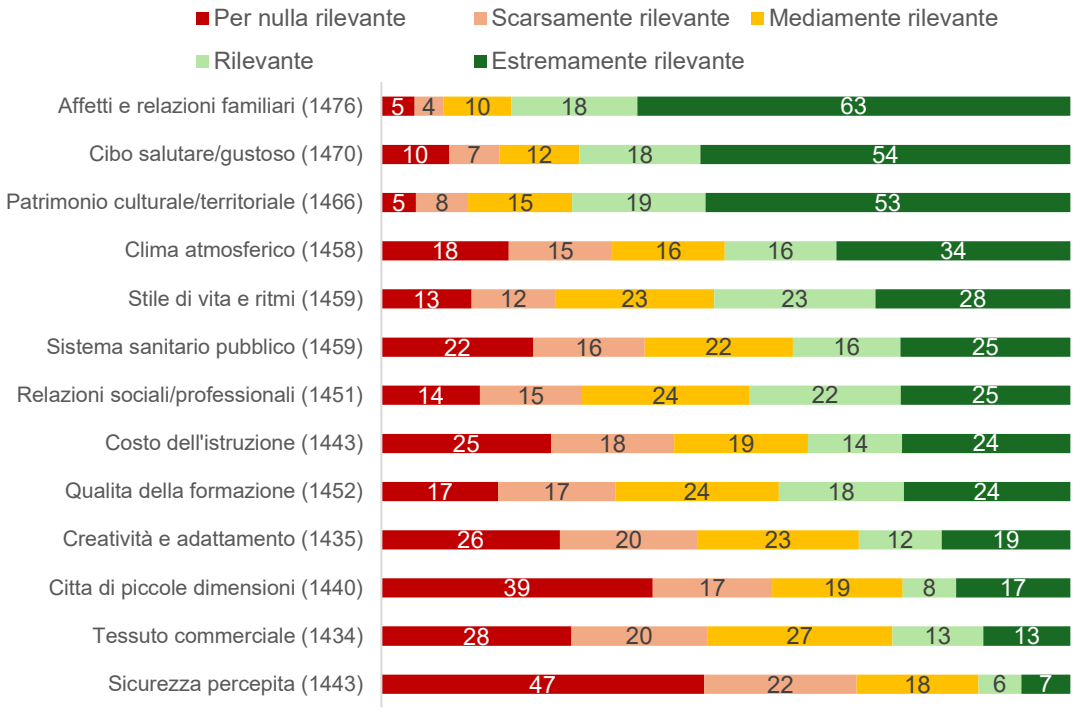
Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Simmetricamente, le migliori condizioni economiche e le opportunità lavorative e di crescita economica rappresentano, quindi, il principale vantaggio riscontrato all'estero da parte di chi ha lasciato l'Italia (Grafico 22). Un punto interessante è rappresentato dal fatto che una minore burocrazia è riconosciuta come un vantaggio estremamente rilevante solo da un quarto dei rispondenti, collocandosi in ultima posizione rispetto agli altri aspetti analizzati. Va però detto che la distribuzione della risposta varia molto in base al Paese attuale di residenza: il tema della minore burocrazia è percepita come un vantaggio rilevante o estremamente rilevante dal 29,3% dei rispondenti emigrati in un altro Paese Ue, ma la quota sale al 45,5% e al 56,4% se si considera chi è emigrato, rispettivamente, verso il Nord America o verso un Paese europeo extra-Ue (UK e CH).

Al contrario, i principali aspetti rivalutati dell'Italia vivendo all'estero (Grafico 23) riguardano perlopiù gli affetti familiari, il patrimonio culinario e artistico, il clima atmosferico e lo stile di vita, tutte sfere che non afferiscono all'area economica e lavorativa.

Grafico 23 – Aspetti rivalutati dell'Italia vivendo all'estero

(% pesate con i flussi effettivi 2011-24 di emigrazione per Paese/area di destinazione Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più. Tra parentesi numero di risposte valide per ogni aspetto)



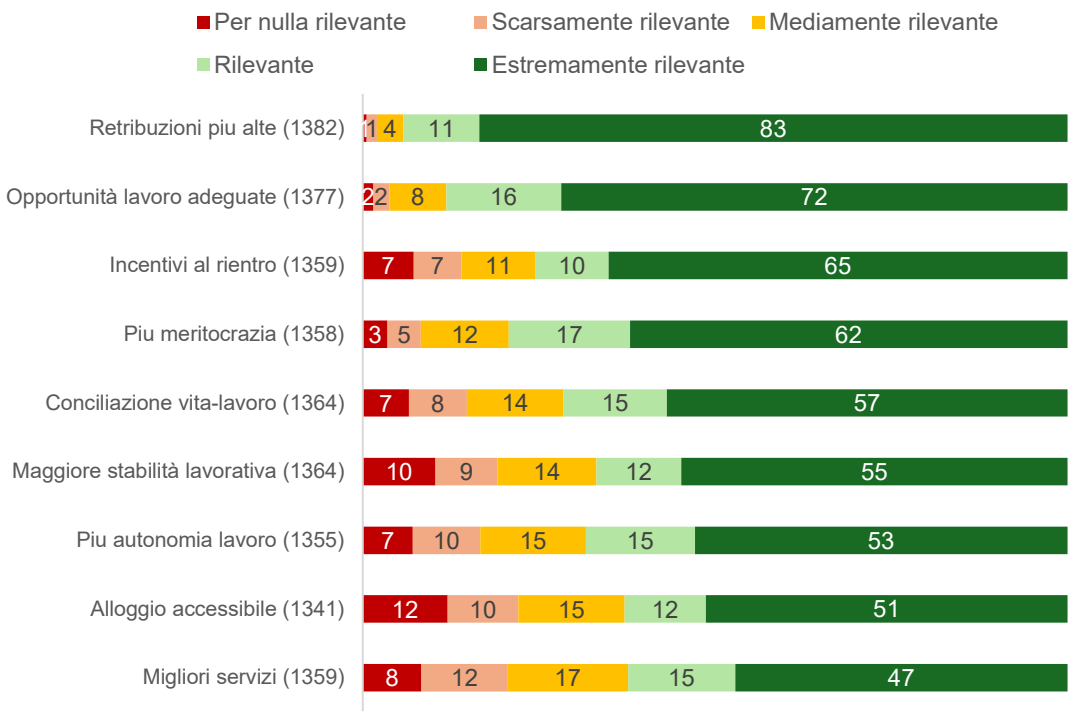
Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

La condizione ritenuta più rilevante per valutare il rientro in Italia riguarda le maggiori retribuzioni: l'83% degli intervistati la ritiene "estremamente rilevante" (Grafico 24). Il tema retributivo non sorprendentemente si posiziona al primo posto nelle priorità di intervento: negli ultimi anni il divario salariale dell'Italia rispetto agli altri Paesi avanzati si è allargato e la posizione relativa dei salari italiani (valutati in parità di potere d'acquisto) è peggiorata, tra il 2000 e il 2024, verso tutti i principali Paesi avanzati, risultando in vario grado inferiore, partendo dal 7% rispetto alla Spagna per arrivare fino al 71% rispetto alla Svizzera.

Ma non è l'unica condizione indicata dai giovani che hanno partecipato al sondaggio. Le opportunità di lavoro adeguate (rispetto ad esempio al profilo professionale, alle competenze, alle aspirazioni) sono ritenute rilevanti o estremamente rilevanti come condizione per il rientro dall'88% dei rispondenti.

Grafico 24 – Torneresti in Italia se ci fossero…

(% pesate con i flussi effettivi 2011-24 di emigrazione per Paese/area di destinazione. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più. Tra parentesi numero di risposte valide per ogni aspetto)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Anche la presenza di incentivi al rientro è ritenuta una condizione rilevante dal 75% degli intervistati, aspetto che quindi rappresenta un'indicazione di policy importante. Probabilmente da legare alla compensazione per le minori retribuzioni e per le peggiori condizioni lavorative, e in tal senso si prestano a essere considerati come alternativi all'innalzamento delle une e al miglioramento delle altre.

Da sottolineare come il 79% dei rispondenti ritenga una priorità di cambiamento rilevante (il 62% lo ritiene "estremamente rilevante") il tema della scarsa meritocrazia. Anche la facilitazione della conciliazione vita-lavoro è valutata come condizione rilevante per considerare un rientro da parte di un'ampia maggioranza dei rispondenti (il 72%).

Sono meno avvertite come condizioni necessarie per il rientro, invece, la disponibilità di alloggi accessibili e quella di migliori servizi; cionondimeno, sono ritenute rilevanti da quasi due terzi dei rispondenti (rispettivamente dal 63% e dal 62%). D'altra parte, va considerato che, in

presenza di un adeguato incremento dei livelli retributivi, gli alloggi diverrebbero per ciò stesso più accessibili.

Si segnala che alla domanda relativa alle condizioni che favorirebbero il rientro in Italia, c'è un 6,9% del campione che ha selezionato "non tornerei comunque". In tal caso si osserva un ampio differenziale di genere: le donne che dichiarano che non tornerebbero sono il 9,5% del totale, contro il 4,7% di uomini.

Alla domanda in cui si chiede di indicare una sola priorità di intervento, oltre la metà del campione indica le retribuzioni (Tavola 7).

Distinguendo per area geografica di provenienza il tema delle retribuzioni è maggiormente avvertito come una priorità assoluta nel Nord (55% dei rispondenti), mentre lo è meno per i rispondenti originari del Mezzogiorno (48%), le cui valutazioni tendono invece a enfatizzare anche altri aspetti, meno avvertiti nel Centro-Nord. Ad esempio, tra i rispondenti del Mezzogiorno è più elevata la percentuale di giovani che indica come priorità di cambiamento una maggiore meritocrazia e una maggiore stabilità lavorativa.

Sulla base del genere, gli uomini tendono ad avere una visione più incentrata sul problema retributivo, avvertito come prioritario dal 61,7% di uomini. Le donne, invece, pongono l'attenzione anche su altri aspetti, come ad esempio, le opportunità lavorative (il 24,7%, contro il 12,9% dei rispondenti di sesso maschile), la conciliazione vita-lavoro e il livello dei servizi. Inoltre, le donne tendono a porre maggior enfasi rispetto agli uomini sul tema della stabilità lavorativa, con un differenziale simile a quello riscontrato tra i rispondenti del Mezzogiorno rispetto al Nord, riflettendo la maggior precarietà lavorativa che in genere colpisce tale genere in Italia in assoluto e in particolare in relazione alla maternità.

Sulla base dell'età, invece, emerge una maggiore attenzione al tema dei salari da parte dei rispondenti più giovani (fino ai 26 anni), che individuano le basse retribuzioni come priorità di cambiamento nel 56,1% dei casi, a fronte di una quota del 51,9% dei 27-34enni. Lo stesso vale per le opportunità lavorative (rispettivamente 21,3% e 17,9%). Al contrario, i rispondenti con età superiore ai 27 anni mostrano una maggiore attenzione al tema della conciliazione vita-lavoro, indicato come aspetto prioritario dal 5,8% dei rispondenti, a fronte di una quota del 3,2% per chi ha al massimo 26 anni.

Tavola 7 – Distribuzione % delle risposte alla domanda: Se potessi cambiare una sola cosa del sistema italiano, sarebbe…

(% pesate con i flussi effettivi 2011-24 di emigrazione per Paese/area di destinazione. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più - 1.488 rispondenti)

		Genere		Provenienza			Età	
	Totale	Uomo	Donna	Nord	Centro	Sud	Fino a 26	27-34
Retribuzioni	52,9	61,7	43,5	55,1	51,8	47,6	56,1	51,9
Opportunità lavoro	18,8	12,9	24,7	17,6	22,5	18,1	21,3	17,9
Meritocrazia	6,2	7,1	5,1	5,8	5,6	8,3	5,6	6,5
Conciliazione vita-lavoro	5,3	3,2	7,7	6,4	1,9	5,5	3,2	5,8
Servizi	4,1	3,0	5,5	4,1	3,9	4,4	4,7	3,9
Incentivi rientro	2,7	3,4	2,0	1,6	5,2	3,2	2,4	2,8
Stabilità lavorativa	2,5	1,4	3,7	1,8	2,9	4,0	2,1	2,6
Autonomia lavoro	1,3	1,0	1,6	1,3	1,0	1,6	0,4	1,5
Alloggio accessibile	0,7	0,8	0,7	0,8	0,3	1,0	1,3	0,6
Altro	5,6	5,6	5,5	5,5	4,8	6,4	3,0	6,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL.*

Un altro aspetto indagato nella survey sono le intenzioni di auto collocazione geografica tra 5 anni (Tavola 8). In particolare, il 6% dei rispondenti si vede sicuramente in Italia tra 5 anni, a fronte di un 31% che si vede sicuramente all'estero. La grande maggioranza del campione, ossia il 63%, si vede "ovunque ci siano le migliori opportunità".

Anche in questo caso emergono differenziali di genere: le donne in generale tendono a esprimere preferenze più nette, con un 6,4% che si vede sicuramente in Italia, a fronte del 5,8% tra gli uomini, mentre il 38,6% sicuramente all'estero, contro il 25,3% tra gli uomini. Solo per il 55% delle donne la scelta rimane condizionata alla presenza di opportunità, mentre tale quota è del 69% tra gli uomini.

Tavola 8 – Distribuzione % delle risposte alla domanda: Dove ti vedi tra 5 anni?

(% pesate con i flussi effettivi 2011-24 di emigrazione per Paese/area di destinazione. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più – 1.474 rispondenti)

		Genere		Provenienza			Età	
	Totale	Uomo	Donna	Nord	Centro	Sud	Fino a 26	27-34
Sicuramente all'estero	31,3	25,3	38,6	30,7	31,9	32,5	28,9	32,2
Ovunque ci siano le migliori opportunità	62,7	68,9	55,0	62,8	62,6	62,1	66,7	61,3
Sicuramente in Italia	6,1	5,8	6,4	6,5	5,4	5,4	4,3	6,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL.*

In termini di area geografica di provenienza, i rispondenti originari del Mezzogiorno tendono a mostrare una maggior propensione a rimanere all'estero, seppur con una dispersione non particolarmente ampia rispetto alle altre aree: 32,5%, a fronte del 31,9% nel Centro e del 30,7% nel Nord. I rispondenti del Nord sono quelli più propensi al rientro in Italia, con una quota del 6,5% del totale, a fronte del 5,4% riscontrato sia nel Centro che nel Sud.

Con riferimento all'età invece, i giovani nella classe di età 27-34 anni tendono a mostrare preferenze più nette, sia con riferimento alla loro permanenza all'estero (32,2% dei casi, a fronte del 28,9% tra gli under-27), sia per quanto riguarda le intenzioni di rientro in Italia (6,5% e 4,3% rispettivamente). Al contrario le intenzioni dei rispondenti più giovani risultano più condizionate alla presenza di opportunità.

Tra coloro che tra cinque anni si vedono sicuramente in Italia, oltre tre quarti del totale (il 76,9%) individua nei legami affettivi e nella nostalgia la ragione principale del rientro, mentre solo il 15,9% dichiara che tornerebbe per ragioni lavorative (Tavola 9). Tale quota risulta più bassa tra le donne (4,7%) che tra gli uomini (26,5%), e tra i rispondenti originari del Sud (14,8%) che tra del Nord (17,4%). Distinguendo per classe di età, invece, quasi la metà dei rispondenti di età inferiore ai 27 anni (il 49,1%) si vede in Italia per motivi di lavoro. Al contrario, tale quota è solamente del 9,6% tra

i 27-34enni, che invece nella maggior parte dei casi legano il loro rientro in Italia a ragioni di carattere affettivo.

Tavola 9 – Distribuzione % delle risposte alla domanda: Se ti vedi in Italia indica la ragione principale…

(% pesate con i flussi effettivi 2011-24 di emigrazione per Paese/area di destinazione. Base campionaria: rispondenti che tra 5 anni si vedono sicuramente in Italia, età all'espatrio di 14 anni o più, età minore di 35 anni – 83 rispondenti)

	Totale	Genere		Provenienza			Età	
		Uomo	Donna	Nord	Centro	Sud	Fino a 26	27-34
Affetto / nostalgia	76,9	63,7	90,8	75,5	88,1	69,7	50,9	81,3
Lavoro	15,9	26,5	4,7	17,4	11,9	14,8	49,1	9,6
Altro	7,2	9,8	4,5	7,1	0,0	15,6	0,0	9,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL.*

Conclusioni

I risultati della survey presso i giovani italiani emigrati sottolineano che la scelta di andare all'estero è dettata anzitutto dall'assenza in Italia di condizioni lavorative adeguate (in termini di tipologia e stabilità occupazionale, di ambiente e cultura del lavoro, di livelli retributivi). Ma oltre a questi aspetti indubbiamente determinanti l'indagine ha evidenziato anche altri ambiti nei quali il nostro Paese risulta carente, e conseguentemente poco attrattivo.

Tra questi, la carenza di meritocrazia che limita le opportunità per moltissimi, sia all'ingresso nel mondo del lavoro sia nel percorso di crescita professionale. Ma anche l'insufficiente presenza di servizi pubblici efficienti e la difficoltà di conciliare la vita privata con quella lavorativa, difficoltà che rimanda alla necessità di una diversa cultura e organizzazione del lavoro, più flessibile e fondata sugli obiettivi raggiunti più che sul tempo dedicato, e al rafforzamento del welfare per il sostegno delle giovani famiglie.

Sebbene quasi un giovane italiano all'estero su tre, tra quelli intervistati dal CNEL, affermi oggi che nel medio periodo (tra cinque anni) si veda sicuramente non in Italia, c'è anche da sottolineare come invece quasi i due

terzi (63%) dei rispondenti non escluda a priori il rientro, affermando di vedersi dove le opportunità saranno migliori.

In altre parole, c'è ampia disponibilità tra i giovani italiani emigrati a valutare le occasioni che si dovessero creare anche in Italia e nella direzione di costruire tali occasioni il Paese è dunque chiamato a muoversi. In tal modo l'Italia diverrebbe più attrattiva per loro nonché per i giovani che sono rimasti in Italia, sia che meditino di andare all'estero sia che preferiscano rimanere, e per i giovani degli altri Paesi avanzati che possono portare la loro intelligenza, le loro competenze, le loro passioni e i loro talenti in Italia.

CAPITOLO 4 – Esempi di politiche per attrarre i giovani

La sparizione dei giovani accende la competizione dell'attrattività

La glaciazione demografica sta riducendo drasticamente e rapidamente il numero dei giovani in molti Paesi avanzati (e non), a cominciare da quelli europei. Contemporaneamente, l'affermazione dell'economia della conoscenza e, corrispondentemente, l'innalzamento negli stessi Paesi del fabbisogno di un maggiore livello di istruzione ha acceso la competizione globale per le persone con educazione terziaria. Queste tre componenti (economia della conoscenza, fabbisogno di istruzione più elevata, competizione) tendono ad aumentare la mobilità dei giovani, alla ricerca delle migliori opportunità, di vita e di lavoro.

In realtà, i giovani nati, cresciuti e istruiti nei Paesi avanzati e che si muovono per cercare tali opportunità sono un ristretto numero rispetto al totale dei giovani abitanti degli stessi Paesi, perché per intraprendere l'emigrazione occorre essere dotati di un bagaglio valoriale di intraprendenza, autonomia, capacità di affrontare nuove sfide, voglia di mettersi in gioco, disponibilità ad affrontare qualche rinuncia e a uscire dalla comfort zone. In tal senso, sono tutti "talentuosi".

Comunque, la competizione si è concentrata sui talenti nel senso comune del termine (sul quale ci sarebbe da obiettare che non basta avere una laurea per essere un talento) e le misure adottate da governi nazionali e locali sono prevalentemente indirizzate a loro.

In tal senso si sono mossi molti Paesi europei, sviluppando modelli di policy al fine di diventare più attrattivi per le persone qualificate residenti altrove.

Le politiche europee di attrazione dei talenti tendono a rientrare entro due macro-categorie, distinte sulla base dei destinatari. Da un lato si collocano i Paesi del Nord Europa, caratterizzati da sistemi imprenditoriali in cui prevalgono le grandi imprese con team internazionali, dall'uso diffuso della lingua inglese e da una consolidata attrattività verso l'immigrazione qualificata: in tali contesti le misure si rivolgono ai lavoratori qualificati internazionali, senza distinzione di origine. Dall'altro lato si trovano i Paesi

mediterranei (Spagna, Portogallo e Italia) che, segnati da saldi migratori negativi con gli altri Paesi avanzati e da una struttura produttiva a prevalenza di piccole e medie imprese in cui la lingua nazionale resta dominante, privilegiano il rientro e il trattenimento dei propri talenti.

È entro questo secondo paradigma che si inscrivono, sia pure con accenti diversi, entrambe le esperienze che si proverà a tratteggiare sommariamente in queste pagine. La prima è rappresentata dal Plan de Retorno del Governo spagnolo, mentre la seconda è l'esperienza di policy realizzata dalla Regione Emilia-Romagna.

Va in ogni caso sottolineato con forza il fatto che quando un Paese o un territorio diventano attrattivi per i giovani istruiti, grazie alle politiche a ciò dedicate, finiscono per attrarre giovani tout court, perché in un tale ambiente si moltiplicano le occasioni di scambio e socializzazione tra coetanei, che fanno da calamita per persone della stessa fascia di età. In altre parole, i giovani attraggono i giovani, e questa attrazione è accentuata dalle informazioni che circolano più facilmente grazie ai social media.

Il Plan de Retorno a España

L'esperienza spagnola rientra nel modello delle politiche dei Paesi dell'Europa del Sud, che puntano al rientro dei connazionali espatriati.

Il Plan de Retorno a España, presentato dal Governo spagnolo nel 2019, ha come obiettivo di favorire il rientro di quanti sono emigrati, in particolare all'indomani della crisi economica del 2008-12. Richiamando una responsabilità morale e un obbligo costituzionale verso gli emigrati, il Piano si propone di "fare della Spagna un Paese per tornare", superando la precedente impostazione assistenzialista in favore di un paradigma che interpreta il ritorno come opportunità di recupero di capitale umano giovanile e qualificato.

È particolarmente significativa la metodologia partecipativa adottata: l'elaborazione delle misure è stata preceduta da un processo di ascolto (mediante workshop, incontri e sondaggi) rivolto a chi era già rientrato, a chi era ancora espatriato e alle imprese, così da individuare le effettive esigenze e le barriere al rientro. Tale indagine ha evidenziato come la motivazione prevalente al ritorno risieda nella possibilità di trovare opportunità coerenti con le aspettative professionali, oltre che in ragioni personali e affettive, e ha messo in luce lo scarso ricorso ai canali istituzionali da parte degli espatriati. Inoltre, per quanto riguarda le

imprese, si segnalano difficoltà di connessione con i giovani potenziali candidati, oltre a problemi nella contrattazione, dovuti non solo alle differenze retributive rispetto all'estero, ma anche ai periodi di preavviso e alle difficoltà di inserimento nel breve termine, legate tra l'altro alle necessità di trasferimento.

Su tali basi il Piano ha articolato cinquanta misure, raggruppate in sei categorie e che coinvolgono dieci Ministeri, prevalentemente orientate al mercato del lavoro: dal supporto per la definizione di un progetto professionale (con 27 misure, come la facilitazione della connessione tra emigrati e imprese, l'accesso all'impiego pubblico, il sostegno alla carriera in ricerca, gli incentivi per l'imprenditoria) all'assistenza per la pianificazione del ritorno tramite la "Ventanilla Única del Retorno"; dalla creazione di spazi di partecipazione alla promozione di un ambiente favorevole, fino all'accompagnamento psicologico e alla valutazione continua.

Per il primo biennio (2019-2020) sono state stanziate risorse pubbliche per oltre 24 milioni di euro, di cui quasi 11 destinati al rientro di ricercatori e scienziati e al rafforzamento del sistema spagnolo di Ricerca, Sviluppo e Innovazione, 8,1 milioni all'ampliamento degli incentivi fiscali per l'imprenditoria e 2,2 milioni all'inserimento nel settore privato. Il Piano accompagna l'espatriato lungo l'intero processo (orientamento personalizzato, ricerca di opportunità concrete, sostegno economico e snellimento burocratico), contemplando altresì il riesame degli incentivi fiscali esistenti, in precedenza resi poco fruibili dai requisiti restrittivi della cosiddetta "legge Beckham" o regime speciale per professionisti internazionali[17], che inizialmente richiedeva di aver risieduto all'estero per i precedenti 10 anni, escludendo quindi gli espatriati più recenti.

[17] Il regime speciale per i lavoratori espatriati (ovvero non residenti in Spagna) che trasferiscono la residenza fiscale in Spagna, la c.d. "legge Beckham", ampiamente modificato negli anni, prevede oggi la possibilità di beneficiare per i primi 6 anni di una tassazione agevolata, con un'aliquota fissa al 24% sui redditi da lavoro dipendente fino a 600mila euro, invece delle aliquote progressive ordinarie, e del 47% per i redditi eccedenti. È necessario non aver risieduto in Spagna per un periodo di tempo prolungato ed esservi trasferito in relazione a un contratto di lavoro con un'azienda spagnola, all'assunzione di cariche amministrative in società spagnole, con limiti su partecipazioni societarie, o in qualità di lavoratore remoto qualificato.

Il programma pilota, condotto tra il luglio 2019 e il giugno 2020, su 200 partecipanti ha registrato 58 rientri effettivi e 33 date di rientro fissate alla data della valutazione, con un giudizio soggettivo prevalentemente positivo; va tuttavia rammentato che l'avvio del programma pilota precedette di poco l'emergenza pandemica del 2020, che incise significativamente sui flussi migratori. La conferma dell'impegno politico è testimoniata dalla continuità degli interventi: a inizio 2025 è stato annunciato un nuovo Piano Statale di Ritorno spagnolo, con la previsione di apposite Oficinas de Retorno nei principali Paesi di emigrazione

it-ER international talents Emilia-Romagna

Negli ultimi anni diverse Regioni italiane hanno introdotto politiche dedicate all'attrazione e alla valorizzazione dei talenti, spesso intesi in senso ampio: giovani laureati, ricercatori, professionisti altamente qualificati, nonché cittadini emigrati all'estero e interessati a un percorso di rientro.

Le misure proposte sono varie, senza un indirizzo di azione omogeneo tra le Regioni. Alcune hanno normato il tema con leggi dedicate, altre lo affrontano mediante bandi e programmi pluriennali, altre ancora lo integrano nelle strategie di attrazione degli investimenti.

Il caso dell'Emilia-Romagna si distingue per il carattere pionieristico e per l'ampiezza dell'impianto. La Regione ha infatti adottato già nel 2023 una legge-quadro organica (la legge regionale n. 2 del 21 febbraio 2023, "Attrazione, permanenza e valorizzazione dei talenti ad elevata specializzazione in Emilia-Romagna") volta a disciplinare in modo coordinato l'attrazione, la permanenza e la valorizzazione dei talenti ad elevata specializzazione, intesi in senso ampio: ricercatori, professionisti, lavoratori altamente qualificati, studenti universitari e giovani che hanno terminato percorsi formativi di eccellenza.

La decisione discende da una lettura attenta delle dinamiche territoriali: a fronte di un saldo demografico naturale strutturalmente negativo e di un progressivo invecchiamento della popolazione, la regione beneficia di un saldo migratorio positivo, sostenuto soprattutto dall'apporto di giovani provenienti da altre regioni italiane, mentre permane negativo il saldo con l'estero relativo ai giovani cittadini italiani. A ciò si aggiungono crescenti difficoltà di reperimento della forza lavoro, non più circoscritte ai soli profili specialistici, e un fabbisogno di personale qualificato destinato ad ampliarsi in ragione degli ingenti investimenti infrastrutturali e tecnologici in atto.

La risposta regionale poggia su due strumenti complementari. Il primo è la citata legge-quadro, che delinea un sistema di azioni secondo un approccio olistico: promozione del territorio e del sistema produttivo, supporto all'inserimento lavorativo, semplificazione e accoglienza dei talenti e delle loro famiglie, sostegno alla formazione continua e di alto livello, nonché incentivi alla creazione di imprese innovative. Cardine della strategia è il "Manifesto per l'attrazione dei Talenti", approvato nel maggio 2024, che fissa dieci obiettivi strategici: dalla centralità della formazione all'apertura internazionale, dalla conciliazione vita-lavoro alla valorizzazione dell'attrattività e dell'inclusività del territorio.

In sintesi, la Legge Regionale 2/2023 va oltre i semplici incentivi economici, proponendo un modello di attrattività che si basa sulla qualità del lavoro, dei servizi e dell'ambiente sociale, con l'obiettivo di rendere l'Emilia-Romagna non solo un luogo dove trovare un'opportunità lavorativa, ma anche un luogo in cui costruire una vita. La legge ha introdotto strumenti concreti come sportelli di accoglienza, servizi per l'inserimento lavorativo e per il supporto ai nuclei familiari, oltre a un portale informativo dedicato.

L'approccio che si propone è olistico, ovvero coinvolge diversi ambiti e diversi soggetti (imprese, università, amministrazioni locali, etc.). I campi di intervento vanno: dalla promozione del territorio e del suo sistema produttivo, così da attrarre talenti e metterli in contatto con le imprese, al supporto all'inserimento lavorativo, rafforzando i sistemi di placement e promuovendo la mobilità dei ricercatori; dalla semplificazione e accoglienza, facilitando l'accesso delle famiglie ai servizi sul territorio e rimuovendo gli ostacoli burocratici, alla formazione, promuovendo percorsi formativi e universitari di respiro internazionale, e alla creazione di nuove imprese

Il secondo strumento è il programma operativo it-ER (international talents Emilia-Romagna), attivo dal 2019, concepito come hub di servizi integrati e fondato sulla cooperazione tra istituzioni pubbliche, sistema della formazione, imprese e società civile. I suoi servizi sono organizzati in quattro aree: moving to, setting in, living in e get involved. I servizi accompagnano l'utente lungo l'intero percorso, dalla fase preliminare al trasferimento fino al coinvolgimento attivo nella comunità.

Come già osservato per il Plan de Retorno, anche l'esperienza dell'Emilia-Romagna propone un approccio integrato che supera la mera leva fiscale per investire sulla qualità del lavoro, dei servizi e dell'ambiente sociale.

Anch'essa, inoltre, punta su una governance multi-attore e sulla centralizzazione delle informazioni in un punto di accesso unico (portale regionale). Anche l'approccio alla base dell'elaborazione della strategia ricorda quello adottato in Spagna, ovvero un approccio *data-driven*, fondando la progettazione degli interventi sull'analisi dei flussi migratori e dei fabbisogni.

Rispetto al Plan de Retorno, concentrato quasi esclusivamente sul rientro dei connazionali espatriati, la strategia emiliano-romagnola si rivolge anche ai talenti stranieri o residenti in altre regioni, puntando sulla propria attrattività.

Ad ogni modo, entrambe le esperienze illustrano, su scale diverse, una medesima evoluzione delle politiche per i talenti: dal sostegno episodico a sistemi strutturati e integrati, capaci di coniugare incentivi economici, servizi di accoglienza e qualità della vita.

CAPITOLO 5 – Gli expat indicano le priorità di intervento

I giovani qualificano l'agenda per l'attrattività

L'indagine condotta dal CNEL presso i giovani expat, i cui risultati principali sono stati in precedenza presentati, ha rivolto ai giovani una domanda specifica: "Se potessi cambiare una sola cosa del sistema italiano, quale sarebbe?". In altre parole, si è chiesto di indicare LA priorità di intervento.

Il 94% delle risposte si è concentrato sulle retribuzioni. Il divario salariale rispetto agli altri Paesi avanzati è notevole e in ampliamento, e tale divario è una questione sfidante per le imprese e le istituzioni italiane, che rischiano di non essere attrattive in un contesto di crescente concorrenza per assicurarsi i giovani e le elevate competenze e professionalità di cui sempre più spesso sono portatori, giovani che stanno diventando risorsa scarsa e sempre più ricercata.

Il basso livello delle retribuzioni in Italia è un aspetto sul quale sono chiamate a intervenire soprattutto le imprese, sia singolarmente, meglio remunerando le persone, sia insieme, attraverso la contrattazione collettiva, che è stata determinante nel tenere basse le retribuzioni. Naturalmente nel calcolo della retribuzione media italiana pesa anche la composizione settoriale e dimensionale delle imprese: una politica in grado di incentivare lo spostamento verso settori a più elevato contenuto di innovazione e a maggiore valore aggiunto, e quindi con più alta produttività e retribuzioni, così come la crescita dimensionale delle imprese, è quantomeno necessaria. Tuttavia, si rileva che anche a parità di stazza e specializzazione delle imprese il livello di remunerazione del lavoro è in Italia inferiore a quello degli altri Paesi europei avanzati, anche a parità di costo della vita (parità di potere d'acquisto).

Al di là della questione retributiva, l'altra maggiore priorità di intervento, richiamata da quasi un rispondente su cinque, riguarda le opportunità lavorative. Sono da intendersi soprattutto in termini di adeguatezza dei contenuti del lavoro rispetto alle competenze professionali e le legittime aspirazioni delle persone, che spesso sono emigrate per assenza di adeguato

riconoscimento di quelle competenze e aspirazioni, in un mercato dominato ancora da sovra-qualificazione dei lavoratori rispetto alle mansioni. La sovra-qualificazione stessa rimanda all'evidente insufficienza di domanda delle imprese per lavoratori con elevata formazione, insufficienza che è il vero fattore esplicativo della più bassa istruzione raggiunta dalla popolazione italiana, anche nelle coorti giovani, rispetto alle popolazioni dei tutti gli altri Paesi avanzati.

Per quanto raccolgano un numero nettamente inferiore di preferenze, ci sono altri ambiti di intervento indicati come prioritari dai rispondenti.

Il primo riguarda la meritocrazia (6% dei rispondenti), che peraltro si intreccia con le inadeguate opportunità di lavoro, in quanto la scarsa meritocrazia riduce le possibilità di far emergere e far riconoscere competenze e capacità.

Il secondo è quello della conciliazione vita privata-lavoro. È un aspetto particolarmente sentito da alcuni soggetti (donne, giovani di età maggiore). Rendere più facile tale conciliazione consentirebbe a tutti, emigrati e non, giovani e meno giovani, di vivere al meglio i vari aspetti dell'esistenza. In altre parole, mirando all'incremento dell'attrattività dell'Italia per i giovani attraverso una migliore conciliazione, si centrerebbe un obiettivo ben più grande e importante per l'intera popolazione: la più alta qualità della vita.

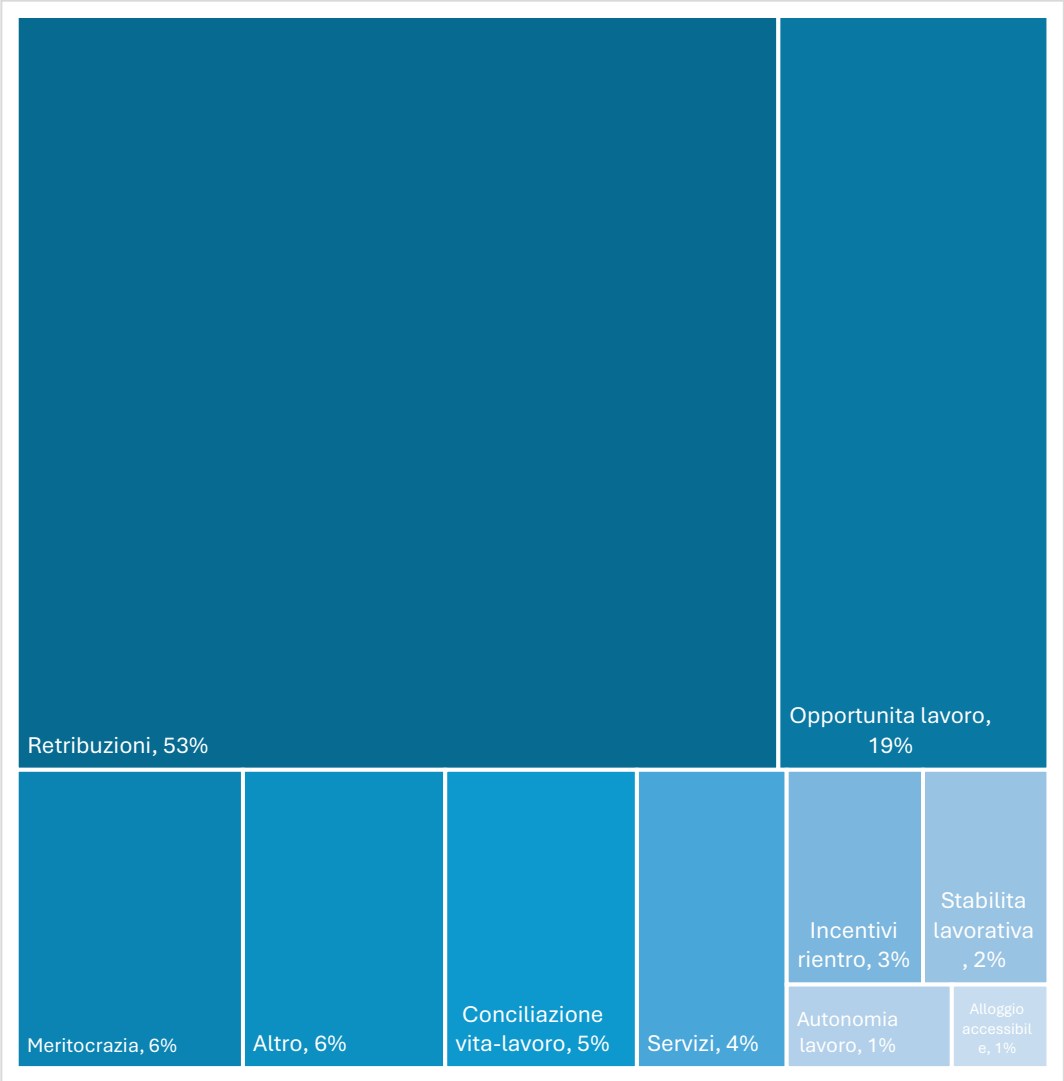
Ciò richiede un cambio di cultura e organizzazione aziendali, in direzione di minore rilevanza assegnata agli schemi rigidi di presenza sul luogo di lavoro e di maggior peso assegnato nelle valutazioni alle performance e ai risultati. Anche il ricorso allo smart-working, così come a schemi organizzativi più flessibili, permette di favorire la conciliazione e l'ottenimento di un miglior equilibrio vita-lavoro, con incremento della produttività.

A queste ultime due priorità si aggiunge, nelle indicazioni dei rispondenti alla survey del CNEL, quella di migliorare, da parte delle amministrazioni pubbliche, la quantità e la qualità dei servizi, al fine di renderli maggiormente rispondenti alla domanda delle famiglie.

Per meglio comprendere la diversa importanza assegnata dai giovani alle priorità qui illustrate, si è realizzato un cartogramma in cui la dimensione delle aree occupate da ciascuna priorità sono proporzionali alla percentuale delle indicazioni ricevute dai rispondenti (Grafico 25).

Grafico 25 – Se potessi cambiare una sola cosa del sistema italiano sarebbe…

(% pesate con i flussi effettivi 2011-24 di emigrazione per Paese/area di destinazione. Base campionaria: età minore di 35 anni e età all'espatrio di 14 anni o più, 1.488 rispondenti)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

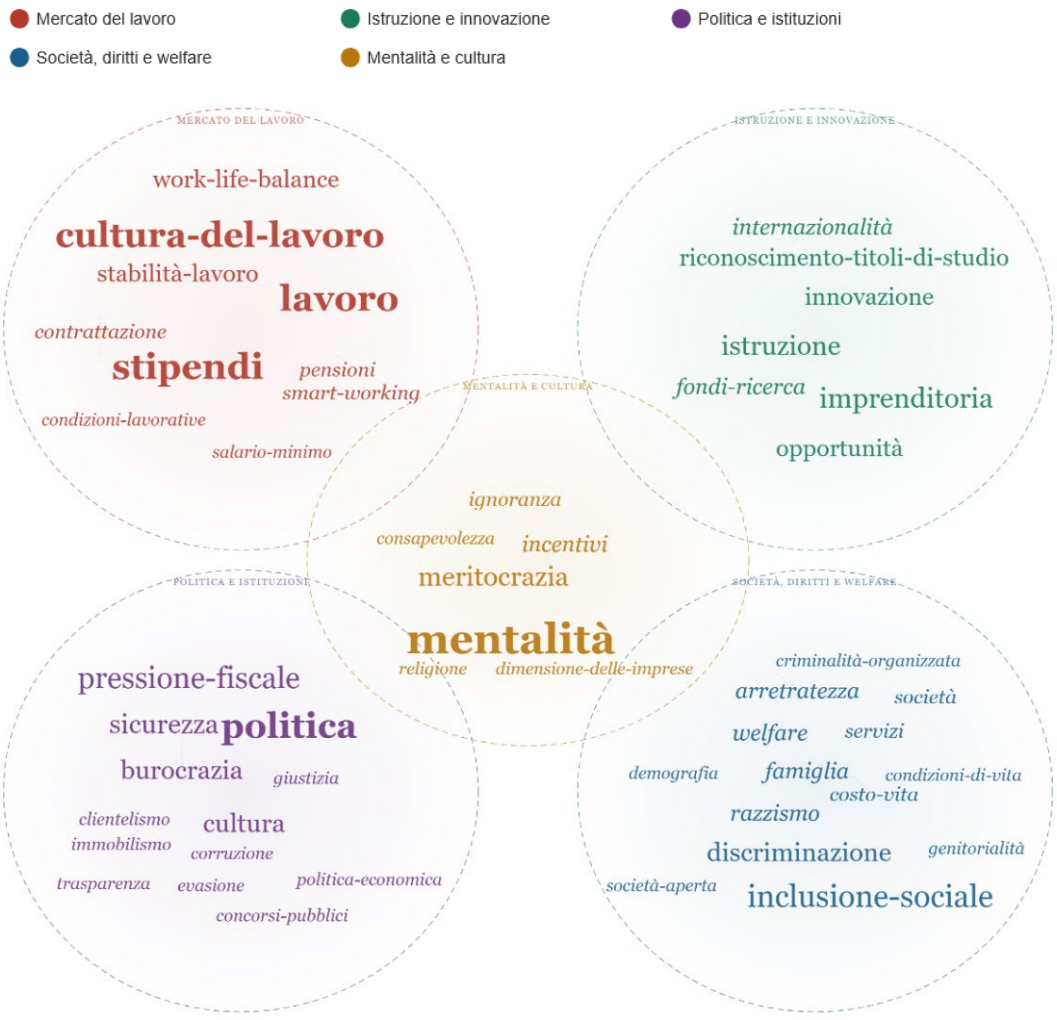
Dettagli ulteriori, che permettono di arricchire il ventaglio degli interventi possibili e di meglio precisare il contenuto di alcuni temi prioritari, arrivano dalle risposte aperte che alcuni giovani hanno fornito nel sondaggio. Il quadro dei suggerimenti è variegato e riferito a diversi ambiti (lavoro, istruzione, cultura, istituzioni e società). C'è chi propone di facilitare il riconoscimento dei titoli di studio ottenuti all'estero, così da agevolare l'eventuale rientro, anche con l'inserimento nel settore pubblico. Chi sottolinea l'importanza dell'erogazione di fondi per la ricerca consistenti e

stabili, per permettere di rientrare avendo orizzonti progettuali più certi e lunghi, così come avviene normalmente negli altri Paesi avanzati.

Per dare conto della ricchezza delle indicazioni e della ricorrenza nei questionari di ciascuna di esse, si è realizzata una rappresentazione in word cloud, suddividendo le parole-temi più frequenti in cinque aree di intervento: mercato del lavoro, istruzione e innovazione, politica e istituzioni, società, diritti e welfare e mentalità e cultura (Grafico 26).

Grafico 26 – Le priorità di cambiamento secondo i giovani

(La dimensione dei caratteri riflette la frequenza con cui alcune categorie tematiche sono state indicate nelle risposte aperte)



Fonte: *elaborazione REF su indagine CNEL*

Un aspetto molto richiamato nelle indicazioni aperte è quello della cultura del lavoro, spesso giudicata arretrata in Italia, soprattutto per effetto della prevalente presenza di imprese di piccola o piccolissima dimensione e con modelli organizzativi ancora padronali anziché manageriali. Viene sottolineato come all'estero si tenda a dare maggiore importanza ai risultati, all'attribuzione di responsabilità anche a persone giovani, invece di considerarle troppo poco esperte.

Anche la sfera dei diritti si presenta spesso nelle risposte aperte: i giovani sottolineano come non sempre i diritti civili siano riconosciuti a tutti e che il contesto italiano è a loro parere arretrato, contraddistinto dalle discriminazioni di varia natura (genere, censo, scarsa apertura al nuovo e al diverso, poca inclusione sociale, razzismo) ed è caratterizzato dalla presenza pervasiva, soprattutto in alcuni territori, della criminalità organizzata.

Un altro ambito menzionato di frequente è quello delle istituzioni e della politica: le specifiche questioni richiamate dai giovani expat vanno dalla sicurezza alla burocrazia, dalla scarsa trasparenza alla giustizia. Un tema molto richiamato riguarda la pressione fiscale, ritenuta troppo elevata. D'altra parte, il forte peso di contributi e imposte riduce il reddito disponibile, e sembra ampliare il divario salariale in termini di retribuzioni nette almeno rispetto ad alcune destinazioni, sebbene i dati OCSE sulla pressione fiscale e contributiva non validino questa impressione.

Conclusioni: imprese chiamate ad agire per l'attrattività

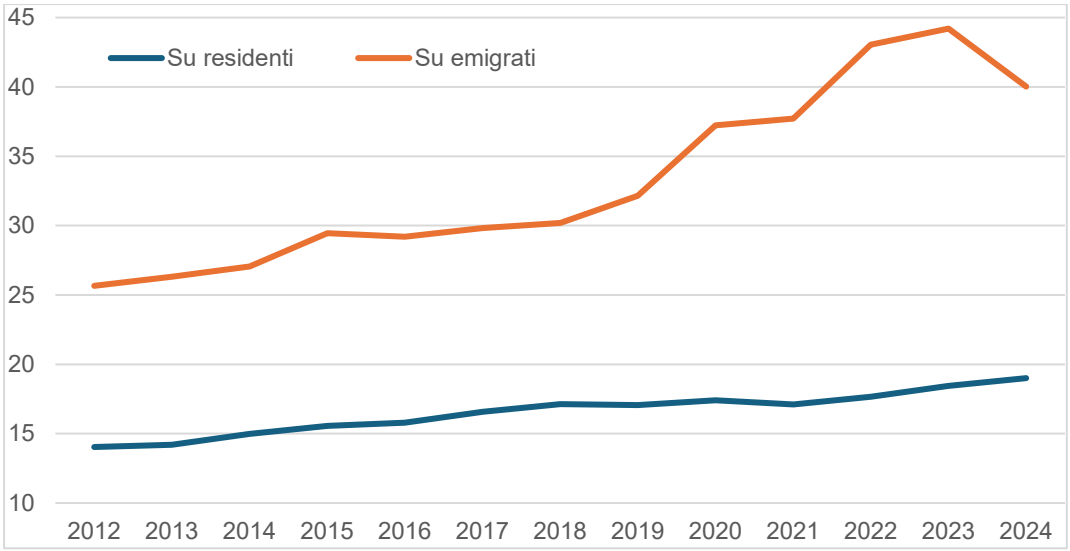
La bassa attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati è ben documentata, sebbene ancora non comunemente accettata in molti ambienti sia scientifici sia politici sia, soprattutto, economici e imprenditoriali.

Il Rapporto CNEL 2025, citato e per alcune parti riassunto in precedenza, ha analizzato la questione da molteplici aspetti e messo in luce i molti ritardi del sistema economico-sociale che inducono i giovani italiani ad andare via e che, nel contempo, costituiscono barriere invisibili che tengono lontani i loro coetanei cittadini degli altri Paesi avanzati.

Due ritardi-barriere spiccano e sono rivelate da altrettante caratteristiche dei giovani che sono emigrati (e che continuano a emigrare). La prima caratteristica è l'elevata istruzione, pari al doppio di quella del totale dei giovani residenti in Italia. Infatti, nel 2024 la quota dei laureati tra gli emigrati 18-34enni è pari al 40%, contro il 19% dei coetanei che continuano a vivere lungo la Penisola (Grafico 27).

Grafico 27 – Italia, più laureati tra gli emigrati

(Quote %, 18-34enni, entrambi i generi)



Fonte: *elaborazione REF su dati ISTAT*

Un tratto distintivo rispetto alle ondate emigratorie del passato, quando gli emigranti appartenevano alle classi sociali meno istruite (in un contesto di analfabetismo assai diffuso, se non preponderante).

Il ritardo è costituito dalla carenza di domanda di istruzione elevata da parte del sistema produttivo, ossia dalle imprese. Un ritardo che ha una parentela molto stretta con la visione della cultura che non serve a "mangiare", ossia per lavorare e produrre. La carenza di domanda si esprime in molti modi; ne ricordiamo due: il basso premio retributivo dei laureati rispetto ai diplomati, sia all'inizio della carriera lavorativa sia quando ormai si è verso la fine di tale carriera; la bassa istruzione degli immigrati in Italia in confronto a quella di quanti scelgono di andare in altre parti d'Europa.

Chi investe tempo, energie e ingenti risorse finanziarie (sia come spese sia come mancati guadagni) per studiare più a lungo anziché entrare prima nel mondo del lavoro trova in Italia un limitato rendimento per quell'investimento, quando addirittura non si debba accontentare di un impiego con mansioni che possono essere svolte anche con titoli di studio inferiori (sottoccupazione). Da qui una potente spinta, per chi quell'investimento ha fatto, a emigrare, cercando e trovando altrove un rendimento più elevato, non solo pecuniario ma anche di gratificazione e autorealizzazione.

La seconda caratteristica dei giovani emigranti italiani è la sostanziale parità di genere: la suddivisione in maschi e femmine fornisce due fette di dimensioni quasi uguali. Anche questo elemento costituisce una novità distintiva rispetto alle ondate emigratorie del passato, quando partivano in larghissima misura i maschi, cui poi casomai seguiva il ricongiungimento familiare.

Il ritardo è costituito dalla marcata disparità di genere, che nella società e nel lavoro italiani assegna alle donne, anche giovani, un ruolo subordinato ai maschi. I segnali forti di tale disparità, che sarebbe meglio chiamare discriminazione, sono molteplici: il basso tasso di occupazione, la tipologia di lavori in cui le donne sono impiegate, il minor numero di posizioni apicali nelle aziende, nelle università e nel sistema pubblico a cui alle donne è consentito accedere e la maggiore discontinuità occupazionale

(precarietà), specie se si decide di procreare[1]. Tutto ciò si traduce in un minor reddito femminile rispetto a quello maschile, con inevitabile dipendenza economica delle donne dagli uomini.

Le donne con alta istruzione concentrano su di sé gli effetti di entrambi i ritardi, in quanto laureate e in quanto donne. Ecco, dunque, che si spiega la quasi pariteticità nella composizione per genere della nuova ondata di emigrazione italiana. In realtà, guardando meglio si scopre che le donne tanto più sono istruite quanto più emigrano, a conferma di quanto appena detto. Perché al crescere dell'istruzione aumenta la presa di coscienza della discriminazione cui sono soggette e allo stesso tempo questa discriminazione diventa più forte allorché le donne cercano di salire nella scala sociale attraverso l'istruzione, appunto. Il divario maschi-femmine tra i giovani emigrati con alta istruzione è tanto più alto quanto più si scende verso Sud lungo la Penisola: il grado di istruzione delle giovani che emigrano dalle regioni meridionali è ben più elevato di quello dei giovani che da quelle medesime regioni partono per l'estero (Grafico 28).

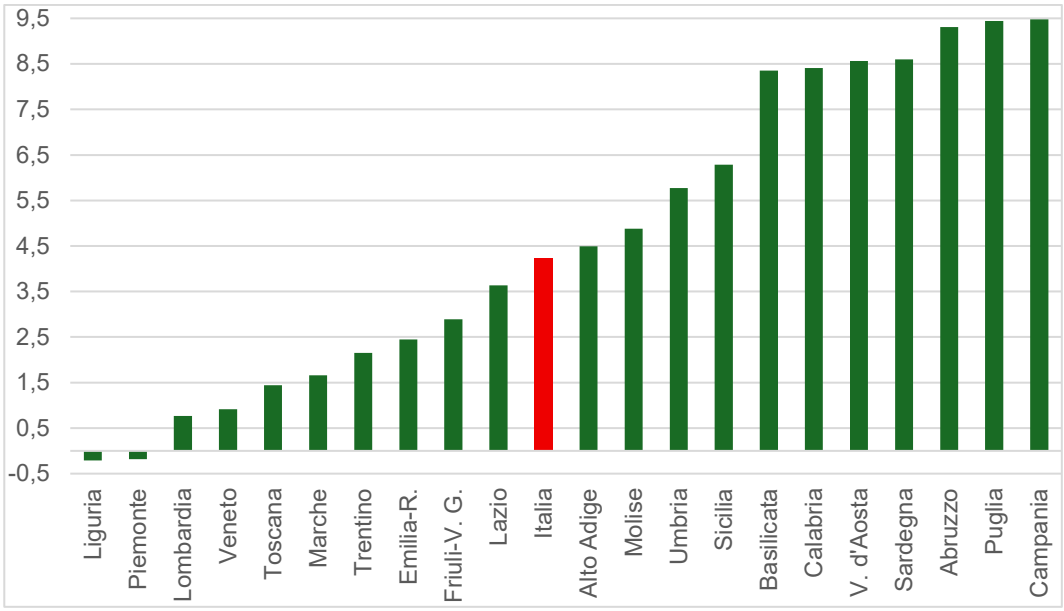
Infatti, la differenza tra femmine e maschi nelle quote percentuali di laureati sul totale dei 18-34 emigrati sale da valori sostanzialmente nulli in alcune regioni (poche) del Settentrione a quasi dieci punti in molte regioni del Meridione. Così, le donne giovani emigrano per andare a prendersi quella più alta parità di genere che altrove esiste già e che in Italia è loro negata, a dispetto dei progressi osservati nei tassi di occupazione.

Questi due ritardi possono essere spiegati in molti modi e non è questa la sede per entrare nel dettaglio della loro origine. Una, tuttavia, merita di essere ricordata perché ha a che fare strettamente con il sistema economico e, in particolare, con la struttura e l'assetto di governance delle imprese. L'Italia è, come ha insegnato Giorgio Fuà, un Paese "a sviluppo tardivo", ossia il decollo economico è avvenuto dopo quello delle altre maggiori economie europee, soprattutto in alcune aree, dove l'industrializzazione ha avuto luogo dalla seconda metà degli anni 60 in poi.

[1] Importanti ricerche hanno calcolato che il reddito lungo l'intera vita lavorativa di una donna-genitrice si riduce in Italia del 50% rispetto a quello di una donna senza figli, una decurtazione assai più ampia di quanto si osserva altrove. Si veda per tutti *Women, labour markets and economic growth*, Carta, F., De Philippis, M., Rizzica, L., and Viviano, E., Workshops and Conferences, n. 26, Banca d'Italia, Giugno 2026.

Grafico 28 – Il divario sale verso Mezzogiorno

(Differenza femmine-maschi tra quote % di 18-34enni emigrati laureati, 2022-24)



Fonte: *elaborazione REF su dati ISTAT*

Ciò ha comportato una serie di problemi, descritti da Fuà stesso, tra cui la frammentazione del tessuto produttivo e lo stretto controllo familiare anche della gestione aziendale, oltre che della proprietà. Inoltre, la maggior parte delle imprese sono state fondate da persone che avevano conseguito al più il diploma di scuola superiore, e il loro successo ha fatto apparire come "inutile" l'alta istruzione per le attività aziendali.

Anche il ritardo nell'affermazione della parità di genere può essere ricondotto ai tempi e ai modi in cui il Paese si è sviluppato socialmente ed economicamente. Non che questo lo renda più tollerabile ed efficiente, ma aiuta a comprendere i processi in corso e la direzione di marcia. Infine, entrambi i ritardi chiamano direttamente in causa il mondo imprenditoriale ben più delle pubbliche amministrazioni e dei governi, centrale e locali.

Si potrebbe obiettare che la lettura appena proposta delle cause della nuova emigrazione italiana sia una libera interpretazione di studiosi, magari intrigante ma poco ancorata alla realtà. I risultati dell'indagine demoscopica CNEL presso i giovani emigrati fanno cadere questa obiezione. Anzitutto, per la fonte degli stessi: i giovani italiani che sono emigrati hanno tutti i titoli per fornire il quadro preciso e attendibile di ciò che rende l'Italia poco o punto attrattiva.

In secondo luogo, per il loro contenuto, illustrato nelle pagine precedenti e che vale la pena qui sintetizzare.

1. I giovani che hanno partecipato all'indagine hanno per lo più alti titoli di studio, talvolta acquisiti all'estero.
2. Indicano a larghissima maggioranza le insoddisfacenti condizioni lavorative come causa prima della scelta di emigrare.
3. Al primo posto tra queste condizioni svettano le basse retribuzioni, seguite dappresso dalla cultura del lavoro arretrata e dalle competenze poco valorizzate.
4. Nei vantaggi trovati all'estero rispetto allItalia la lista delle variabili che dipendono dalle imprese si allunga: migliori condizioni economiche (retribuzioni e altre forme di compenso), opportunità di carriera, più crescita lavorativa, maggiore innovazione/ricerca, più flessibilità nel lavoro, maggiore equilibrio vita-lavoro, più autonomia nel lavoro, maggiore inclusività all'interno dell'azienda; mentre scalano agli ultimi posti i fattori che dipendono dal contesto esterno alle imprese (apertura culturale, efficienza dei servizi pubblici, burocrazia).

I giovani emigrati ascoltati dal CNEL, dunque, dipingono un quadro delle deficienze nell'attrattività dell'Italia che è del tutto coerente con le conclusioni dell'analisi tracciata sopra e che ha le imprese come soggetto centrale. Questa centralità si conferma e anzi si rafforza quando i giovani passano alle prescrizioni per aumentare l'attrattività, prescrizioni implicite nell'elenco delle condizioni che li indurrebbero a tornare.

Le condizioni sono elencate di seguito e originano dalla domanda «Torneresti in Italia se ci fossero…».

1. Le retribuzioni più alte sono nettamente al primo posto, seguite dalle opportunità di lavoro adeguate; più staccate la conciliazione vita-lavoro, la maggiore stabilità lavorativa (leggere: no precarietà e stage) e l'autonomia lavorativa (ossia la responsabilizzazione e la valutazione basata sui risultati).
2. Gli incentivi al rientro sono al terzo posto, ma sarebbe un grave errore considerarli come necessari e sufficienti. Piuttosto sono compensativi dell'assunzione del rischio di tornare e scoprire che si stava meglio all'estero.

3. La maggiore meritocrazia è al quarto posto e la sua carenza può essere imputata al sistema privato come a quello pubblico (comprese le università).
4. Alloggi più accessibili e servizi pubblici più efficienti, ossia ciò che più direttamente compete alle politiche dei governi centrale e locali, sono al penultimo e all'ultimo posto, rispettivamente. E questo piazzamento in fondo alla classifica mette ancora più in risalto che la parte principale e preponderante del lavoro da fare per aumentare l'attrattività italiana dipende dalle imprese.
5. Quando si tratta di indicare un solo cambiamento come determinante per prendere in considerazione il rientro, le giovani emigrate fanno sentire la voce nell'assegnare più importanza, rispetto a quanto facciano i colleghi maschi, alle opportunità di lavoro (quasi un "almeno metteteci alla prova e non escludeteci pregiudizialmente"), alla conciliazione vita-lavoro e ai servizi, dove il divario da colmare con gli altri Paesi è ampio, nella piena consapevolezza che senza progressi in tali campi sarebbero loro a pagare il costo più alto nel tornare. Tanto è vero che due su cinque affermano che anche tra cinque anni saranno sicuramente all'estero, contro uno su quattro tra i maschi.

A questo punto si pongono tre questioni chiave. La prima è sul significato del termine "politiche". Infatti, siamo abituati a considerale come azioni dell'attore pubblico. Invece, i giovani ascoltati dal CNEL dicono con chiarezza che si tratta di politiche aziendali. Se le imprese vogliono allentare la morsa della mancanza di alcune figure professionali, in particolare, e di giovani lavoratori, in generale, devono agire in prima persona per aumentare la propria attrattività, e di conseguenza quella del Paese.

La seconda questione suona come una provocazione: sono le imprese che devono aumentare la domanda di più alta istruzione o è il Paese che deve rimanere meno istruito per adeguarsi alla loro carente domanda?

Infine, quale sentiero di sviluppo si può perseguire? Una via alta sarebbe consentita qualora l'attrattività aumentasse; una via fatta di maggiori ricerca e innovazione e di superiore valore aggiunto, e quindi produttività; una via nell'alveo dell'economia della conoscenza, che richiede educazione terziaria ben impiegata dal mondo produttivo. Permanere nella bassa attrattività, così come qui definita e illustrata, costringe a continuare a competere

soprattutto sui bassi costi e a essere relegati nelle posizioni che, all'interno delle catene globali del valore, sono più fragili perché esposte alla competizione dei tanti Paesi emergenti che lottano per guadagnarsi standard di vita migliori.

Tale ultima questione fa comprendere la posta in palio nella partita dell'attrattività. Il CNEL nel Rapporto 2026 su *L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati* si concentra, non a caso, su ciò che fanno le imprese verso i giovani e, illustrando alcune buone pratiche da emulare, aiuta a imboccare la via alta dello sviluppo.

REPUBBLICA ITALIANA
CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE ECONOMIA E LAVORO